LE OPERE

DI

CL. CLAUDIANO

VOLGARIZZAMENTO E NOTE

DI

G. BATTISTA GAUDO

Vol. I.

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1867

LE OPERE

DI

CL. CLAUDIANO

VOLGARIZZAMENTO E NOTE

DI

GIO. BATTISTA GAUDO

PARTE PRIMA

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1867

CENNI PROEMIALI

È fama che a ricrearsi talpoco dalle calamità venutegli dall'odio di Sejano per essersi consacrato fedele ad Agrippa ed a Germanico, volgesse il buon Fedro l'animo suo retto e candido a comporre que' cinque libri di favole da essolui dettate con inimitabile nitidezza ed eleganza, delle quali ben si può dire niuna smentisca quell'aurea sua massima, *nihil agere quod non prosit.* Ora (parmi siano molti a redarguirmi), quale utilità possa derivare al sociale benessere ed incremento dalla pubblicazione di poesie antiquate di quattordici secoli e, per soprassello, lardellate ad ogni tratto di concetti mitologici, noi affé! non veggiamo. Egregiamente. Ma, se la più parte di queste poesie fossero *storia;* se questa istoria toccasse appunto, come nelle invettive contro Rufino, un episodio interessante non meno che tristissimo della decadenza primitiva di quel colosso mondiale, che avea nome *Impero Romano;* se questa istoria medesima mettesse a nudo e additasse in tutta la sua turpitudine le scelleraggini di uno fra i principali autori di quella decadenza, di quel provatissimo traditore della patria, che per libidine di governo non ebbe ribrezzo di chiamare a desolazione d'Italia orde numerosissime di barbari, e di occulta connivenza con quelle, ordire persino l'assassinio dell'Imperatore frammezzo gli accampamenti romani alle porte della metropoli stessa dell'impero d'Oriente; a con-

dizioni siffatte io ben mi affido possa essermi risparmiata la nota di arcade impenitente, di caparbio classicista; e che, malgrado l'andazzo frenetico, tuttochè commendevole, pel dominio universale *del carbon fossile*, *del vapore e del ferro*, possa essere concessa una tal quale indulgenza a questo volgarizzamento, in grazia segnatamente de'meriti intrinseci dell'originale. Egli è pertanto che io estimo indispensabil cosa il premettere intorno ai meriti dell'autore la esposizione de'giudizi, che ad epoche diverse pronunciarono rispettabili dotti e ragguardevoli letterati; e tali giudizi varranno pur anco a giustificare, ove ne avesse pur bisogno, la sentenza di quel robusto e grave ingegno di Pietro Giordani, laddove facendo egli parole di un discorso della Baronessa di Stäel *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, affermava: « Il maggior beneficio, che far « si possa alle lettere, consistere nel trasportare da una ad « altra favella le opere eccellenti dell'umano ingegno; per« chè, diceva, sono sì poche le opere perfette, e la in« venzione in qualunque genere è tanto rara, che se cia« scuna delle nazioni moderne volesse appagarsi delle « ricchezze sue proprie, sarebbe ognor povera: e il com« mercio de'pensieri è quello che ha più sicuro profitto ». Cominciando da Pietro Crinito, celebre letterato del XV secolo, discepolo del Poliziano, questi così si esprime: « Cl. Claudianus, poeta insignis, Arcadii et Theodosii tem« poribus floruit.... Ingenio excellenti fuit, maximeque apto « ad carmen componendum: nam et assurgit feliciter, « variisque figuris ac sententiis mirifice delectat, ut videatur « a natura ipsa instructus ad poeticam facultatem ». Encomiati poscia i componimenti dell'A. in lode di personaggi illustri, e fatta degli altri rapida enumerazione, asserisce che lo stesso sant'Agostino coèvo di Claudiano, ed altri ne hanno commendato altamente l'ingegno e la erudizione. – Il Volaterrano (Maffei Raffaello) vissuto pure a quella età, notati i pareri discordi di varii autori sulla patria di

Claudiano (volendolo il Possidio, suo coetaneo ed amico, nato in Canòpo alle foci del Nilo, mentre Petrarca lo dice nato in Firenze) assevera, Claudiano accetto siffattamente agli Impèratori ed al popolo romano, che sul di lui sepolcro sia stato scolpito il seguente elogio, scoperto nel foro di Trajano e custodito nella casa di Pomponio Leto:

Cl. Claudiano V. C.

tribuno et notario inter coeteras ingentes artes praegloriosissimo poetarum, licet ad memoriam sempiternam carmina ab eodem scripta sufficiant, attamen testimonii gratia ob judicii sui fidem D D. N N. Arcadius et Honorius felicissimi et doctissimi Imperatores, Senatu petente, statuam in foro viri Trajani erigi collocarique jusserunt.

Fu pure trovato colà questo distico:

Esse uni Virgilii mentem et musam Homeri
Claudiano, Roma et Coesares statuerunt.

Dal tenore pertanto di siffatte onorificenze, volendo pur assegnare a queste una cotal dose di esagerazione, si evince abbastanza in qual pregio fossero tenuti i suoi scritti dai dotti di quella età, in cui essendo ancora parlato universalmente l' idioma del Lazio, è pur forza consentire fossero, meglio de' posteri, giudici competenti sulla materia. – Sant'Agostino (*De civit.* lib. v. cap. xxxvi) lo fa pagano di religione, pure ammettendo abbia accennato ad un solo, anzichè a più Dei. L'ab. Morery (Gr. Dict. hist.) il quale si guarda ben bene dal palesare la patria di Rufino (forse perchè suo connazionale) si sforza per opposto di dar a credere, che Claudiano fosse francese, nato a Vienna nel Delfinato, ostentando sul proposito la sua più ferma convinzione, dicendo essere stata illustre colà e feconda di

belli ingegni la famiglia de'Claudiani, additando Claudiano Mamerto, ed epitaffi antichi segnati con questo nome, raccolti da Chorier nella sua opera *Recherche des antiquités de Vienne*, appoggiandosi inoltre alla descrizione che l'Autore fa delle mule galliche in quel suo bell'epigramma:

Adspice morigeras Rhodani torrentis alumnas

Ciò per altro prova tutt'al più, che l'A. abbia viaggiato in Francia, mentre pare a noi oltracotata giattanza gallica il pretendere, com'ei fa, che l'assieme di questi indizi, evidentemente fievoli e fallaci, preponderi per forza di convincimento a tutto quanto ebbero detto Petrarca, Poliziano, Landino ed altri, onde persuadere essere stata Firenze patria del nostro autore. Nè vorremo, ciò nompertanto, dissentire dal Morery, contro l'opinione di Landino, che l'Autore, anzichè cristiano, sia stato pagano, sebbene in uno de' suoi elogi a Teodosio faccia menzione di uno piuttostochè di più Dei: *O nimium dilecte Deo*, ec., paghi a queste precise parole del sovracitato Sant'Agostino: *Unde et poeta Claudianus, quamvis a Christi nomine alienus*, ec.; e di tutto buon grado pensiamo assieme al Morery, essere a tutt'altri che a Claudiano dovuti gli epigrammi *Carmen Paschale*, *Laus Christi*, *Miracula Christi*, ed appartengano piuttosto a Papa Damaso, a Claudiano Mamerto prete di Vienna, riverenti quali siamo all'autorità di Sant'Agostino, di Paolo Orosio, di Suida. Frattanto merita considerazione il pensare siccome gli eruditi in genere convengano, che fra quanti sonosi affaticati ad imitare Virgilio, al solo Claudiano sia dovuta la palma dell'essersi egli meglio di ogni altro avvicinato al fare maestoso del Mantovano, e meno degli scrittori suoi contemporanei senta la decadenza e la corruzione del suo secolo. Dice lo Scaligero Giulio Cesare nel lib. VI della sua *Poetica*, essere stato Claudiano oppresso dalla poca nobiltà degli argomenti, ma aver egli

sopperito a difetti di questi colla fecondità dello ingegno; e termina con questo elogio non meno enfatico che conciso: *Felix in eo calor, cultus non invisus, temperatum judicium, dictio candida, numeri non affectati, acute dicta multa sine ambitione.* È pure universale consentimento, che de' suoi componimenti abbiano a reputarsi i migliori: *Il ratto di Proserpina*, in tre libri; *Invettive contro Rufino*, in due; ed altre in altrettanti *contro Eutropio.*

Ed ora appunto gli è con questo primo saggio di volgarizzamento delle Opere dell'A., che avventuriamo al sindacato severo della critica competente tale nostra elucucubrazione, originata dal bisogno che in noi sentivamo grandissimo di alleviare di tratto in tratto colle dolcezze d'alcuna amenità letteraria vuoi la prospettiva incessante della inferma e sofferente umanità (al cui sollievo sta vincolato da ben 38 anni il nostro istituto speciale di vita); vuoi le amarezze nè rade nè lievi sempre, di che è feconda pur troppo la involontaria quanto da noi meno ambíta in ogni tempo gestione de' svariati negozi di gratuita amministrazione pubblica.

Del resto, gli è ben naturale ed equo, che venuti, sebbene a lavoro quasi ultimato, in cognizione, essere noi stati preceduti da altri traduttori, noi rinunciamo (e ciò amiamo dichiarare altamente) al massimo e più pregevole dei meriti in fatto di volgarizzamenti, a quello intendiamo di *originalità* ed *iniziativa* nella retta interpretazione del testo, potendo ciò contestarci a tutto diritto la critica per natura sua propria inesorabile, col tacciarne tuttochè ingiustamente di plagio sui traduttori che ne hanno preceduti.

Suppellettile preziosissima di erudite e sempre opportune annotazioni fornisce il Beregani al suo volgarizzamento: di queste noi useremo con quella maggior parsimonia e temperanza, che dalla oscurità ne' punti ardui e difficili egualmente che da vano ostentamento siano lontane.

Anzichè schivi o tementi di censura, questa avremo ognora in conto di segnalato onore, siccome contrassegno del non avere tale nostro saggio demeritato affatto di intrattenere l'attenzione de' valenti e dotti nell'argomento; da'quali appunto, perchè veracemente tali, accettiamo riconoscenti fin d'ora qualsiasi severità di giudizio, sicuri in anticipazione vorrà addimostrarsi scevra di forme indecorose ed inurbane.

In questa fiducia e colle stesse disposizioni d'animo, che ne hanno sostenuti insino ad ora, proseguiremo intanto alacremente a fare del nostro meglio, acciò alla pubblicazione di questa prima parte tenga dietro il più presto possibile (se a Dio piaccia concedere tanto di vita) quella delle rimanenti Opere volgarizzate del nostro autore.

Oneglia, 20 settembre 1867.

Il traduttore
G. B. Gaudo

IL RATTO DI PROSERPINA

Libro I.

—

A Fiorentino

—

PROEMIO (1).

Quei, che su fusta instabile
Primiero il mar fendeo
E rincalzando i ruvidi
Remi turbò Nerèo;
Che osò primier commettere
La vita al vento infido,
Calcar novelli tramiti
Cauto lambendo il lido:
Poscia che l'ansie trepide
Calmò del suo periglio,
Più baldo al vasto oceano
Avventurò il naviglio.

(1) Dal contesto di questo proemio non è punto chiarita l'applicazione personale della stupenda figura che ne forma il soggetto. E'pare non pertanto, si possa conghietturare, abbia l'Autore inteso alludere ai primi esordi, ed al successivo proseguimento de' suoi poetici componimenti. Ora, siccome per giudicio de' letterati più rispettabili *Il ratto di Proserpina* merita fra le sue opere il primo posto in ragione di merito, sembra doversi ritenere, che abbialo composto dopo la maggior parte degli altri, siando appunto al concetto della presente figura proemiale. Del resto non intendiamo, senonchè esprimere una debole nostra conghiettura, lontani dal pretendere di annettervi un benchè menomo peso di autorità.

E dell' Jonio i rigidi
Verni domar poteo,
L' ire schernendo impavido
Del fortunoso Egeo;
E solcò lieto i céruli
Campi del mar turbato,
Dalla fedele e provvida
Stella polar (1) guidato.

(1) La scoperta della Bussola, dovuta a Flavio Gioja d'Amalfi, essendo occorsa quasi dieci secoli dopo la vita dell'Autore verso il 1300, rimane questi giustificato dello avere qui assegnata sola guida a'naviganti la stella polare, anzi le stelle in genere, dicendo *caelumque secutus*. Però il marchese Grimaldi contrasta questo punto di storia in una dissertazione stampata fra quelle dell'accademia Etrusca, non potendo capire come mai i Tirii, i Fenicii, ed altri popoli abbiano potuto valicare tanti mari senza *Bussola*; perlocchè taluni preferirono supporre, la calamita essere stata nota a que' popoli sotto il nome di *pietra erculea*. Ad altri l'ardua sentenza.

Argomento.

Valendoci delle parole stesse, colle quali il conte Beregani descrive la presente favola, diremo avere i poeti Greci e Latini narrato quanto in appresso sul conto di Plutone, terzo fratello di Giove e di Nettuno, figlio d'Opi e di Saturno, a cui nella divisione, che tra di loro fecero dell'Universo, toccò per sua porzione il regno d'Averno.

« Impaziente questi, come gran nume delle ricchezze e posses-« sore di così vasto impero, di passare la sua vita in celibato, mi-« nacciava guerra a Giove; ma dalle Parche placato, ed intesosi « per lo mezzo di Mercurio con Giove, rapì Proserpina figlinola « dello stesso Giove e della dea Cerere, come narra nel libro V « delle sue Metamorfosi Ovidio; e di questo rapimento ne parla « Pausania, Aristofane, Sofocle ed Euripide; avendone oltre questi « fatta menzione Orfeo, Teagene, Apollodoro Cirenaico, Apollonio, « Nicandro ed Esiodoro ed altri famosi poeti ed istorici Greci, e « particolarmente fra scrittori Latini M. T. Cicerone nella sesta De-« clamazione contro Verre.

« Ma più degli altri descrive tal rapimento con istile nobile ed « erudito il nostro Cl. Claudiano, a ciascheduna delle cui composi-« zioni, per maggiore soddisfazione di chi legge, abbiamo fatte le « annotazioni in compendio come segue ».

Ardito un canto ad intuonar mi sprona
Dell'estuante fantasia l'arcana
Possa, perch'io dell'orrido Plutone
Gli atri corsieri (1), e dal Tenario (2) cocchio
Gli astri offuscati, e di Giunone i mesti
Talami esalti. Rimuovete i passi

(1) Erano in numero di quattro, e si nomavano: *Nero*, *Ardente*, *Notturno* ed *Alastore* o *malefico*. Erano guidati dalla furia *Aletto*. Così la favola

(2) Dal promontorio *Tènaro* situato nella Laconia. Era opinione degli antichi pagani, che ivi esistesse una caverna profonda ed orrida, la quale dasse accesso all'inferno: perciò tinge qui il Poeta che Plutone sia per di là passato anch'egli, guidato dal suo carro.

Quinci, o profani. Già m'invade un alto
Furor che tutti trasumana i miei
Sensi terreni, e di febea scintilla
Tutto avvampa il mio cor. Dalle tremanti
Lor sedi veggio muoversi i delùbri,
E spandere dall'alto un abbagliante
Splendor, che attesta dell'intonso Dio
L'orrevole presenza. Già dall'imo
Della terra s'ascolta un fremer cupo:
Mugge il Cecropio (1) tempio, e sacre faci
Della mistica Eleusi ardon sull'are (2).
Stridon di Trittolemo i serpi (3), e stanche
Da' curvi gioghi le cervici armate
Di dure scaglie estollono, ed ai carmi,
Lieti strisciando, le vermiglie creste,
Ad ascoltarne il suon, porgono intenti.
Ecco da lunge d'Ecate, triforme
Sorge il mobil sembiante, e seco accosta
Il festevole Jacco (4) inghirlandato
D'ellera, avvolto nell'irsuto manto
Della partica tigre, le dorate
Unghie in nodo ravvinte, i vacillanti
Piedi soffolti dal Mëonio tirso.

O Numi, cui del vuoto Averno il pigro
Volgo obbedisce, alle cui voglie avare
Tutto che in terra père è devoluto,
Cui sparsi attorno dello Stige i neri
Guazzi circondan, cui di Flegetonte

(1) Da Cecrope, egizio, fondatore e primo re di Atene.

(2) Città dell'Attica, celebre pel tempio in cui si celebravano i misteri di Cerere.

(3) Forse i due dragoni che tiravano il carro regalatogli da Cerere quando volle compensarlo dell'annunzio ch'egli le diede del ratto di Proserpina.

(4) Soprannome di Bacco, significante *schiamazzo*, desunto dai tumultuosi schiamazzi con cui solevano le Baccanti celebrarne le orgie.

Tormentan le fumanti onde e gl'ignìti
Vortici anèli, ah! voi mi disvelate
De'sacri arcani i penetrali oscuri
E d'abisso i reconditi misteri;
Con qual face Cupìdo il crudo Dite
Seppe placare, e per qual ratto or siede
Nel marital Cäosse l'orgogliosa
Proserpina, e per quante errò lontane
Piaggie affannosa l'infelice madre;
D'onde vennero a'popoli le biade,
E della quercia Dodonéa (1) la ghianda
Come cedette del frumento al dono.
Dell'Erebo il Signor arse, già tempo,
Di rabido dispetto, e guerra a'Numi
Già già muover volea, perch'egli, ei solo!
Stava de' gaudi congiugali privo,
Nè le dolcezze de'filiali amplessi
Gustar potea, nè il talamo, nè i vezzi
Connubïali, nè di padre il nome.
A torme, a squadre già s'adunan tutti
Del mortifero Baratro i ferali
Mostri, e già stanno del Tonante a'danni
Congiurate l'Euménidi; chiomata
D'angui infesti Tisifone che, inceso
D'atre fiamme squassando infra le mani
Ingente un pin, chiama a raccolta i Mani (2)
Entro i luridi campi. Rüinati
Novellamente gli elementi, appena
Non cozzaron fra loro un'altra volta

(1) Dodona, città in Epiro, celebre pel tempio e l'oracolo delle quercie di *Giove Dodoneo*, nome tratto secondo alcuni, dal fiume *Dodon*, e secondo altri da una eroina per nome *Dodona*.

(2) Divinità molto vaghe degli antichi; per lo più le anime de'trapassati talvolta confuse colle *Larve*, coi *Genii*, coi *Lari*, coi *Lémuri*, colle *Lamie*, col *Vampiri*, esseri tutti puramente fantastici.

Sconvolgendo il crëato, e sprigionati
Altra volta i Titani, appena al sole
Non mostraron di nuovo i truci aspetti;
Nè discinto altra volta e insanguinato
Egëone (1) scagliò fulmini a cento.
Ma provvide le Parche (a cui soggette
Stan tutte cose, e che de'fati umani
Filan gli stami, e de'secoli i lenti
Giri avvolgon su ferree conocchie)
Intervenner benigne, e dileguaro
L'alte minaccie, di Plutone a'piedi
Genuflesse e tremanti, scarmigliate
La canuta cesarie, le ginocchia
Supplichevoli in atto, a lui strignendo.
Sparsa le incolte treccie, al fiero Nume
Làchesi prima in atto umil tai preci
Porse: « O Nume, di questi orridi e bui
Regni notturni arbitro eccelso, o Nume,
Signor dell'Ombre, cui de' nostri stami
Sacro è l'arduo lavoro, e a tutte cose
Principio e fine assegni, e vita e morte
Reggi a piacer (poscia che a te si deve
Quanto nasce dovunque, e nelle prische
Membra ritorni degli estinti l'alme
Dopo compiuto l'assegnato giro
Degli anni in che fur morte in sulla terra),
Deh, per pietà! della beata pace
Non franger, no, le decretate leggi
Che noi stesse, in filando, abbiam firmate;
Le fraterne alleanze, ah! non disciogli
Soffiando civil guerra. A che gl'infesti
Vessilli spieghi? A che gl'incestuosi
Titani disprigioni? Al sommo Giove

(1) Sinonimo di Briareo, gigante dalle cento braccia e cinquanta teste, giusta la favola.

Chiedi una sposa, e a te concessa fia ».
Diss'ella: tosto vergognato il Nume
A tai preci, s'arrese, e l'ulcerato
Inflessibile spirto ebbe ammansito.
Tal gravido Aquilon di turbin rauco,
E di gelida neve ispido, e l'ale
In grandine addensate, a fiera pugna
Apprestandosi, il pelago, le selve
E i campi tutti con sonoro scroscio
Già già minaccia; se per caso in fronte
L'énee porte gli serra Eolo adirato,
Tosto abbandona il vano assalto, e infrante
Tornan chiuse negli antri le procelle.
La diva Maja in quell'istante appella
Il figlio alato, acciò le calde preci
Nuncii solerte: già 'l Cillenio (1) Nume
La bacchetta sonnifera crollando,
E coperto del pétaso le siede
Composto allato. Orrevole frattanto
Per l'alta maestà del nero volto
Sta sul ruvido soglio assiso il Nume.
Lo smisurato scettro offusca il nero
Sudiciume del luogo, e l'alto capo
Sparge d'orror mestissima una nube,
E del fiero sembiante il crudo aspetto
Sveglia di tema un senso, e lo spavento
Cresce il duolo dell'alma. Allor con alta
Voce tuona sdegnato: tremefatti
Del tiranno al parlar taccion que' chiostri;
Entro le canne il triplice latrato
Strozza il portier tricipite, e Cocito,
L'amaro pianto raffrenando, sosta;

(1) Dal monte *Cileno*, sul quale vogliono i mitologi sia nato Mercurio. Questo monte è situato in Grecia, e precisamente in Arcadia.

Ammutoliscon d'Acheronte l'acque,
E la Flegetontéa riviera ignita
I sussurri tristissimi rattiene.
« O nipote d'Atlante, o gran Tegéo (1),
Del ciel nume e d'averno, a cui dischiuse
Unicamente le fatate soglie
Stan d'ambi i regni, e al gemino emisfero
Voli a talento; or via, ratto ti parti,
Fendi celere l'aure, ed al superbo
Giove gl' irrevocabili comandi
Ch' io t' impongo ne reca, e sì gli parla
Nel tremondo mio nome, e qual s' io stesso
Inacerbito a lui schiudessi il labbro:
« Inumano fratello! Avrai tu dunque
Su di me tanto impero? E tanto forze
Cielo e fortuna ne largiro invano?
Abbiam forse perduti assiem coll'alma
Luce del giorno il vigor prisco e l'armi?
E perchè i dardi Ciclopéi la nostra
Destra non strigne e chiuse al tuon ne stanno
Le nostre orecchie, di codardi e vili
Osi tacciarne? E a te non par che basti
Esser noi privi del diurno lume,
Soffrir d' inferno il terzo grado in queste
Mansïoni lugubri? E te frattanto
Allegra il vago empireo e di smagliante
Luce sul capo splendonti i Trïoni (2).
Tutto ciò non ti basta? Anco ne vieti
Le dolcezze del talamo? Al cilestro
Suo grembo strigne il cùpido Nettuno

(1) Da *Tegea*, città dell'Arcadia, dove aveva culto speciale.

(2) Le sette stelle settentrionali poste nel circolo Artico, che molti appellano le Orse, altri il Carro di Boote, poichè li bovi venivano anticamente chiamati *Terrioni*, cioè idonei ad arar la terra.

Nota del BEREGANI.

La nereia Anfitrite. E te, superbo,
Te stanco d'avventar fulmini accoglie
Giunone al seno. A che i latonii furti
Degg' io narrarti? E Cerere, e la magna
Temide? Hai tu di procrëar cotanta
Possa feconda: te circonda lieta
Di pargoli corona. Inglorïoso
Sol io per la deserta aula vagando
Triste e doglioso, le affannose cure
Allenir non potrò colla söave
Tenerezza di padre? Affè! te 'l giuro,
Quest' inerzia crudele io più non soffro:
Della notte agli arcani, alle incorrotte
Dell'orrenda palude acque stagnanti
Io ne appello, perdio! Se a' detti miei
Nieghi obbedir, del Tartaro le oscure
Grotte schiuder vogl' io; vo' di Saturno
Spezzar le irrugginite aspre catene;
Ottenebrar vo' il giorno, e al nero Averno,
Sciolte le leggi di natura, misti
E con esso confusi andran del mondo
I cardinï fulgenti e 'l ciel sereno ».
Non sì tosto ei parlò, che il messaggiero,
Spiccato il volo, alla magion superna
Recò il nunzio sdegnoso. Udillo Giove
Volgendo dubbii sensi e stando in forse
Qual donna ei possa rinvenir, cui piaccia
Questo connubio, e che abitar prescelga,
Anzi che all'aure dal chiaror del sole
Illuminate, dell'oscuro Stige
Entro l'orride grotte e tenebrose.
L'oggetto ricercato alfin rinvenne.
Crescea nel fior degli anni disïata,
Di Cerere leggiadra unica prole,
Entro la rupe etnea vaga donzella

Proserpina, e la madre co'celesti
Suoi vezzi compensava de'niegati
Secondi parti onde a lei fu Lucina
Avara: ovunque lei protegge e segue
Con sollecita cura e l'accarezza,
Qual meglio non potria la cipigliosa
Vacca i giorni protegger della sua
Tenerella giovenca, ancor non usa
I campi a calpestar nè cinta ancora
Di curve corna il fronte; indi matura
Le calde a disïar del vicin toro
Lubriche giostre. Lei travaglia a un punto
Quinci l'estro amoroso indi il pudore.
Già l'accorrer de'proci alto rintuona
Di quell'aula pel vuoto, e in forze pari
Per la vergine pugnan quinci Marte
Valoroso pel clipeo, quindi Febo
Pel balestro più prode. Il primo a lei
Di Ròdope il soggiorno offre, d'Amicla (1)
L'altro le mura, e Delo (2), e i Clarii Lari (3)
Emule a gara lei richiedon nuora
E Giunone e Latona; ma d'entrambe
Le richieste spregiò Cerere madre
Che paventando un ratto, ai Lari infidi
La cara prole, improvvida! commise
A sicuro governo (ahi! del futuro
Ignara troppo); e alla sicana terra,
Sull'indole del luogo invan fidente,
L'amato pegno occultamente affida.

(1) Pare sia questa l'antica Amicla presso Sparta nella Laconia; è pur fatta menzione di altra antica città dello stesso nome, ora distrutta, che era situata fra Gaeta e Terracina.

(2) Isola assai nota nell'arcipelago, la più illustre fra le Cicladi; ivi nacquero Apollo e Diana, secondo i mitologi.

(3) Da *Claro*, città della Jonia, dove Apollo aveva un tempio ed un oracolo.

Indivise, già pria, sola una terra
Fean Trinacria ed Italia; ma 'l tremuoto
E di Nettuno l'adirata possa
L'una scisser dall'altra, e vincitore
Nereo ruppe i confini, e i separati
Monti, fra mezzo gorgogliando, or lava
Formando angusto stretto: or della prima
La tricipite forma alle procelle
Salda oppone natura, e di Pachino
La distesa giogaia indi respinge
D'Jonio i flutti irati, indi rabbiosa
Latra la Teti Getula (1), e furente
Di Lilibeo sferza le aduste braccia,
Mentre di freno insofferente scuote
Dell'opposto Peloro i dirupati
Fianchi l'onda tirrena. Ergesi in mezzo
D'arsi macigni coronato l'Etna,
L'Etna che ognora i gigantei trionfi
Ripeterà; d'Encelado (2) la tomba
Che, in ferri avvinto le malconce membra,
Esala ancor dall'infuocato petto
Il putente vapor dell'inesausto
Zolfo, e al crollar dalla restia cervice
Del sovrastante Mongibello il peso,
Dall'imo fondo l'isola si svelle,
E vacillanti in ogni lato miri
Mura e cittadi. L'alta vetta il solo

(1) Ossia il mare affricano. La Getulia è una regione d'Affrica nella Libia presso la Numidia, che faceva parte del regno di Massinissa. Ora si chiama *Biledulgerid*.

(2) Gigante formidabile, il quale nella lotta contro gli Dei, veggendo che questi erano vittoriosi, si diede a fuggire; ma Minerva lo arrestò opponendogli la Sicilia, e Giove lo coperse coll'enorme peso dell'Etna; e dal suo alito infuocato esalano le fiamme di questo vulcano. Allorquando egli tenta di voltarsi da un fianco all'altro, fa tremare tutta la Sicilia, e un denso fumo oscura l'aere che lo circonda.

Sguardo raggiugne, non il piè; le falde
D'ogni intorno verdeggian di fronzuti
Boschi, e 'l cacume niun cultor dissoda.
Or nembi erutta, e d'atra nube il giorno
Inquina; or moli spaventose avventa
Incontro agli astri, ed alimenta in seno
Con incendi novelli i propri danni.
Ma non perciò l'esuberante fuoco
Scioglie le nevi condensate, e 'l ghiaccio
Da occulto gel difeso le faville
Induriscon più sempre, e innocua fiamma
Lambe col fumo le contigue brine.
Quai poderose macchine cotanti
Scogli balestran? Quale arcana forza
Tante caverne avvolge? Da qual fonte
Scorre il fuoco vulcanico? Compresso
Entro occulti serrami o sia che il vento
Pel fesso de'macigni incrudelisca
Libero varco studïando e rompa
Con vaghi soffi le putredinose
Spelonche; o sia che penetrando il mare
Negl' imi abissi del solfureo monte,
In serrato vapor converso, avventi
Oltre il cratère smisurate roccie.
Non sì tosto, fidente, ivi nascose
In disïata securtà l'amata
Prole l'ingenua Cerere, tranquilla
Vola a'frigii Penati (1), e la turrita
Cibele accosta, sorreggente i serpi
Tortuosi che segnan con veloce
Strisciar pervie le nubi e miti toschi
Spandon su'freni, ricoperti il fronte
D'ampie creste, le terga screzïate

(1) Cibele era principalmente adorata nella Frigia.

Di verdi macchie e d'auree squame il dorso.
Ora fendono i zeffiri ora, i campi
Solcan con vol dimesso; e intanto il carro,
Bianca polve spandendo in sull'arata
Terra, questa feconda, e spiche opime
Biondeggian d'ogni intorno, ed ubertose
Biade occultan, crescendo, i lunghi solchi;
Indi falciate vestono il terreno
Sovrabbondanti oltre al desir le messi.
Già già dell'Etna da' ridenti clivi
Cerere si diparte e a un tratto tutta
Per quella dipartita, è fatta mesta
La gentile Trinacria. Ahi! quante volte,
Del mal presaga, con amare stille
Di triste pianto ella irrorò le gote!
Ahi! quante volte al fido tetto vòlse
Trepidi gli occhi, querula sclamando:
« Salve, o terra diletta, o tu che al cielo
Antepor mi fu grato! O ben tre volte
Salve, o Sicilia! A te del sangue mio
Supplice raccomando il caro pegno,
Già cara doglia del mio grembo! Al tuo
Fido servigio degni premi io serbo:
Te dagl'insulti della marra ognora
Difenderò, nè dell'adunco vomere
Vo' che il fendente unqua ti squarci il seno:
Non culti ovunque fioriranno i tuoi
Campi felici, e le spontanee messi
D'agi ricolmo ammirerà stupito
L'abitator di queste amene piaggie ».
Ciò detto, tratta dagli alati serpi
Volò sull'Ida (1). Ivi l'augusta sede

(1) Monte nell'Asia minore, ora Turchia asiatica, nell'Anatolia. Quivi i Dattili Idei lavoravano il ferro, arte loro insegnata da Cerere. Questo monte era sotto la immediata protezione della Dea Cibele che ivi dimorava.

Sta della Dea; qui dell'orrevol tempio
La pietra venerata, cui d'un pino
L'ombre proteggon colle spesse fronde
Che s'odon modular striduli carmi,
Sebben non turbi l'äer cheto il vento.
Qui dentro orrendi balli odonsi, e misti
A bizzarre armonie gemer tu senti
Invasati i delùbri: d'ululati
L'Ida intero rintrona: impaurite
Lor frondi inchinan le Gargaree selve.
Vista Cerere appena, da' muggiti
Sostano i rauchi timpani, ed i cori
Ammutoliscon stupefatti: i brandi
Più non vibrano ossessi i Coribanti (1):
Tacciono i flauti, i corni; e mansueti
Abbassano i leoni il crine irsuto.
Lieta Cibele a tal venuta sorge
Da'recessi reconditi del tempio,
E del capo le torri ai baci inchina.
Poichè tai cose ebbe spïate il sommo
Giove, a Venere schiuse i sensi, ascosi
Del suo cuore nell'imo, e sì le parla:
« O Citerea diletta, or vo' svelarti
Di mie cure un segreto. Al diro Pluto
La vezzosa Proserpina, già tempo
Fidanzata, io promisi: Atropo il vuole,
Inflessibile Parca! Il gran decreto
Pronunciò la vecchia Temi. Mi ascolta:
(Propizio all'uopo è 'l tempo) alle sicane
Piaggie ti reca: Cerere n'è lunge.
Dimani all'alba per que' campi aperti

(1) Ministri di Cibele, di cui celebravano le feste con canti e balli, agitando quasi forsennati il capo da ogni parte. Passarono navigando dalla Frigia in Creta, ove la favola dice celassero i vagiti del fanciullo Giove suonando tumultuosamente tamburi e timpani, a ciò vivamente pregati da Rea madre dello stesso Giove.

Fa d'adocchiar di Cerere la figlia.
Tu con frandi l'adesca, e tua la rendi,
Qual co' mortali tutti usi pur sempre,
E talvolta con meco. Perchè mai
Da' strali tuoi gli ultimi regni immuni
E quïeti n'andranno? Omai non sia
Scampo a luogo veruno: a' tetri abissi
Giungan tue frecce, e di quell'ombre i petti
Tutti Venere incenda; anco l'Erinni,
La trista Erinni d'amorosa vampa
Senta gli ardori. D'Acheronte e Dite,
Severi Iddii, l'adamantina tempra
Ammolliscan lascivi i dardi tuoi ».
Il paterno mandato a compier presta
Venere muove, e Pallade e Diana
(Del Ménalo (1) terror quando il ricurvo
Suo corno inflette) seco lei compagne
Van per voler del padre. Di più chiaro
Splendore avvivan delle Dive i passi
L'arduo sentier, qual di sanguigna face
Splende cometa che sinistri auguri
A' mortali portende: chè fatale
A' nocchieri ed a' popoli fu vista
La sua comparsa o sia che disastrosi
Venti alle navi o alle città minacci
L'appressar de'nemici. Eccole giunte
Al luogo u'sorge da' Ciclopi eretta
La dimora di Cerere. Di ferro
Son l'aspre mura e i limitari, e tutti
Lega gl'immensi chiostri il duro acciaio:
Nè Pirammon nè Sterope (2) giammai

(1) Monte in Arcadia.

(2) Due Ciclopi che unitamente a Bronte fabbricavano nella fucina di Mongibello fulmini a Giove.

Tanto sudàr sovra l'incude etnea,
Nè i nudi spirti unque esalàr tai note;
Nè a soffiar sì possente unqua fu visto
Nella fornace liquefarsi il ferro.
Cinto d'avorio è l'atrio, e l'alto vòlto
Ènee travi soffolcono, e colonne
Di purissimo elettro (1) ergonsi in alto.
E Proserpina intanto con soave
Canto molcendo la magion, tessea
All'aspettata madre irriti doni.
Qui con sottile magistero d'ago
Sovra candido lino trapuntava
Degli elementi il corso e le paterne
Dimore: là come natura il primo
Cäos divise e come agli assegnati
Luoghi i germi ne andàr di tutte cose:
Là sollevarsi in alto i corpi lievi,
Star nel mezzo i più gravi: altrove pinse
L'etra infuocata, il polo in fiamme; il mare
Fluttuante ti mostra, e la terrestre
Sfera librarsi sugli opposti perni.
Nè il mirabil trapunto un solo offria
Color: chè in oro trapuntò le stelle,
Stemprò l'acque nell'ostro: rialzati
Con gemme i lidi, e con industre mano
Sollevate in rilievo e intumescenti
Le fila celan simulati flutti:
Contro gli scogli crederesti l'alghe
Rompersi, e un rauco mormorio vagare
Per le bibule sabbie. Allo stupendo
Ricamo aggiunse le terrestri zone:
Con rossa trama trapuntò la tòrrida,
L'arso sentier pignendo isquallidito,

(1) Metallo composto di quattro parti d'oro e di una d'argento.

E secchi i stami dal calor perenne.
Allato a questa d'una parte e d'altra
Miri le temperate, in cui la vita
Più dolce trae l'umana schiatta: ai poli
Le gelide intesseo, e di perenni
Brume le cinse sì che in gelo eterno
Intirizzita ti parea la tela.
Più là trapunse del paterno Dite
I penetrali orrevoli ed i Mani
A lei funesti. Nè mancò l'augurio:
Poscia che tosto irrefrenato un pianto
Ambe le gote ad irrigar le venne.

Del magico tessuto ai lembi estremi
Già la donzella cominciato avea
A pinger con trapunti i cristallini
Dell'oceano sinüosi guadi;
Ma lo stridìo de' cardini improvviso
A lei presenti nunciò le Dive.
Lascia incompiuta l'opra, ed in vermiglio
Del niveo volto ambe le gote sente
Suffuse a un tratto, testimonio caro
Del verginale suo pudor. Cotanto
Sul volto eburneo della Lidia donna
L'ostro Sidonio non rosseggia o avvampa.

Corcato il sole, alle cilestri bighe
Col sonno già l'umida notte avea
Dati molli riposi. E già Plutone,
Al cenno del germano, il passo affretta
Vér la sicula (1) ròcca: inosservata

(1) Qui abbiamo stimato di attenerci al testo dell'edizione di Bassano 1722, dicente:

Siculas molitur ad arces

a vece della variante che si trova in quella del Molini, 1829, in cui si legge

Superas molitur ad auras

frattanto ci professiamo anticipatamente grati a chi degnasse favorirci d'un giudicio sul proposito.

Aletto appaia al nero cocchio avvinti
I feroci corsier, che di Cocito
Pascono l'erbe e lungo i nereggianti
Spazii (1) d'Erebo van qua e là vagando,
E beendo di Lete i putri umori,
Dalle assopite lingue schizzan fuori
Dell'egre oblivïoni il mesto tòsco.
Accoppiati infrattanto sulla soglia
Stavan frementi orribilmente il truce
Orfneo dal fiero sguardo, il rabbuffato
Velocipede Etonte, il rio Nitteo
Primo ornamento della stigia mandra,
Ed Alastor cui Dite stesso impresse
Indelebile un marchio, intenti a gara
Di fruir la dimane il grato aspetto
Del decretato memorando ratto.

(1) La citata edizione del 1829 dice *spatiisque*: mentre quella del 1722 scrive *pratisque*.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

Libro II.

—

A Fiorentino

—

PROEMIO.

Poichè del vate Odrisio
Cessò l'etereo canto
E del suo flauto eburneo
Più non s'udì l'incanto,
Piagnean le Ninfe attonite,
Cessate le melodi,
I fiumi invan cercavano
D'Orfeo i dolci modi;
Le belve ripigliavano
La crudeltà smarrita;
Alla tacente cetera
Chiedeva invano aita
Contro al leon la trepida
Giovenca; invan sospira
La selva e il monte i numeri
Della Bistonia lira.

Ma poichè d'Argo in Tracia
Giunse lator di pace
Il prode eroe Tirintio (1),
E strusse dell'audace
Diomede i rei presepii (2),
E con tumulti fieri
Del rege sanguinario
Fe' pavidi i corsieri;
Della sua patria al giubilo
Lieto rinnova il vate
Alla canora cetera
Le corde disusate;
E in ritentar le torpide
Corde col plettro acuto,
Tempra col ratto pollice
Il mobile lïuto.
Al primo udirlo acchetansi
I fieri venti e l'onde;
Torbido l' Ebro arrestasi
Entro più strette sponde;
L'avide balze Ròdope
Porge al soave canto;
L'Ossa s'inchina a scuotere
Il nevicoso manto.

(1) Soprannome di Ercole, perchè stato allevato a Tirinto, dove l'Oracolo di Delfo gli ordinò di nascondersi per qualche tempo dopo che per un eccesso di furore ebbe uccisi i figli, che aveva avuti da Megara. Tirinto è situata nell'Argolide in un recinto di monti.

(2) Le stalle, in cui Diomede re di Tracia teneva i cavalli che alimentava con carne umana. – Del resto, qui trovasi diversificare il testo nelle diverse edizioni. Così quella di Bassano, 1722 dice:

Et Diomedeo sanguine pavit equos;

mentre quella del Molini, 1829, porta:

Et Diomedeos gramine pavit equos.

Gli eccelsi pioppi scendono
Dall' Emo dispogliato;
Seco la quercia ombrifera
Trascina il pino allato;
Ed ancorchè d'Apolline
L'arti sprezzasse un giorno,
Il lauro anch'esso appressasi
Al Cantor Tracio intorno.
Miti i molossi scherzano
Col lepre imbelle in pace;
Accanto al lupo impavida
L' agna dormendo giace.
Concordi i daini trescano
Col tigre maculato;
Non teme il crin numidico
Il cervo paventato.
Egli cantava d'Ercolo
Le gesta o i mostri vinti,
E i novercali stimoli,
E allor che i serpi estinti
Fra le sue mani, intrepido
Fanciul, con fiero riso
Alla sua madre timida
Mostrò, di sangue intriso.
Te non turbar del Cretico
Tauro i muggíti orrendi,
Nè dello stigio Cerbero
I latrati tremendi.
Non il leon, che reduce
Tornava agli astri accanto;
Non il cinghiale, splendida
Gloria dell' Erimanto.

Tu gli Amazonii cingoli (1)
Sciogli, e saetti i truci
Ferri-alati stinfalidi;
Tu il gregge riconduci.
Tu il Gerïon trigemino
Prostrasti a terra un giorno,
E un oste solo feceti
Di più vittorie adorno.
Salvo non fe' l'astuzia
Dalle tue mani Antéo,
Non l'Idra, o la menalia
Cerva fuggir poteo.
Tu Caco, e tu Busiride
In aspre lotte hai vinto;
Del sangue de'Nubigeni (2)
L'alpestre Foloe (3) hai tinto.
La tua presenza i Libici
Golfi, l'Atlante e 'l mondo
Inorridì: chè viderti
Regger del cielo il pondo
Sulla cervice erculea
Librato ai quattro venti:
Febo e le stelle fecero
Gli òmeri tuoi fulgenti.
Sì disse il vate Aonio.
Ma tu, novello Alcide,
O Fiorentin, tu susciti
Del plettro mio le fide

(1) La cintura d'Ippolila regina delle Amazoni, toltale da Ercole allorchè andò a visitarla in Cappadocia presso il fiume Termodonte, ove abitavano.

(2) Centauri.

(3) Monte della Tessaglia, così detto dal Centauro Folo che vi fu seppellito da Ercole.

Minuge, e gli antri torpidi
Delle Pierie Dive
Tu svegli a lieti cantici,
E fai suonar più vive
Ovunque l'apollinee
Note in soavi carmi:
A lieti balli cedono
Gli strepiti dell'armi.

I flutti Jonii non feria pur anco
Il sol: per l'onde tremole una vampa
Brilla, e vaganti per le azzurre linfe
Scherzano i rai. Già rincuorata appieno,
Dimenticata la fedel sua madre,
Proserpina s'avvia pe' rugiadosi
Campi, adescata da'sottili inganni
Di Venere (così voller le Parche).
Su'cardini tre volte scricchiolanti
Nunzïaro il pronostico le porte;
Tre volte, conscio del vicino fato,
L'Etna esalò terribili muggíti.
Pur la fanciulla ad arrestar non vale
Vista di mostri o di prodigi infausti,
E a lei s'accostan le tre suore intanto.
Lieta del dolo ed al gran ratto intenta,
Venere incede prima, e in cor misura,
Il vicin furto, di piegar tentando
L'immobile Cäosse, e schiavi i Mani,
Vincendo Dite, trascinar sicura
In fastoso trionfo. A spesse anella
Discriminato ha il crin che a lei partiro
L'idalie spille, e i fianchi le circonda

Il vago cinto che il consorte un giorno
Con delicata cura a lei tesseo,
E una gemma sostien la rosea veste.
Del Parrasio Liceo (1) regina viene
Appo lei Palla, indi la vaga Dea
Che l'Attiche castella ognor protegge
Co'strali: entrambe affrettano, la prima
Terribil per le pugne, ed alle belve
Formidabile l'altra: sul fiammante
Elmo Tritonia porta sculto il truce
Tifeo (2), che vivo è dalle piante al casso,
E indi suso già spento; e roteando
Sdegnosamente la tremenda lancia
Per l'ampie regioni delle nubi
Raffigura una selva: di Medusa
Le stridule cervici occulta solo
Colla splendida vesta. Ma benigno
Di Trivia era il sembiante, e al labbro, agli occhi,
Al volto ognun Febo ravvisa; solo
Dal bel germano la distingue il sesso.
Rilucon nude le tornite braccia,
Per l'aure lievi ondeggia il crine e l'arco
Posa allentato; le quadrella a tergo
Pendono inerti, e un doppio cinto increspa
Stesa al ginocchio la Gortinia (3) veste

(1) Monte in Arcadia nella regiono Parrasia.

(2) Tifeo o Tifone, famoso giganto che avea cento teste di serpente o di dragone, figlio di Tartaro e della Terra. Da'suoi occhi e da ciascuna delle sue teste uscivano turbini di fumo e di fiamme, accompagnati da orribili urli. Gli Egizii lo riguardavano siccome il principio del male, ec. Ved. i Mitologi.

(3) Da Gortina, città nell'isola di Creta, fondata da Gortino figlio di Radamanto, presso la quale erano ottimi pascoli, ove, secondo Omero, pascevano i cavalli del Sole. Ora si chiama *Agios Deka*, ed è ancora ricca di belle ruine, fra le quali a due leghe vedesi il labirinto ancora bene conservato.

Tratta ondeggiante pel dorato mare.
Fra queste Dive a passo eguale incede
Or della madre orgoglio ed, ahi fra breve!
Ansia pungente, la vezzosa figlia
Di Cerere, fra tutto al pari vaga
E maestosa, sì che Palla istessa
Crederesti veder se dello scudo
Armata fosse, o la triforme Dea
Se la faretra le pendesse a tergo.
Le vesti annoda un bel dïaspro, o 'l crine
Giammai con più felice magistero
Raffazzonò del pettine l'ingegno,
Nè d'alcun drappo unqua i sottili stami
Con più maestra man fûro contesti
A ritrar fedelmente il nudo vero,
Quale offria questo sì felice evento.
Questo fe' nascer d'Iperion dal seme,
Disparmente formati, arbitro il sole
Dell'aurora e la luna della notte.
Teti appresta la culla, e vagïenti
Li trastulla in suo grembo, e degli alunni
Il roseo splendor l'azzurro seno
Irraggia intorno. Ella sul destro braccio
Sorregge e porta il tenero ed imbelle
Titane (1) ancor poco fulgente, e mite
In quella prima infanzia abborrir sembra
Co' frequenti vagìti il dolce fuoco;
Cinta le tempia di nascenti corna
Sovra l'omero manco la sorella
Sugge dal vitreo sen gli umor vitali.
Trionfalmente ossequiata incede
Di questo métro: ovunque i passi muova
Lei corteggian le Najadi, e corona

(1) Sinonimo del Sole.

Di lor persone d'ogni interno fanle,
Celebrando, o Criniso (1), le tue fonti
E di Pantagia (2) strepitosa l'acque,
E 'l fiume Gela (3) d'onde il nome venne
Alla città vicina (4), e i limacciosi
Stagni di Camarana che l'Alfeo (5)
Peregrino e gli umori d'Aretusa
Nutron perenni, e del tuo corso, o Pisma (6),
Il primato tra' fiumi; qual vezzosa
D'Amazzoni coorte dagli adunchi
Scudi esultar è in uso allor che Ippolita (7),
Date a saccheggio le contrade Artöe,
Le nivee torme appo il pugnar conduce
De' biondi Geti vincitrici, e 'l Tànai
Ghiadato rupper colle forti scuri
Cappàdoci; o sivver quai le meonie
Ninfe dell'Ermo abitatrici è fama
Festeggino di Bacco i dì solenni
Lungo le rive aurifere del fiume
Paterno, e questi allietasi per entro
La propria grotta e allo spettacol lieto
L'urna ondeggiante prodigo declina.
Non sì tosto l'orrevol comitiva
Ebbe adocchiata dall'erbosa vetta

(1) Fiume in Sicilia, di acque limpidissime.

(2) Nome d'altro fiume pure in Sicilia, tratto dal romore, che facevano le sue acque, talchè Cerere essendone stata importunata allorchè cercava sua figlia Proserpina, ingiunse loro di scorrere d'allora in poi più chete.

(3) Altro fiume idem.

(4) Terranuova, o Alicata, città in Sicilia.

(5) Fiume in Morea, che scorrendo sotterra, attraverso il golfo di Venezia, va a congiungersi con la fontana Aretusa in Sicilia. Ciò fingono i Poeti.

(6) Cyane, oggidì *Pisma*, fontana in Sicilia presso Siracusa.

(7) Regina delle Amazzoni

Enna (1) madre dei fiori, al dolce Zefiro,
Adagiato a riposo nella curva
Vallea, così favella: O dell'amena
Primavera gratissimo signore,
Che su' miei prati con lascivo corso
Regni costante e con assidui soffii
Di lene venticel l'anno rinfreschi,
Il bel convegno delle Ninfe or mira
E di Giove le figlie, che pe' nostri
Campi a sollazzo or degnan trastullarsi.
Or vien, ten priego, e i voti miei seconda;
Deh! fa' che tosto ogni virgulto cresca
Con tal rigoglio sì che d'Ibla gli orti
N'abbiano invidia e sè confessin vinti.
Per entro alle mie vene ah! tu trasfondi
Tutti d'Arabia gli odorati incensi,
Tutti i profumi del remoto Idaspe,
Quanto raccoglie la Fenice annosa
Fra gli estremi Sabei (2). Deh! tu ravviva
Questi miei campi con perenne aleggio
Sì, che i miei fiori mertin d'esser còlti
Per man di queste Dive, e ambiscan esse
De' nostri serti ornarsi. A questi accenti
Di nèttare novel molli le penne
Zeffiro scuote, e di feconda guazza
Irrugiada le glebe; ovunque ei voli
S'invermiglia ogni cosa, e d'erbe tutta
Già s'ammanta la terra; il firmamento

(1) Città in Sicilia, situata su di un'eminenza in mezzo dell'isola, per cui fu chiamata *l'ombellico della Sicilia*. Le circostanti praterie, irrigate da limpidi ruscelli, adorne di boschi sempre verdeggianti e di fiori odorosi, erano considerate come il soggiorno di Cerere. In quelle amenissime campagne fu rapita la di lei figlia Proserpina. Taluni opinano che questa città corrisponda all'attuale *Castro-Giovanni*.

(2) Abitanti di Saba, città e regione nell'Arabia Felice.

Raggia sereno; di splendor sanguigno
Veste le rose; nereggianti miri
Quinci i giacinti e in dolce ferrugigno
Pinte le mammolette. Qual di tante
Gemme sì svariate unqua fu visto
Smagliar partico cinto a' regî lombi
Destinato? O sivvero assirio vello
Imbellettato di sì ricche tinte?
Il variopinto augello di Giunone
Ali sì vaghe non dispiega, o veste
L'incipiente verno unqua cotanto
Svariati colori allor che l'Iri
Versicolor, curvandosi, nel mezzo
Dell'umido sentier fra' scissi nembi
In verdeggiante lista si distende.
I fior seconda del terren la forma;
In poggi e in colli la pianura s'erge;
Con mobili ruscei dal vivo sasso
Lambian le fonti l'erbe rugiadose;
Col rezzo delle fronde i soli urenti
Tempra la selva, e fra' calori estivi
Porge conforto d'autunnal frescura.
Atto alle navi qui l'abete miri,
Là il duro cornio a' giavellotti, altrove
La quercia a Giove amica; là il cipresso
Destinato a' sepolcri, allato l'elce
Riboccante di favi; del futuro
Presago il lauro, a questo presso il bosso
Dalla vetta foltissima; da costa
Serpon l'edere, e gli olmi orna e riveste
Il pampino. Non lunge è steso un lago
(Che i Siculi nomàr Pergo) ricinto
Da folti boschi attorno onde sembianza
Mesta ritragge e sol dall'alto agli occhi
Chiaro si mostra, e il liquido cristallo

Guida attraverso i gorghi suoi gli sguardi
Incolumi e i segreti imi rivela
Dell'adocchiato trasparente fondo.
Ivi giunte le Dive, pe' fioriti
Campi s'allietan. Citerea frattanto
A spiccar fiori esortale con queste
Voci: Orsù, mie sorelle, orsù, correte
Insin che l'aere il mattutino albóre
Fende, ed umetta i biondeggianti campi
Dal rugiadoso suo corsier tirato
L'astro mio vago (1): a coglier fiori, o suore,
Itene liete. Del suo duolo in segno
Spicca una rosa dallo stel. Le amiche
A un tratto invadon le vicine selve.
Non altrimenti avventansi li sciami
A rapire dell' Ibla l'odoroso
Timo allorquando le regine pecchie
Levano il campo, e il mellifero stuolo
Dal cavo sen del faggio uscendo romba
Sovra l'elette piante. In un baleno
Spogli del primo onor giacciono i prati:
Brune vïole a bianchi gigli intesse
Questa; s'adorna d'amaranti l'altra;
Di fresche rose coronata incede
L'una, e l'altra di candidi ligustri.
E te pure in mestissime sembianze
Doglioso, o mio Giacinto (2), e te, Narciso,

(1) La stella Venere.

(2) I mitologi lo dicono un giovine principe d'Amicla in Laconia, educato da suo padre con tutta cura, che riputavasi qual favorito d'Apollo e suo amasio. Narrasi, che giuocando un dì sul meriggio entrambi al disco, e Giacinto volendo correre a raccogliere quello d'Apollo il quale lo avea spinto sino alle nuvole, venne dal disco stesso colpito nella faccia, di che tosto impallidì e indi a poco spirò. Disperato Apollo cangiò il sanguo del giovanetto in un fiore splendente come la porpora, o sulle foglie d'esso impresse le parole di dolore *a' i, a' i*. Veggasi al riguardo i bellissimi e commoventissimi versi di Ovidio nelle Metamorfosi.

Dispiccano le Dive, incliti germi
Ora di primavera, un dì vezzosi
Fanciulli, l'un nato in Amicla, l'altro
Sull'Elicona: l'apollineo disco (1)
Colse a morte il primier, l'altro ingannava
L'amor del fonte: te colpito in viso
Delio ora piagne e te con mesti lai
Tra fesse canne lacrima il Cefiso.
Ferve infra tutte in raccôr fiori l'unica
Prole e speme di Cerere, e d'agresti
Foglie colma di vimini intessuti
Eleganti cestelli, e accoppia e intreccia
Fiori ed ignara ne inghirlanda il capo,
Fatale augurio del vicin connubio.
Pallade istessa, deponendo l'asta,
A lievi studi d'allentar consente
L'armipotente destra a scuoter usa
La forti schiere ed a schiantar dai cardini
Le ferree porte e ad atterrar le mura;
E con fioriti serti al fulgid'elmo
Toglie il ruvido aspetto, e la ferrata
Punta lussureggiante il marzïale
Orror discaccia, e di fulgor pacato
Splendon l'orride creste. Nè Diana
Usa alle cacce sul Partenio monte (2)
Ebbe in non cale i bei convegni, e volle
Dolcemente infrenar con roseo serto
La libertà delle ondeggianti chiome.

Frammezzo a questi verginali ludi
Un repente fragor mugghia, le torri

(1) Vedi la nota precedente.

(2) Situato nell'Asia minore, così chiamato o perchè Diana sovente si recava a cacciare nei boschi ad esso spettanti; o perchè adorata sulle sponde del fiume dello stesso nome, ivi presso, secondo Strabone ed Erodoto, separava le città di Amastri e di Tejo.

Par s' urtino fra loro, e le cittadi
Rovesciate crollar dalle radici.
Misterïosa è la cagion: la sola
Diva di Pafo la penètra, e a un tempo
Fra la gioia e 'l terror gode e paventa.
E già Plutone per meandri oscuri
Cerca il sentier sotterra, e co' pesanti
Destrier calpesta Encelado, ed a questi
Fendon le ruote le tragrandi membra,
E 'l Gigante dibattesi e travaglia
Carca sentendo la cervice, e 'l doppio
Peso dell' Etna e di Plutone: invano
Muoversi tenta, e a' stanchi serpi impaccia
Il tortuoso moto: un denso fumo
S'erge e trascorre pel zolfato dorso.
Qual dall'agguato di repente sbocca
Nascosto un prode contro dell' ignaro
Oste, e oltrepassa per arcane vie
Scavate sotto al campo le accerchianti
Mura deluse, e la vittrice schiera
Nella bastita corbellata erompe,
Imitando i terrigeni (1); del pari
Il terzo erede di Saturno (2) fende
Con briglie incerte i tenebrosi anfratti,
Impazïente di spirar le fresche
Aure vitali del fraterno mondo.
Adito alcun non evvi; d'ogni parte
Ostavan roccie, e in dure strette il Dio
Chiuso tenean. Ma disdegnando indugi,
Collo scettro fatal fere i macigni.
Rintronan gli antri siculi; si turba

(1) Cioè nati o generati dalla terra; epiteto che davasi ai *Titani*, che i poeti chiamavano *terrigenae fratres*.
(2) Plutone.

Lipari (1); stupefatto la fucina
Abbandona Vulcano, o impaurito
Getta il Ciclope le saette a terra.
Tutti udiro il frastuon, delle nevose
Alpi il robusto abitator, e quelli
Che nuotare son usi entro le tue
Acque, o Tebro, dispoglio ancor de'grandi
Trionfi, e il remator dell' Eridano.
Tale allor che giacea d'erti macigni,
Stagnante Péneo (2), cinta e impaludata
Tessaglia, e i campi della morta gora
Sommersi ricusavano l'aratro,
Col trifido forcon percosse i monti
Nettuno, e all' urto poderoso emerse
D' Ossa la vetta dal gelato Olimpo,
E dal rotto meato sprigionate
L'acque corsero al mar converse in fiumo,
E conquistò l'agricoltor le terre.
Poscia che vinta dalla man possente
Sciolse Trinacria i vincoli tenaci
E spalancò l' immenso fesso, il cielo
Mostrossi tosto da timor percosso,
Gli astri smarrìr l' usato corso, e l' Orsa
Corcossi in mar vietato, e impaurito
Il pigro corso accelerò Boote:
Orione inorridì: l'aspro nitrito
Impallidir fe'Atlante: un biscolore
Vapor abbuia i rosseggianti poli,
E dell'orbe i destrieri (3), usi a nuotare
In perpetua caligine, atterrisce.

(1) Gruppo d'isole del mar Tirreno, a 10. l. dalla costa settentrionale della Sicilia. Ivi è fama che Vulcano tenesse una fucina.

(2) Fiume in Tessaglia.

(3) Pare debbansi intendere i cavalli di Plutone, benchè il testo dica: Terruit *orbis* equos.

Sostan strignendo i morsi, al nuovo aspetto
Del chiaro cielo attoniti, e 'l timone
Vêr l'orrido Cäosse, onde sortiro,
Niegan volger di nuovo. Ma le terga
Poichè sentir sferzate, e a' rai del sole
Già resistean, più celeri d'iberno
Fiume o d'asta vibrata, al corso dànno
Velocissimi i pie', qual più non vola
Partico strale o vento austral o lieve
Di travagliato spirto agile acume.
Scalda il sangue le briglie; infetta l'aure
Un vapore mortifero; le arene
Vizian le stumie. Rapide ad un tratto
Fuggon le Ninfe: sul tremendo cocchio
Proserpina è rapita, ed ahi! le Dive
Misera implora. Le gorgonie fauci
Tosto Pallade allarga; e ratta accorre
Drizzando il corno la deliaca Cinzia:
Nè cedono allo zio. Spingonle all'armi
La virginal condizïon comune
Colla rapita misera donzella,
E del fiero rattor l'audace colpa
A vendicarla le inacerba e pugne.
Sta Pluto in atto di leon, che seco
Tolta in sicuro la manzuola imbelle,
Onore della stalla e dell'armento,
Le nude carni adugna, e tutto il nerbo
Di sue forze adunando negli artigli,
Schifosamente insudiciato appare
Di crassa sanie, e il pelo arruffa e a vile
Tien de' pastori gl' impotenti sdegni.
« O tu, dell'infernal volgo codardo
Domator crudelissimo (sì prese
Palla a sclamar primiera), quai furenti
Eumenidi nel sen pungoli e faci

T'inceser così turpi? E perchè il cielo
Osi contaminar lasciando Averno
Coll'infernal quadriga? Hai colaggiuso
Degne del tuo connubio le deformi
Dire (1): al tuo nuto là stanno di Lete
Altre dive, e v' hai pur le Furie grame.
Sgombra all' istante la magion fraterna:
Non disïar sorte non tua: sii pago
Tornar nel buio eterno, a te decrèto.
Perchè, profano, co'sepolti vuoi
Mescere i vivi, e conculcar straniero
Del nostro mondo la splendente zona? »
E sì gridando, col minace scudo
Fère i neri cornipedi anelanti
Di passar oltre, e colla salda sbarra
Li rattien della targa, e le gorgonie
Idre premendo assibila, e dispiega
Le tese creste: in un baleno l'asta
Vibra a ferir, e l'atro cocchio questa
Rischiara. E già saria partito il colpo,
Se Giove ligio a divenirne suocero
Svïate non avesse alla rovente
Saetta l'ali delcemente. In nembi
Sciolti Imeneo rintrona, e testimoni
Sacran le nozze rutilanti fiamme.
A malincuor desistono le Dive.
Rattien Diana sospirando l'arco,
E mesta esclama in tai dogliosi accenti:
« Salve, o suora diletta: ah! ti rammenta
Lungamente di noi! La reverenza

(1) Figlie d'Acheronte e della Notte. Erano tre e stavano accanto al trono di Giove, da cui prendevano gli ordini di andare a disturbare il riposo de' malvagi e ad eccitare nei loro cuore i rimorsi. Chiamavansi *Dire* in cielo (*Deorum irae*), *Furie* o *Eumenidi* sulla terra, e *Cagne di Stige* nell'inferno. (Virgil.).

Del padre a noi vietò recarti aita,
Nè contender con Giove unqua possiamo,
E da lui vinte confessarci è forza.
Egli congiura a' danni tuoi; sei tratta
Fra l'ombre mute, e ahi! rivedere unquanche
Noi disïose più non ti fia dato,
Nè più seder fra noi tue pari. Ahi quale
Fato strappotti all'aere sereno,
E a tanto lutto condannò le stelle?
A' partenii covili quinc'innanzi
Tender le reti, o di faretra armate
Cacciar pe' monti siam svogliate. Omai
A sua posta il cignal spumeggi errando,
E impunemente orribili ruggiti
Fra le boscaglie traggano i leoni.
Te del Taigeto (1) piagneran le vette,
Te il venatorio Ménalo (2), te il Cinto (3)
Mesto ricorderà con pianto eterno;
E del fratello i delfici delubri
Cesseranno i responsi e fieno muti ».
Scarmigliata infrattanto, e al Noto sparte
Le chiome, e tratta sul veloce cocchio,
Proserpina percuote ambe le braccia,
Levando al cielo inutili doglianze.
Giove crudel, perchè contro al mio petto
Non avventasti de' Ciclopi i dardi?
Perch'involarmi al mondo intero, e all'ombre
Tristi d'Averno consegnar ti piacque
Me innocente fanciulla? O sommo padre,

(1) Monte altissimo e lunghissimo in Licaonia presso Sparta, dedicato a Bacco, a Castore ed a Polluce.

(2) Monte in Arcadia, dove Apollo cantava sulla lira la tramutazione di Dafni in alloro, e dove Ercole colse la cerva dai piè di bronzo e dalle corna d'oro, che era al pari del monte stesso sacra a Diana.

(3) Altro monte nell'isola di Delo, ove nacquero e furono allevati Apollo e Diana.

Nulla di me pietà ti strigne, e nulla
Del padre tuo (1) serbi mitezza? Tanti
Sdegni qual mosse mio reato? A' Numi
Non io fei guerra allor che in Flegra (2) insani
Mosser contro del Ciel l'armi i giganti;
Nè per mia mano il pruinoso Olimpo
All'Ossa glacial fu sovrapposto
In quella rea tenzone. All'aspre porte
D'Erebo, qual malvagità, qual colpa
Commessa o sol pensata, esul mi affonda?
O di tutt'altri rapitor, felici
Vittime! Almen lor non è tolto il sole;
E a me furar si vuol nel tempo istesso
Col fiore verginal del sole il lume,
Luce e pudor, e trascinarmi, ahi lassa!
Dello stigio tiranno a far le voglie.
O voi, fiori mal côlti! o di mia madre
Disprezzati consigli! o troppo tardi
Di Citerea scoperte arti dolose!
Madre diletta, ahimè! sia ch'a te intorno
Nelle convalli Idée suoni feroce
Canti migdonii (3) il flanto, ovver tu guardi
Il Dindimo (4) ululante al fiero aspetto
De'biondi Galli, e le brandite spade
De'Coribanti (5), ah! tu soccorri al mio
Fatale esizio: il furibondo arresta;
Del feroce predon ferma le briglie.
A tai voci quel fiero al pudibondo
Pianto vacilla, e in cor sente i primieri

(1) Plutone era figlio di Saturno.

(2) *Flegra*, o *Campi Flegrei*, nome di una planura in Macedonia nella quale i Giganti avendo combattuto contro gli Dei, furono vinti.

(3) *Migdonia*, piccola provincia della Macedonia; ivi Cibele avea culto distinto.

(4) Monte in Frigia, ove Cibele era altresì adorata.

(5) Popoli della Frigia.

Amorosi sospiri, e terge il pianto
Col rugginoso lino, e molcer tenta
Della mesta il dolor con miti accenti:
« Cessa, o donzella, di cruciar lo spirto
Con funesti pensieri o timor vani.
Scettro miglior darotti, e me tuo sposo
Delle tue faci non indegno avrai.
Figlio son io di quel Saturno, a cui
L'orbe obbedisco o cho pel vuoto immenso
Ha poter senza limiti. Del giorno
Non ti credere orbata: altri astri ed altri
Mondi abbiam noi: luce più pura e tersa,
Ed il sol degli Elisi, e i timorati
Abitatori. Là più avventurati
Corron tempi, e una schiatta aurea soggiorna.
Premi eterni colà degni de' Numi
Sempre godiam. Morbidi prati avrai.
Per zeffiri miglior spiran laggiuso
Perpetui fiori, ad Enna tua niegati,
E opachi boschi d'arbori fronzuti
Curvanti a terra i verdeggianti rami.
Questi a te fian sacrati, o il fortunato
Autunno avrai di bionde poma onusto.
Brevi accenti a te parlo: a' tuoi comandi
Tutte cose fien ligie: quanto abbraccia
L'äer limpido, quanto in sulla terra
Vegeta o in mar s'accoglie od entro i fiumi
È travolto ovver nutron le paludi,
Tutti a' tuoi nuti gli animai fien servi,
Quanti il disco lunar domina attorno,
Che l'atmosfera settimo circonda
E le cose mortai scinde dagli astri.
Spogli di fasto ed a' pezzenti misti,
Seguiran tuo vestigia i regi alteri;
Chè tutte cose morte agguaglia. I tristi

Tu dannerai; tu a' pii darai riposo;
A confessar, te giudice, costretti
Saran lor scelleraggini i perversi.
Assiem con Lete ancelle a te consegno
Le Parche. Irrevocabil sia quincianzi
Tutto quanto vorrai ». Ciò detto, accenna
A' festanti corsieri, e più pacato
Dentro all'antro Tenario (1) il cocchio spinge.
Assembransi repente ivi gli spirti,
Più numerosi delle fronde svelte
Dall'Austro vïolento, o della pioggia
Nelle nubi addensata, ovver de' flutti
Che in vortici ei raggira. Ivi ad un tratto
Tutte l'etadi trapassate, e i secoli
Velocissimi assiepansi, agognanti
Di rimirar l'illustre donna. Lieto
Fuor dell'usato e a facile sorriso
Composto il volto, egli entra e rabbonito
Sì, che a sè stesso sembrati disforme.
Al primo ingresso della diva coppia
L'ingente Flegetonte ergesi: il mento
D'incesi rivi ispido è pieno, e tutto
Di rosse fiamme il volto è sparso. Accorrono
Scelti fra le plebee torme i garzoni
Presti a' comandi; la real quadriga
Rimuovon altri: e, discinte le briglie,
A' noti paschi le pariglie stanche
Conducon altri: un altro stuol dispiega
Gli arazzi, un altro di fronzuti rami
Adorna i limitari, e di superbi
Drappi circonda il talamo odorato.
Le madri Elisie di pudica schiera
Ricingon la regina, e con melate

(1) Vedi la nota seconda al principio del libro primo.

Voci e teneri accenti all'alma Diva
Porgon conforto di secura quiete;
E rallaccian le sparte chiome, e al volto
Il rosso velo adattan che il geloso
Pudore asconda. Di letizia esulta
La pallida contrada e le sepolte
Genti il piacere inebbria, e vacan l'Ombre
A geniali banchetti; incoronati
Stansi i Mani a gustevoli conviti;
Rompono canti insoliti gli oscuri
Cupi silenzi; acchetansi i sospiri;
Sfuma spontaneo lo squallor dell'Erebo,
E attenua il buio dell'eterna notte;
Cessa Minosse dal volger le incerte
Sorti nell'urna; cessano i flagelli;
E il Tartaro crudel, sostando omai
Da'castighi, respira e più non freme
Del pianto delle vittime: Issione (1)
Più non martoria la volubil ruota.
Di Tantalo la sete invida l'acqua
Più non delude e l'arse labbra bagna;
Scioglie i lacci Ission, Tantalo bee.
E Tizio (2) alfin le smisurate membra
Erge, ed i novo jugeri discopre
Dello squallido campo (era cotanta
Del suo corpo la mole); e l'avvoltoio
Dal roso petto d'Ission si parte
A malincuor nè più gli solca il fianco,
Doglioso non rinascan le divulse
Fibre. Immemori anch'esse dell'usate

(1) Figlio di Flegia, padre di Piritoo. Fulminato da Giove e precipitato nell'inferno, fu sentenziato ad esser legato, e girato da una volubile ruota piena di serpenti.

(2) Figlio di Giove e di Elara. Ucciso con una saetta da Apollo, occupa nell'inferno, disteso a terra, lo spazio di nove jugeri, giusta la favola.

Lor reitadi e del furor temuto,
Apprestano l'Eumenidi le tazze,
E a' capei misto il vino cioncan, smesse
Le minacce, e cantando in dolci note,
Stendono a' colmi nappi le ceraste
E d'altro fuoco scaldan le festive
Tede. E voi pure allor varcaste, o augelli,
Impunemente l'appestato Averno;
Ed in muta voragine converso
Gl'impuri effluvi raffrenò l'Amsanto (1).
Fama è, che allor le acherontee sorgenti,
Mutando i gorghi, di novello latte
Scorressero rigonfi, e verdeggiante
D'ellere anch'ei Cocito riboccasse
Di squisito Lieo (2); Lachesi sosta
Dal troncar delle vite i tenui stami,
Nè più intorno alle sacre radunanze
S'odon lamenti irrequïeti. Nulla
Morte s'aggira in sulla terra, e attorno
Al rogo lagrimar più non si scorge
Verun congiunto: non affoga il mare
Alcun nocchier, nè alcun soldato ancide
Il brando: immuni da funerea morte
Son le città: la scarmigliata fronte
Di verde canna il navalestro (3) antico
Cinge, e intuonando dolci carmi, arranca.
Nella spera infernal Espero (4) s'era
Corcato appena. Al talamo vien tratta
La Vergine. A lei sta pronuba allato

(1) Lago profondo, circondato da precipizi e da foreste, le cui acque solforose e putride mandavano un pessimo odore. È situato nel territorio d'Irpino, nell' Italia meridionale.

(2) Soprannome di Bacco; qui per vino.

(3) Caronte.

(4) La stella *Venere*.

La Notte, pinta vagamente il seno
Di stellante chiaror, e il maritale
Letto toccando, in sempiterna lega
Stringe e assicura de' futuri germi
I fecondi argomenti. Inneggian liete
L'alme pie degli Elisi, e sotto l'aula
Regale intuonan con vegghiante plauso
Questi teneri esordi di gentile
Non più sentita epitalamic' ode:
« O Giunon, madre nostra; o tu, germano
E genero ad un tempo dell'eccelso
Tonante, ah! voi d'unanime riposo
Apprendete i consorzi, e in mutui amplessi
Teneramente gli avidi lacerti
Avvincan l'un dell'altro il seno amato.
Da voi già nasce avventurata prole,
E già lieta Natura Iddii novelli
Aspetta. Ah! voi giugnete nuovi numi
Al creato, ed a Cerere apprestate
Disïati nepoti, onde a lei torni
Dolce conforto alle sofferte doglie
Del consumato venturoso ratto ».

FINE DEL LIBRO SECONDO.

Libro III.

Di Taumante (1) alla figlia in nubi avvolta
Ordina Giove di partir, e i numi
Da tutto l'orbe convocar. Co' Zefiri
Iride scesa, colorata i vanni,
Chiama i Numi del pelago e le tarde
Ninfe rampogna e dall' umide grotte
Evoca i fiumi. Impäuriti e in forse
Della cagion, che i lor riposi turba
Con tumulto si grande, accorron quelli.
Entrati appena in la magion stellata,
Di seder lor s' impone. Ai merti è adatto
L'onor del seggio. A' Dei celesti i primi
Scanni sono assegnati; agli ottimati
Del regno equoreo serbansi i secondi
Gradi: Neréo placido è in volto, e Forco (2)
L'azzurriccia canizie ostenta. Il terzo
Ultimo seggio tien Glauco biforme (3),
E a costa Proteo in stabile sembiante.
A'vecchi fiumi di seder concesso
È pur l'onore: indi in istil plebeo
La rimanente giovin folla siede
Di migliaia torrenti. Sovrastanno

(1) Iride, figlia di Taumante e di Elettra e messaggiera di Giunone presso la quale sta sempre assisa. Anche Giove talvolta le dava commissioni; ma la più importante delle sue funzioni era quella di recidere il capello fatale delle donne prima che morissero. Così Virgilio la manda a Didone.

(2) Dio marino.

(3) Altro dio marino, figlio di Nettuno e della ninfa Naide.

A'liquidi lor padri le umidiccie
Najadi, e i Fauni taciti su' Numi
Fisan gli sguardi attoniti ed immoti.
Dall'alto Olimpo allor Giove comincia
Gravemente a parlar: « I casi umani,
E le vicende de' mortali i miei
Già negletti pensieri un'altra volta
Richiaman, dappoichè noti a me sono
Gli ozi recati dal saturnio regno
E del secol codardo la vecchiezza;
E cogli aculei d'operosa vita
Pensai svegliar le genti dal paterno
Torpor sopite, onde su campi incolti
Spontanee più non crescano le biade,
Nè di favi ribocchin le foreste,
Di vino i fonti, e i margini de' fiumi
Più non tintinnin de'bicchieri al cozzo
Io non invidio già (chè a' Dei non lece
Invidiare o nuocere unquamai);
Ma perchè l'abbondanza e il lusso molle,
Consigliator di disoneste brame,
L'umane menti insozzano e fan vili;
E il bisogno ingegnoso l'alme pigre
Scuota, ed esplori a gradi ignote vie,
E crei l'arti l'industria che il comune
Uso alimenti. Or me con alti lagni
Importuna Natura acciò sollevi
L'umana schiatta, e me crudo e spietato
Tiranno accusa e i secoli beati
Di Saturno rammenta e Giove grida,
Sebben ricco, spilorcio. E perchè i campi
Torrò, inselvatichiscano e di spine
Empiasi la campagna e spoglio resti
Dell'ornamento di bei frutti l'anno?
E anco si lagna che, già tempo, altrice

E madre do' mortali, or di repente
In matrigna crudel sia trasformata.
Che giova, ch' io la mente abbia rivolta
Al mondo e il capo sollevato in alto,
Se di pecore a guisa erran gli umani
Per erte balze e mastican le ghiande,
Unico cibo? Che mai giova questa
Vita indivisa colle fiere e ascosa
Entro tane silvestri? Questi lagni
Della madre Natura, poichè spesso
Iterati ascoltai, più mite alfine
Fatto inver de' mortali, ho decretato
Bandir dall'uom l'aspro caonio (1) vitto.
Fermo ho perciò, che Cerere, la quale
Ora, inconscia de' mali, colla bieca
Madre sferza gl' idéi leoni, corra
Con duolo struggitor la terra e i mari,
Finchè racconsolata per la figlia
Rinvenuta, conceda all'uom le messi,
Spargendo dal suo cocchio, spazïante
Per l'etra, sovra i popoli le ignote
Spiche, ed ascendan sulle attiache vette
I cerulei dragoni. Per la mole
Eccelsa dell' impero e la profonda
Universal quïete, ah! sì, lo giuro,
Se a Cerere talun riveli mai
Il divo rapitor, fosse pur egli
Figlio, sorella o sposa o dello stuolo
Delle figlie mie tante o dal mio capo
Ei si vanti concetto, egli da lunge
Proverà l'adirata ègida mia,

(1) Denominazione tolta da una regione dell' Epiro, montanosa e boschereccia, celebre per le ghiande di cui si nutrivano gli uomini avanti l'invenzione del pane; ed altresì per certi colombi che predicevano il futuro, giusta le attestazioni di Tolommeo e di Tucidide.

Del mio fulmine il colpo, e la divina
Sua sorte lamentando a disïare
Astretto fia la morte; allor languente
Per la ferita, a Pluto stesso in preda
Fia prigionier nel disvelato Averno;
E allor conoscerà se a prode suo
Il Tartaro cospiri. Ho decretato:
Ligi all'ordine mio volgano i fati ».
Disse, e gli astri turbò con moto orrendo.
Lunge infrattanto Cerere, secura
E placida già tempo, or fatta certa
Per vestigia non dubbie dell'oprato
Male, atterrian sotto le alpestri roccie
Dell'antro armi-sonante quegl'infausti
Segnali; e delle notti il buio tetro
Nel pensiero addoppiavan la paura,
E spenta a lei Proserpina apparia
In ogni sogno. Chè da strali avversi
Parendole or trafitta, inorridisce;
Le vesti or vede nereggiar converse
In lurida gramaglia; or frondeggiare
Gli sterili orni de' Penati in mezzo.
Veder pareale ancor tronco dall' ima
Stirpe e i rami di polvere insozzati
Il gentil lauro, già d'ogni foresta
Onor primiero, che, già tempo, i talami
Virginali ombreggiava colle caste
Sue fronde verdeggianti. E all'infelice
Diva, dogliosa a tanto orror, gementi
Pareva rispondessero le Driadi (1),

(1) Ninfe de'boschi, le quali presiedevano alle selve ed agli alberi in genere. Furono immaginate per impedire che i popoli non distruggessero troppo liberamente le foreste.

Quanto non sarebbero necessarie ora, che, malgrado rimostranze continue da parte di veri filantropi, se ne fa tuttogiorno uno scempio deplorabilissimo!

Che la pianta gentil coll'infernale
Scure le Furie avessero ricisa.
Ma di sè stesso allor, tolta ogni ambage,
Palesator il volto nel materno
Sopor s'immerge. Chè l'amata figlia,
La diletta Proserpina, a lei pare,
Chiusa mirar nel tenebroso fondo
D'una prigione in crudi ferri avvinta,
Non quale a' campi siculi commessa
L'aveva un giorno, o qual nelle convalli
Rosee dell'Enna lei fisàr poc'anzi
Ammirate le Dive. Isquallidite
Giacevan l'auree chiome, e 'l vivo fuoco
Delle pupille rabbuiò la notte,
Fatte per gelo pallide le gote.
Quel fiammante decoro de' superbi
Labbri e le membra, candide qual brina,
Ora del piceo regno annera e insozza
La lurida caligine. Sì tosto
Che al volto incerto ravvisarla alfine
Le fu dato, sclamò: Per qual delitto
Tante pene e sì gravi? Onde deriva
Sì deforme magrezza? A che serbata
Tanta ferocia è contro me? Ritorte
D'aspro ferro, di fiere appena degne,
Perchè mertàr le delicate braccia?
Se' tu davver, mia figlia? O un'ombra vana
L'egro mio spirto ad ingannar si piace?
E a lei la figlia: Ahi! cruda madre, immemore
Dell'ancisa figliuola; ah! più feroce
Delle fulve lionesse! E tu potesti
Sì scordarti di me? Sprezzata, ahi lassa!
Unica figlia sì son io? Già tempo
Dolce nome al tuo cor, quella son io,
Proserpina, che in questa oscura bolgia,

Come vedi, serrata, or sono attrita
Da tremendi supplicî. Tu inumana
A danze intendi, e anco al presente, o cruda,
Per le frigie città vai strepitando?
Che se il materno amor tutto dal petto
Non fugasti peranco, e ancor ti sei
La conosciuta Cerere, nè tigre
Caspia me partorì, ten priego, o madre!
Da questi antri m' invola e me riporta
Nel chiaro mondo di lassù. Se i fati
Mi vietano tornar, deh! vieni, o madre,
Vieni almen, ch' io ti veggia. A tali detti
Tenta stender le mani; ma il divieta
De'duri ferri l' importuna forza.
E il fragor delle rigide catene
L'orrenda visïon fugò col sonno.
Irrigidì per le vedute cose,
Lieta oltremodo che non fosser vere,
Solo dogliosa del perduto amplesso.
Balza dall'antro forsennata, e triste
Volge a Cibele tai dolenti note:
« La frigia terra abbandonar degg' io
Tosto, o Diva mia madre. Alfin me chiama
Del caro pegno la custodia altrove,
E a tutte insidie l'età sua soggetta.
A me non dan bastevole fidanza
Queste vette, sebben sien de' Ciclopi
Sulle fornaci erette. Io temo invero,
Disvelate non abbia queste grotte
La Fama, e men sicuramente asconda
Trinacria il mio deposito. De' luoghi
La troppo nota nobiltà pavento.
Cercar degg' io sovr'altre piagge un'altra
Sede più ignota. A'gemiti e alle fiamme
Vicine dell' Encelado non ponno

Sottrarsi mai le nostre ombrose stanze.
Che anzi con vari spettri infausti sogni
Ne consiglian sovente, e un dì non passa,
Che non minacci un triste augurio. Ahi, quante
Volte cadon del crin le trecce bionde
Spontaneamente! Ahi, quante volte sgorga
Sangue questo mio seno! e largo pianto,
Inscia me, inonda il mio sembiante! ed anco
Non comandate ammaccan queste mani
Istupidito alle percosse il petto!
Se il flauto io suono, ei feralmente geme:
Se i timpani io percuoto, e le percosse
I timpani rimandanmi. Ah! pur temo,
E a ragione, cred'io, che d'alcun vero
Sien presaghi gli augurî. I lunghi indugi
Nocquer pur sempre ». A tal parlar Cibele
Tosto soggiugne: « I vani detti lunge
Portino i venti: il gran Tonante mai
Non fia sì pigro che a salvare il tuo
Pegno non vibri fulmini dal cielo.
Va nonpertanto; non turbata torna
Per vicenda qual sia che a te si pari ».

Appo il colloquio, Cerere dal tempio
Parte. Ma poscia che ravvisa immoto
Il cocchio, sgrida de'corsier la pigra
Lentezza, e l'ali do' dragoni a torto
Frustando alternamente, anzi che l'Ida
Ascenda, spia la sicula contrada.
Tutto paventa, nulla spera: al paro
S'ange l'augel mentre a recar s'appresta
L'imbeccata a' suoi teneri pulcini
Che all'umil orno egli affidati avea,
Molti perigli escogitando o sia
Che dall'arbore il vento aver potesse
Divelto il fragil nido, o l'uom furati

I dolci nati, o l'angue crudo estinti.
Orba di scolte e incustodita tosto
Ch'ella scerneo la magione e i cardini
Suso riversi e i limitar negletti
E della taciturna aula il sembiante
Lugubre e mesto, all'inattesa vista
Dell'immane sciagura, a brani a brani
Scinde le vesti e co'capegli a fascio
Svelle dal capo le dorate spiche.
Stan sospese le lagrime: son muti
I labbri, ed entro l'intimo midolle
Dell'ossa un glacïal tremito serpe.
Su' piè vacilla titubante, e schiuse
Le porte, mentre sta vagando attorno
Alle stanze deserte e a'desolati
Atrii, scerne il mirabile trapunto (1),
Rotte le fila, scombinato e guasto,
E il magister del pettine negletto.
Quel divino ricamo, ahimè! perisce,
E il non tessuto spazio audace un ragno
Con testura sacrilega riempie.
Non piagne, no, nè il ragnolo percuote (2).
Pur baci imprime sovra il drappo, e scioglie
Contro le fila tacite doglianze;
E dalla mano della figlia attrite
Spole e pennecchi al suol gittati, e tutti
I virginei trastulli ivi dispersi
Strigne quai figli caramente al seno;
E fisa guarda la pudica stanza,

(1) È bene rammenti il lettore la magnifica descrizione fattane dall'Autore verso la fine del libro primo.

(2) *Plangitve malum*, dice il testo. Avendo questo verbo duplice significazione, cioè di *piangere* e di *percuotere*; e la parola *malum* potendo interpretarsi ad un tempo sia come *addiettivo* sia come *sostantivo*; perciò, onde non ripetere l'azione del piangere, abbiamo stimato miglior consiglio di attenerci all'esposta versione.

Ed il letto diserto, e vuoto il seggio
Ove, già tempo, assidersi solea;
Quale il pastor attonito rimira
Vedovata dal gregge la sua stalla,
Cui rabbia di numidici leoni
Inattesa infestava o fêr deserta
Orde dispogliatrici, e tardi ei riede,
E lustrando affannoso i guasti paschi,
Chiama ed implora gli ammutiti manzi.
E là dell'aula in un recesso ascoso
Mira Elettra giacente, della figlia
Diligente nutrice, fra le prische
Ninfe dell'oceàno un dì ben nota.
Pari in affetto a Cerere, solea
Dopo le prime fasce la fanciulla
Tôr dolcemente sulle braccia e al sommo
Giove recarla e assiderla scherzante
Su' ginocchi paterni. Essa ad un tempo
Compagna ed aja e qual seconda madre
Era tenuta. Allor sparsa le chiome
Lacere e lorda di bianchiccia polve
Piangea dirotto della diva alunna
L'infausto ratto. Lei piagnente affronta
Cerere, e poscia che a'sospiri alfine
Sciolse e al dolor il freno: « Ahimè! qual veggio
Eccidio, disse,? A chi preda son io?
Regna forse il mio sposo? O il ciel domato
Hanno i Titani? Quale ardita mano,
Se il Tonante è pur vivo, osò tai cose?
Spezzò forse Ischia di Tifone il capo?
O rotta del Vesevo la compage,
Corse Alcionèo (1) fra' stagni del Tirreno?

(1) Gigante, fratello di Porfirione, uno di quelli che soccorsero gli Dei nella guerra contro Giove.

O il vicin Etna Encelado inviommi,
Spalancato il cratere? O a'miei penati
S'avvicinò l'orrendo Briareo
Colle sue cento braccia? Ed ora, ahi lassa!
Or, mia figlia, ove sei? Dove or voi, mille
Ancelle mie, dove Cïane? (1) E quale
Forza cacciò le veloci Sirene?
Perfide! È questa vostra fe'? Vi lece
Sì tutelar gli altrui pegni diletti? »
Trema Elettra nutrice, ed al pudore
Cede l'affanno, e anzi che il triste aspetto
Più sostener della sciaurata madre
Vorria morir. Immobile s'arresta
Lungo tempo a pensar quale esser possa
L'ignoto rapitor, e se mai certa
Della figlia la morte; e sola esclama:
« Oh! fosse ver, che la masnada insana
De'Giganti tal rotta avesse data!
Sciagura universal sempre è più lieve!
Ma sì le Dive istesse, e, ciò che meno
Creder potresti, le sorelle al nostro
Esizio, ahi! troppo han congiurato, infide!
Le insidie degli Dei mira qui unite,
E dell'invidia de'propinqui i dardi.
A noi di Flegra è più nimico il cielo.
Queta fioria la casa, e fida a'suoi
Sacri precetti non ardia la vergine
Nè i limitari abbandonar nè i verdi
Boschi mirar. Lavoro unico a lei
Era il ricamo e sol riposo il canto
Delle Sirene; dolcemente meco
Sol favellava, sol meco dormia

(1) Giusta Ovidio era questa una ninfa siracusana, amante del fiume Anapo, che da Plutone fu cangiata in fontana perchè voleva impedirgli di rapire Proserpina.

E canti ludi con me sola usava
Entro degli atrii, allor che in un baleno
Citerea (non so dir chi a lei svelasse
Questa spelonca) si presenta, e a torne
Ogni sospezïon di sua venuta,
Seco Febe condusse e seco Palla.
Stemprasi tosto in un disfinto riso;
E abbracciarla più volte e di sorella
Il dolce nome replicarle, e a lei
Della rigida madre addolorarsi,
Cui della figlia venustà cotanta
Piacque dannar entro sì cupa grotta
E, vietato il colloquio colle Dive,
Relegarla dai patrii astri sì lunge.
Nostra amica dicendosi, palesa
Dolor de' mali nostri; e or dapi appresta
Di nettare abbondante, or di Diana
Armi ed abito veste e colle molli
Dita l'arco cimenta, or di velli irta
L'elmo s'acconcia, e a lei plaude Minerva,
E s'affatica a sostener l'ingente
Pesante clipeo. Venere primiera
D'Enna i campi e le ville con maligno
Discorso noma, e i fior vicini, scaltra!
Spesso ricorda, e di que' luoghi chiede,
Quasi ignara ne fosse, il raro merto;
Nè creder finge, che le rose serbi
Intatto il verno, od altri germi vesta
Nella fredda stagion quella contrada,
Nè che irato Boote apporti danno
A' teneri virgulti in primavera.
Mentre que' luoghi ammira, arde vederli
E sollecita ad irvi. Ahi, tempi a' molli
Costumi discorrevoli e fallaci!
Quanto invano io pregai! Quanto me stessa,

Disperata, percossi!... Ella pur vola,
Fidente nelle suore, e dietro ad esse
In lung'ordine ancelle van le Ninfe.
Ne' campi adorni di verzura eterna
Corrono al primo albor quando sereno
Biancheggia il prato di rugiada, e i sughi
Sparsi beon le mammole assetate.
Ma poichè 'l sol giunse al meriggio, tosto
Ecco una buia notte il polo invola,
E l'isola vacilla all'urto fiero
De' cornipedi ansanti e al fragor cupo
Delle ruote precipiti. Nè dato
Fu scernere il cocchier; fosse un mortale
Ribollimento, ovver Morte essa stessa.
Penetra l'erbe uno squallor funesto:
Seccano i rivi: di rubigine atra
I prati isquallidiscono e ogni cosa
Morta rassembra: pallidi i ligustri,
Le rose agonizzanti e i gigli io vidi
Rappicciolir. Ma tosto che la notte
Torse dal rauco equoreo tratto il corso,
Abbandona il suo carro, e all'orbe torna
L'alma luce dïurna. Ma l'amata
Persefone (1) disparve! Omai compiuto
L'empio voto, ritornano le Dive
Immantinente. In mezzo al campo esanime
Ritrovammo Cïane: inghirlandato
Giaceva il capo, e languian sulla fronte
Le corone abbrunite. A lei corriamo
Sollecite, e de' casi della mia
Alunna e sua signora ansiose e meste,
A interrogarla ci affrettiam (chè al luogo
Del misfatto, più ch'altre, essa in quell'ora

(1) Nome greco di Proserpina.

Era stata vicina), e se per caso
Visti avesse i corsieri e chi guidasse
Le redini del cocchio? Ma nè verbo
Ella profferse: da sottil veleno
Attoscata si scioglie in chiaro fonte:
L'umor s'insinua ne'capegli, e tosto
Liquefatti in rugiada i piè, le braccia
Struggonsi, e da quel dì lambe perenne,
Conversa in terso rivo, i nostri piedi.
S'involan l'altre ninfe. Le Acheloidi (1)
Levate in alto su veloci penne
Vanno a posarsi di Peloro allato,
E di mal disïose, le canore
Lire a nuocer convertono: le navi
Lega ed arresta il canto lor soave,
E freno a'remi è l'armonia de' carmi.
Sola, io nel duolo ad invecchiar qui resto ».
Vaga fra'dubbi ancor Cerere, e tutto,
Qual se ancor non finito, ella paventa.
Poscia ad un tratto, stralunando gli occhi,
Contro a' Celesti a rio furor si atteggia.
Tale il Nifate (2) alpestre sull' Ircana (3)
Madre si scuote allor che il cavaliere
Tremante i figli gli rapisce, al Perso
Rege trastulli. Del marito Zeffiro
Più mobile ella freme, e tutta l' ira
Trasuda in verdi macchie, e spalancata
La bocca, già par lo divori e inghiotta,
Sennonchè lei rattien l'assunta forma
Di solido cristallo. Per l' Olimpo
Ella del pari genitrice impazza,
Gridando: « Ah! voi la preda mi rendete:

(1) Le Sirene, da *Acheloo* loro padre. Ovid.
(2) Monte presso l'Armenia.
(3) Ircania, ora provincia di Persia.

Non io son figlia di volubil fiume;
Non della plebe Driadéa: Cibebe (1),
La turrita Cibebe da Saturno
Me generò pur anco. Ove son ite
De' celesti le leggi e del creato?
Che giova l'esser giusti? Ecco Citera
Dopo i lacci Lennei mostrar pur osa
Le sue sembianze del pudor ben noto.
Sensi cotai forse a lei dier quel sonno
Onesto e il casto letto? E ciò mertaro
Gli amplessi verecondi? Appo tai cose
Non è stupor, se turpe atto veruno
Non istima. A che pro'celibi voi?
Alla verginità tale or si serba
Onor? E tanto è volontà cambiata?
E voi v'unite a Venere e a'compagni
Rapitori? Oh! voi degni d'aver culto
Infra barbari Sciti e sugli altari
D'uman sangue assetati! E qual vi mosse
Cagione a tal furor? Quale di voi
Proserpina con detto men che onesto
Punse? O te forse dalle selve amate
Ella, o Delia, bandì? forse, o Minerva,
Le pugne a te commesse ella ti tolse?
Era forse orgogliosa? Od importuna
Mesceasi a'vostri cori? Anzi da voi
Lunge, i deserti siculi abitava
Per non esservi a noia. Or che le giova
Aver vissuto ascosa? Ahi! che non puote
Quiete veruna di livore acerbo

(1) Dica Noel, che *Cibebe* si chiamava madre degli Dei al pari di *Cibele*, con la quale si pretende che non si abbia a confondere; sembrare per altro che sia la stessa. I simboli di Cibele sono una torre in capo ed un carro tirato da leoni. Se le attribuiva il potere di dissipare il furore, dal che questo nome, giusta la radice greca.

Placar la rabbia ». Con tai voci tutti
Ella rampogna. Ma le Dive (il vieta
Di Giove reverenza) o stansi mute
O protestansi ignare, ed alla madre
Dan responso col pianto. Or che le resta?
Vinta di nuovo ella s'arrende, e tutta
Raumiliata, in preci umili esclama:
« Perdonate, ven' priego, se la pièta
Materna femmi trasmodar tal poco;
Se concitata oprai più che non dece
Al mio misero stato. A voi prostrata
Mi genufletto supplice. Ah! mi date
Di conoscer mia sorte: a me ciò basta.
Dolori noti aver mi sia concesso;
L'indole sol di mia sciagura io chiedo.
Qualsiasi sorte a me faceste, io sento
Che reggerla poss' io se a me palese;
E, non a colpa, ascriverolla al fato.
Deh! mirate una madre e l'esaudite:
Più non dirò. Ti rassicura, prego,
Chiunque tu sei, che la rapisti a sposa:
Tengo giusta la preda: Oh! non temere.
Se taluna di voi con alcun dono
Prevenne il rapitor, dillo, o Latona.
Forse Diana ti svelò l'arcano.
Tu Lucina conosci, e quanto tema
Pe' figli e quanto li ami. E tu portasti
Due gemelli nel grembo: io questa sola,
Unica figlia. L'apollineo crine
Possa früir tu sempre: sì tu possa
Viver di me più avventurata madre.
(In questo dir, di largo pianto il volto
Bagna: chè di tacersi o d'esser pianto
Qual v'ha cosa più degna?) Ohimè! che tutti
Partonsi. A che più ti trattieni invano?

Chiare non odi le celesti pugne?
Perchè in terra e nel mar non cerchi invece
La tua figlia infelice, o più infelice
Cerere? Or vo' spiar ogni contrada,
Indefessa, ad ogni ora, in ogni landa
Inospita. Non requie io torrò mai,
Non sonno, infin che l' involato pegno
Io rinvenga, sebben la Teti Ibera
Nel suo grembo la celi, ovver sommersa
Giaccia nel grembo d' Eritrea marina.
Me non terran del Reno i ghiacci, e i freddi
Delle plaghe Riféе, nè della Sirte
Il periglioso turbamento. D'Austro
Penetrar ne' confini, e del nevoso
Borea la casa rovistar m'è duopo.
Al primo occaso io calcherò l'Atlante,
E di mie faci splenderà l' Idaspe (1).
Me vegga errante per cittadi e ville
L'empio Giove, e Giunon paga pur sia
Dell'estinta rivale. O voi, superbi,
A vostra posta m' insultate, e in cielo
Orgogliosi regnate e della mia
Stirpe menate splendido trionfo ».
Disse, e del noto Etna dagli erti gioghi
Scende, e le faci pel notturno e greve
Pellegrinaggio esploratore alluma.

Era a que' tempi folta una foresta
Presso il rapido Iaci (2), che la candida
Galatea (3) del mar have più cara,

(1) Fiume dell' India, che taluni opinano, Alessandro avesse assegnato per confine delle sue conquiste.

(2) Ed anche *Aci*; nome di vaghissimo pastore siciliano amato da Galatea ninfa marina, che dolente di vederlo ucciso per gelosia del ciclope Polifemo, lo trasformò in un piccolo ma rapido fiume, a cui conservò il nome dell' ucciso.

(3) Ved. la nota qui sopra.

E con nuoto gentil solca tuttora.
Del bosco i rami fra di lor contesti
Ombreggian d'ogni parte i gioghi etnei.
Fama è, che la cruenta egida Giove
Appo le pugne ivi posasse, ed ivi
Schiava träesse la ritolta preda.
Delle spoglie Flegrée tutta invanisce
Quella foresta e d'ogni lato spira
L'orgoglio del trionfo. Ivi ancor miri
Esposti i ceffi de' Giganti, ed ivi
Le prodigiose terga penzolanti,
E inchiavellati a' tronchi, e minacciosi
Crudelmente i sembianti; ed albeggiare
Fra cumuli d'estinti angui le immani
Ossa, e rigidi i cuoi da' spessi fulmini
Ancora sospirar; e per gran fama
Preclaro ancor ogni arbore vantarsi.
Questo incurvato appena, i cento brandi
D'Egëone (1) centimano solleva:
Vanta di Ceo (2) le allividite spoglie
Altro; ed altro sostiene di Mimante (3)
L'armi; e spoglio Ofïon (4) grava quest'altro.
Ma di tutti più eccelso ed ombreggiante
Sostien l'abete dello stesso Encelado
Sommo re de' Titani le fumanti
Membra, e gravato dell'enorme pondo
Rovinerebbe se vicina quercia
Non lo fulcisse. Indi del luogo il sacro
Rispetto e il numo; indi perchè del bosco
La vetustà si serbi invïolata
E agli aerei trofei nuocer si vieti.

(1) Sinonimo di Briareo.
(2) Figlio di Titano e della Terra, padre di Latona e di Asteria.
(3) Uno dei giganti fulminati da Giove.
(4) Altro gigante, marito d' Eurinome.

Ivi non osa alcun pastor le greggi
Pascolar, nè recidere le quercie
Alcun Ciclope; e Polifemo istesso
Dall'ombra sacra serbasi in disparte.
Cerer però ciò non trattien; l'infiamma
Anzi più e più la santità del luogo,
E incerta vibra l'ascia, pur dovesse
Trovarsi nanti a Giove, e i pini e i cedri
Più diritti a recidere s'affretta;
E i tronchi acconci e i ceppi retti esplora,
E i rami libra con sicuro sforzo.
Non altrimenti gli ontani ed i faggi
Scruta il sagace costruttore in terra
Atti alla nave che per mari ignoti
Merci condurre ed affrontar procelle
E tutelar dovrà de'naviganti
Le vite esposte a miseri naufragi,
E i tronchi informi ad uso vario adatta:
Alle vele rigonfie i lunghi, e i forti
Ad alberi, e i pieghevoli destina
A'remi, e i duri, ad immarcir men proni,
Con provvido consiglio a chiglie informa.
Dal cespite vicino intatte ergea
Di cipressi una coppia l'alte vette,
Qual non ammira sulle rupi Idée
Il Simoi (1), nè dalla fiorente riva
Del bosco Delio nutritor l'Oronte (2)
Lambe. Gemelli si dirian: cotanto
S'ergon pari in altezza e colla doppia

(1) Ovvero Simoenta: antico fiume o torrente dell'Asia minore. Sorgeva alle falde del monte Ida, irrigava la pianura di Troja e mettea foce nello Scamandro o Xanto. Sulle sue sponde Venere partorì Enea.

(2) Fiume della Turchia Asiatica nella Siria; sorge nel pascialato di Damasco. Nel terremoto del 1822 una vicina montagna crollando cangiò in parte il suo corso, e le acque s'accrebbero subitamente.

Cima al soggetto bosco adiman gli occhi.
Piacquer tai faci a Cerere. Veloce,
Discinta il grembo, colle man protese
Ambi li assale, di bipenne armata;
Li fere alternamente, e vacillanti,
Con isforzi supremi ambo li atterra.
Ruinano del pari, ed isfrondati
Perdon la chioma e giacciono sul campo,
Dolor de' Fauni e delle meste Drïadi.
Ambi quai si trovavano li impugna
E sollevali in alto; e a tergo sparse
Le chiome, ascende dell'alpestre rôcca
Gli alti fastigi; e, ogni ritegno infranto,
Sassi finora impervii ad uman piede
E disdegnose arene assiem conculca.

Qual corre bieca la crudel Megera
E ad allumar s'affretta i pestilenti
Tassi (1) o sia che di Cadmo (2) inver le mura
I passi affretti, o a incrudelir s'avventi
Contro la Tïestïade Micene (3),
Tal Cerere procede. Apronle il luogo
Le tenebre ed i Mani, e co' ferrati
Piedi rintronan per l'oscuro Tartaro,
Infin che giunta a Flegetonte in riva
Fermasi, e scorge della face al lume
I gonfii flutti. Ma poscia che presso
Essa è alla gola dell'inceso scoglio,
Tosto i cipressi arrovesciati avventa

(1) Albero comune nei luoghi aspri e montuosi. È noto venirgli tal nome dalle qualità velenose che gli antichi attribuivano alle sue foglie e a' suoi fiori col cui sugo avvelenavano gli strali.

(2) Figlio di Agenore re di Fenicia, e fratello di Europa rapita da Giove. Egli fondò Tebe in Beozia.

(3) Famosa città dell'Argolide nel Peloponneso presso Argo, creduta patria di Tieste.

In mezzo alta fornace, onde sian arsi,
Gli antri intorno coprendo, e con que'dessi
L'ondeggiante di fiamme adito ottura.
Tuona, pel fuoco rinserrato, il monte;
Suda prigion Vulcano: i raffrenati
Vapori uscir non ponno. Scintillanti
Le conifere vette ardono, e nuove
Faville avventa l'Etna, e de'cipressi
Stridon le fronde pel mesciuto zolfo.
E acciò non manchi a tanto incendio l'esca,
Vuol che duri perenne e non s'estingua;
E nelle quercie quell'umor trasfonde
Misterïoso, con cui suol Fetonte
I destrieri irrorar, la luna i manzi.
E le sonnifere aure in sulla terra
I silenzi notturni avean già sparse,
Ed ella, il petto lacerando, imprende
Il cammino lunghissimo, e in Averno
Entrando, sclama in tal doglioso metro.
« Mia diletta Proserpina, tai tede
Infauste a te recar non io sperava:
Sì delle madri i voti a me comuni,
Sì i talami e le fiaccole festive,
Sì l'Imeneo da celebrarsi in cielo.
Numi noi, così dunque ora ne aggira
Il Fato, e così Làchesi ne fiede
Al par d'ogni mortal? Quanto poc'anzi
Er'io sublime! e quanti proci attorno
Me corteggiavan! Quanto per te sola,
Unico pegno mio, madri cotante
Mi stavano da sezzo! O mia diletta,
Prima mia gioia ed ultima, tu sola
Facevi ch'io mi reputassi madre.
O tu decoro, o requie, o grato vanto
Di me tua madre! cui fiorente, io Diva

Era: cui salva, io contrastava a Giuno
L'onore: ed or son contennenda e vile.
Tal piacque a Giove. Ma perchè di queste
Lagrime io l'accagiono? Io, folle, io stessa
Crudel, pur lo confesso, io te perdei,
Te sola abbandonando, e a pertinaci
Nimici te sponendo imbelle e ignara!
Mentre ti si rapiva, ahimè! secura
Godea loquaci danze, e al suon dell'armi
Lieta aggiogava i frigii leoni.
Or mira al fallo mio pene condegne:
Squarcianmi il volto più ferite, e grandi
Solchi rosseggian sul mio petto; il ventre
Da percosse iterate è omai contuso.
In qual plaga del mondo, in qual de'poli
Te cercherò? Chi fia che a me ti additi?
E chi mio duce? E quale il fatal cocchio?
Chi il feroce rattor? Forse del mare
O della terra abitator? Quai segni
Scerner potrò delle veloci ruote?
Correrò, volerò dovunque i piedi,
Dovunque fia che mel comandi il caso.
Tal possa un dì cercar Venere figlia
Dione (1) abbandonata. Avran suo frutto
I miei travagli? Ed altra volta, o figlia,
Abbracciarti io potrò? Sei pur, qual eri,
Tuttor sì vaga? A te riman tuttora
Quel fulgor delle gote? Ovver te forse
Infelice vedrò qual nella notte
Mi ti pari dinanzi, e qual te vidi
Difformata ne'sogni irrequïeti? »
Disse, e dall'Etna partesi repente,
Rei detestando i fior di sua sciagura

(1) Madre di Venere, figlia dell'Oceano e di Teti.

E il luogo istesso dell' infausto rat ..
L'orme disperse delle vie seguendo,
E, fatto giorno, i campi esplora; e spegne
Le accese faci. In un dirotto pianto
Sciolgonsi gli occhi. Ovunque in äer voli,
In quanti mari l'ombra sua rifletta,
Risponde co'muggìti alle foreste
Tutte che incontra. E già l'ultimo raggio
Di luce fere dell' Italia i liti
E que'di Libia: anco l'Etrusca sponda
Irraggiasi di luce, e per l'ignito
Mare le Sirti splendono. Di Scilla
Visita lunge gli antri; e richiamati
I cani, parte ammutisce stordita,
E parte, ancor non isgomenta, latra.

. . . .

(**Il rimanente è andato smarrito.**
Così tutte le edizioni dell' originale:
Reliqua desiderantur.)

FINE DEL LIBRO TERZO.

INVETTIVE

CONTRO RUFINO

Libro I.

PROEMIO.

Spento Piton (1) dall'apollineo tèlo,
Poichè in Pindo esalò lo spirto anelo;
Che in giri attorto pria copriva i monti,
Suggeva i fiumi, inaridia le fonti,
Ed in mosse convulse all'uom funeste
Ergeva agli astri le sanguigne creste;

(1) Questo serpente o drago mostruoso, da Omero detto *Tifone*, da altri *Delfino*, nacque, al dire di Ovidio, dal limo rimasto sulla terra dopo il diluvio di Deucalione. Narra Callimaco, che abitava sul Plisto, e tanta era la sua grossezza e lunghezza, che ricigneva nove volte il Parnaso. Stazio dice, che ripiegavasi sette volte intorno a Delfo, e che dopo ucciso occupava cento jugeri. Soggiungono i mitologi che Giunone si servì di esso per impedire il parto di Latona amata da Giove, e che la costrinse a rifugiarsi nell' isola Asteria più tardi detta *Delo*, ove partorì Apollo e Diana. Apollo fatto adulto uccise questo mostro a colpi di freccie. In memoria di quest'azione furono istituiti i *giuochi Pitii*. Crede Strabone, che sotto il nome di questo serpente debba intendersi uno scellerato di nome *Draco*, ucciso da Apollo. Dicono però i naturalisti, che la parola *Pitone* è voce greca che significa *imputridire*, ovvero *putrefazione*, e che indica i vapori e le esalazioni malsane che sortirono dalla terra dopo il diluvio, state poscia dissipate dai raggi del sole. - Ved. Macrobio, *Saturn.*, lib. I, c. 17. - Moreri, *Gr. Dict. hist*, ec.

Spento l'immane mostro, il bel Permesso
Libero riede; da sue strette oppresso,
Nè più da' suoi contorcimenti avvinto
Già s'erge il bosco d'alte fronde cinto;
Gli orni già pesti dalle sue battute
Levan securi al ciel vette fronzute,
E il Cefiso (1) dal Pitico veleno
Non più attoscato, ha puri umori in seno:
« Viva Apollo, il gran figlio di Latona »,
Festante attorno ogni villaggio intuona;
E un'aura più vivace e più possente
Il Delfico treppie' scuoter si sente;
E il dolce carme delle muse udito,
Di Temide entro al tempio il sacro rito
A compier delle Grazie ognun s'accoglie.
Or, che altro (2) mostro di spietate voglie,

(1) Fiume della Beozia, che sorgeva a Lilea nella Focide, molto celebre presso i poeti. Le Grazie si dilettavano moltissimo di bagnarsi nelle sue acque, d'onde furono chiamate *Dee del Cefiso*; le sue acque rendevano oracoli, perchè bagnavano il templo di Temi.

(2) Rufino, soggetto del presente poema di Claudiano, ebbe i natali in *Eluse*, piccola città di Francia, in allora capitale di quella parte dell'Aquitania detta a que' tempi *Novempopulonia*, od anche *Armorica*, dalla voce Gallese *Armor* denotante *contrada marittima*. Il francese Morery nel suo *Grand Dictionnaire historique* avrà forse avuto le sue buone ragioni per tacerne la patria, siccome ha realmente fatto; noi però crediamo, che unica sua ragione sia stata quella dello essere stato Rufino un bell'e buono suo connazionale. Egli lo dice Prefetto del Pretorio e Patrizio, avvertendo, che l'imperatore Teodosio *il Grande* avealo elevato da un'infima condizione a que' primi onori dell'impero, e lasciatolo, in morendo, tutore del suo figlio Arcadio. Rufino ambizioso risolvette di assidersi sul trono; chiamò clandestinamente nell'impero i Goti ed altri barbari affine di potere, durante quella desolazione, impadronirsene, o quanto meno dividere assieme a quelli il dominio. La carica, a cui era stato assunto gli fornì il mezzo di porre nelle mani delle sue creature i Governi (provincie) della maggiore importanza. Entrano pertanto i Goti ed assediano Costantinopoli, e frattanto Rufino adopera in modo che non siano discacciati; ordina, che l'armata d'Oriente si avanzi presso questa metropoli, e dispone ad un tempo ogni cosa per farsi proclamare imperatore, precisamente nel momento, in cui unitamente ad Arcadio andrebbe a visitare l'accampamento romano. Molti

Spento han del prode mio Signor (1) gli strali

erano i personaggi d'alto rango implicati nella cospirazione, ed i Barbari doveano servirlo; sennonchè l'esercito essendo già consapevole del costui perfido divisamento, fu egli ucciso nel 395 fra mezzo all'armata, dove avea condotto l'imperatore per farlo massacrare, ed assicurarsi, mercè questo iniquo spediente, l'impero. Il suo corpo fu tosto tagliato in mille brani, la testa conficcata sulla punta di una lancia, acciò servisse di spettacolo al popolo, a cui la sua crudeltà ed ingordigia aveanlo fatto cordialmente odiato. Taluno avendo recisa una delle mani, o veggendo penzolare i nervi che danno moto alle articolazioni, ebbe in pensiero di andare chiedendo tra la folla la elemosina in nome del trucidato Rufino, coll'aprire o serrare questa mano sanguinante, a seconda dell'obolo che era offerto ironicamente e con pari divisamento accettato.

Per le quali cose e' giova credere non meriti il poeta, che ha tolto a soggetto delle sue invettive questo scellerato, reo di sì nera fellonia inverso del proprio sovrano ed autore di tanta parte della decadenza dell'impero e delle secolari sciagure venutene all'Italia, la taccia di pessimista in fatto di gusto per la scelta dell'argomento; dappoichè lasciando a' posteri la terribile, ma pur vera osposizione della fine miserrima, che tosto o tardi sta riserbata a' grandi malfattori, vi abbia tutta ragione di pensare avvisasse a regalare alle generazioni future la più severa ed in pari tempo la più efficace lezione di morale. E tanto basti per ciò che si attiene al protagonista.

(1) Sull'autorità di Prospero, di Marcellino di Orosio, di Gotofredo e d'altri, il Morery ne dà i ragguagli seguenti sull'origine, le gesta e la morte di Stilicone « Vandalo di estrazione, e Generale (Capitaine) sotto Teodosio *il Grande*, ebbe molta parte nelle grazie di questo principe, avendo persino sposata Serena figlia del costui fratello. Poco tempo dopo Teodosio avendo dichiarati i suoi figli, Arcadio *Imperatore d'Oriente*, Onorio *d'Occidente*, nominò tutore del primo, Rufino (protagonista del presente Poema) e Stilicone tutore del secondo. Questa dignità lo innalzò straordinariamente, e lo fece ben presto capo dell'armate romane. Giugnendo egli esperienza molta a coraggio prodigioso, tutto prosperò nelle sue mani, infino a che l'ambiziono lo ebbe perduto. Verso l'anno 402 disfece i Goti nella Liguria; ed Alarico, che da trent'anni avea saccheggiata la Tracia, la Grecia e le provincie dell'Illiria senza trovare resistenza, fu da Stilicone costretto alla fuga. Senonchè Stilicone pe' suoi personali interessi privò l'impero del frutto di questa vittoria, e macchiò la gloria di questa sua luminosa impresa; posciachè potendo impedire ad Alarico ogni scampo di salvezza e tenendolo d'ogni parte assediato, fece secolui una segreta lega e lasciollo fuggire, pensando che quando l'impero non avesse più nemici a combattere, egli verrebbe notevolmente meno in considerazione presso l'impero medesimo, e che la sua grandezza, ch'egli volea ad ogni costo conservare, non potrebbe mantenersi che col solo mezzo della guerra che facevalo necessario al proprio sovrano. Alcun tempo dopo Stilicone sbaragliò anche Radalgiso re dei Goti. Stilicone fu due volte suocero dell'imperatore, il quale avea sposate suc-

E gli augusti German (1) con forze eguali,
Duce Giustizia, e con benigno impero

cessivamente le costui figlie, Maria e Termarica, e tutto sembrava contribuire alla sua grandezza ed al suo splendore. Egli volle portare tropp' oltre il suo innalzamento, giacchè avendo designato di elevare all' impero il proprio figlio Eucherio, nutriva da lungo tempo segrete alleanze co' Barbari, e servivasi di Alarico, ora battendolo ora lasciandolo che vincesse. Ma finalmente la giustizia di Dio permise fosse scoperto questo tradimento, e Stilicone per ordine di Onorio fu ucciso nel 408, accusato da Olimpio confidente dello stesso Onorio. Quest' Olimpio, conciliatosi il favore delle truppe, la spinse a sollevarsi, mentre Onorio le passava a rassegna in Pavia, facendo trucidare sotto gli occhi dell' imperatore tutti gli amici di Stilicone, ch'ei chiamava traditori. Stilicone ricevette a Bologna tale notizia, e non istimandosi in grado di alzare lo stendardo della rivolta si determinò di temporeggiare; di che disgustato Saro capitano goto, cha eragli stato fedelissimo, concepì per lui un tale disprezzo ed odio che di notte assalì colle sue genti gli Unni, cha componevano la guardia di Stilicone, e li tagliò a pezzi. Questi fuggì a Ravenna; di cha avvertito Olimpio, mandò colà un ordine imperiale d' impadronirsi della sua persona. Stilicone rifuggì di notte in una chiesa, ove recatisi la mattina parecchi ufficiali, gli giurarono di non aver alcun ordine contro la sua vita; ei dunque si diede loro in mano, od appena uscito di chiesa, gli fu troncato il capo il 23 agosto 408; fine meritata dai delitti, col quali deturpò gli ultimi anni di una vita che era stata lungamente utile e gloriosa. Poco dopo la sua morte suo figlio Eucherio fu ucciso da due eunuchi, e Serena fu strangolata d'ordine del Senato. Il nome di Stilicone fu cancellato da tutti i pubblici monumenti. Egli fu reo altresì verso la storia e la critica d'una perdita deplorabile: ei fece bruciare nel 399, quei famosi *Libri sibillini*, che se fossero giunti fino a noi avrebbero sparso luce sull'essenza del paganesimo dei primi tempi di Roma, e sulle superstizioni degli antichi. Troppo grave pertanto e troppo ben meritata censura dovrebbero i posteri di Claudiano far pesare a carico di lui, qualora fosse concesso conghietturare averne egli magnificate cotanto le prerogative, sia nel presente componimento, sia nel libro *De Bello Getico*, sia nei tre libri *De laudibus Stiliconis* ed altrove, quando già si avesse potuto muovere sospetto delle sue mire occulte ad impossessarsi del trono a tutto vantaggio proprio, ovvero del figlio Eucherio col mezzo turpissimo del tradimento a danno dell' imperatore e dell' impero. Sennonchè essendo tuttora ignota l'epoca precisa della di lui morte, come dice chiaramente il testo della edizione del Molini di Firenze 1829, con queste parole: *Quo anno Claudianus e vita decesserit non liquet*, e' conviene arguire sia egli premorto non solo a Stilicone, ma si anco innanzi che, questi vivente, fosse ancora sospetta menomamente la di lui infedeltà. E tanto sia concesso osservare a giustificaziona dell'autore.

(1) Arcadio ed Onorio, figli di Teodosio imperatore romano.

Reggono al par de' Numi il mondo intero,
Or delle Muse il coro alla mia lira
Un carme detta che lo sdegno ispira.

Meco spesso io dubbiai, se d'un pensiero
Degnin quest'orbe sublunare i Numi,
Ovver se nullo Reggitor superno
Abbia, e il mondo governi il caso incerto.
Chè in contemplar dell'ordinato mondo
I vincoli mirandi e al mar segnati
Certi i confini e il volgere dell'anno
E il vicendar di luce e di tenèbre,
Ben mi credea che dell'Eterno al nuto
Stasser salde quaggiù tutte le cose;
Di Dio, che legge al rotear degli astri
Impose e al germinar di tutte piante
Ciascuna in sua stagion; che di riflesso
Lume in ciel brilli la mutabil Febe (1),
E di natio splendore il sol rifulga;
Di Dio, che in lidi circoscrisse i mari
E su' cardini suoi librò la terra.
Ma poichè scòrsi per immensa ed atra
Caligine vagar dell' uomo i casi,
E felici i perversi e in doglie i giusti,
Attenüata in core e vacillante
La mia già salda religion sentii;
E a malincuor d'altra cagion cercai
La via, che afferma svilupparsi i semi
Mercè del caso, e per l' immenso vuoto
Tutte cose quaggiù non dall' Eterno,

(1) La luna deificata, sole della notte, nata da Latona e da Giove ad un parto col Sole. Ved. mitol.

Sì governate da quel cieco fato,
Che i numi in dubbio revoca o li stima
Non curanti dell'uomo. Alfin divelse
Dalla mia mente un tenzonar sì acerbo
D'opposti sensi, che le fean martìro,
Del perverso Rufino il giusto fio,
Ed i Numi assolvette. Oh! più non fia
Chi agli empi imprechi nel poter cresciuti:
Più li estolle fortuna, e più letale
Caduta è lor serbata. Oh! mi svelate
Voi, gentili Pierie, da qual fonte
Tanta peste erompeo sovra i mortali.
D'invidia un tempo ardea la truce Aletto (1),
Tranquille intorno le città mirando;
Entro le tetre soglie in fretta aduna
A fier consiglio le infernali suore,
E tosto assiem dell'Erebo le immense
Pesti, che Notte con funesto parto
Ingenerò, si stringono a consesso:
Di guerre altrice la Discordia (2), quinci
La Fame imperiosa; la Vecchiezza
Pedissequa di Morte; di sè stesso
Impaziente il Morbo; il rio Livore
Dell'altrui ben doglioso; e scisso il velo,
Il triste Lutto; temeraria e cieca
L'Audacia; il Lusso di ricchezze opime
Saccheggiator, cui sempre in umil passo
Gramo e infelice sta il bisogno a'panni;
E al sozzo petto d'Avarizia madre
Conserte, e l'una all'altra aggravignate,
Vengon da sezzo alfin le Cure insonni.

(1) Una delle tre Furie, ossia Eumenidi, sorella di Tisifone e di Megera, e figlia dell'Acheronte e della Notte; così detta, perchè non cessa mai di tormentare i perversi.

(2) Finge il Poeta altrettante personificazioni.

Tien moltiforme un ceto i ferrei scanni,
E de'raunati mostri è zeppo il tempio.
Stette Aletto nel centro, ed alla ciurma
Silenzio impose, gl'importuni serpi
Respinse a tergo, e quei vagâr per gli òmeri,
E l'ira in cor premuta in voci rabide
Disfogò dentro al tetro aëre d'Averno:
« Così, dunque soffriam, placidi e queti
Discorrer sulla terra i lunghi secoli,
E vivere le genti ore beate?
Qual clemenza novella ha mai corrotti
Nostri costumi truci? A che perdemmo
Il furore natio? Che giovan mai
Le verghe inoperose? A che dell'atre
Facelle indarno siam ricinte? Ahi! troppo
Codarde, cui dal ciel Giove ha fugate,
Dalla terra Teodosio! (1) ivi già spunta
L'età dell'oro; la Virtù, l'Unione,
Progenie antica, fan colà ritorno,
E là passeggian con altera fronte
Fede e Pietà, che di trionfo insigne
Sulle nostre coorti il canto intuonano.
Ahi dolore! Ahi dolor! Giustizia istessa
Vagando in l'aure liquide m'insulta;
E sterpati dal tronco i vizi, elice
Dal carcer buio le calpeste leggi.
Noi, dunque, poltrirem lunga stagione
Vilmente espulse d'ogni regno in bando?
Suore d'Averno, alfin vi sia palese
Quanto dece alle Furie, e in voi si destino
L'usate forze, e fia da voi si scerna

(1) Solito vizio de' poeti; quasi mai contenti a dispensare con discretezza la lode, trascorrono spesso alla adulazione.

Di quest'alta assemblea degno un misfatto.
Già dalle nubi stigie io fremo alzarmi,
E invader gli astri, profanare il giorno
Coll'alito, ogni freno al mar profondo
Sciorre, ed i fiumi fuorviar dagli argini,
E i vincoli turbar di tutte cose ».
Trasse, ciò detto, un sanguigno muggito,
Tutte degli angui spalancò le fauci,
E i veleni mortiferi dal crine
Fortemente agitato intorno sparse.
Pendeano incerti delle Furie i sensi.
Voglion le più venir co' Numi a lotta,
Altre di Dite paventan le leggi.
Dal dissenso il frastuon, qual del profondo
Pelago ancor non doma la quïete
Senti rombar, muggenti ancora e tumidi
I flutti, benchè già sostino i venti,
E all' incerto bollor tuttora ondeggino
Stanche le lor vestigia. Il tristo seggio
Tosto abbandona la crudel Megera,
Cui presso i stolti fremiti, il profano
Error dell'alma, e l'ire ognor bagnate
Di furïali schiume; essa che il sangue
A torto sparso, ed il fraterno, e quello
Di civil guerra è a tracannar sol usa,
Che gli archi della terra difensori
Contaminò, che d'Atamante (1) i dardi
Drizzò, che fra' Penati d'Agamènnone (2)
Oscenamente gavazzò, che faci
Incestuose infra Edipo e la madre

(1) Fra i diversi personaggi di questo nome indicati dalla mitologia e dalla storia il poeta qui intende probabilmente accennare ad uno degli eroi greci chiusi nel cavallo di legno, nominato da Virgilio.
(2) Cioè all'orrendo banchetto di Atreo antenato di Agamenone.

Accese, ed inscio fornicar Tieste
Fe' con Pelopèa figlia al sacro bosco (1),
In tali detti orrisonanti irrompe:
A' Numi, o suore, e' non convien far guerra,
E, pur volendo, nol potremmo noi;
Ma, se ne giovi e sia nostro diletto
Recar danno alla terra e ad una morte
Trascinar tutti i popoli, oh! vel giuro,
Un empio prodigioso io sol conosco
Più ferale d'ogni aspide, iracondo
E più avventato di lattante tigre,
De' venti più veloce, più crudele
Delle schifose Arpie (2), de' flutti infidi
Più fallace e incostante, il rio Rufino,
Ch' io prima, tosto il partoria la madre,
Accolsi nel mio grembo, e infante ancora
Serpea su questo seno, ed avvinghiata
A questo mio lurido collo, il latte
Col suo tenero pianto a me chiedea,
E a lui frattanto con trisulche lingue
Le ceraste lambian le molli membra.
Da me gl' inganni, i gesti, ogni arte rea
Agli altrui danni, a simular la fede,
A soffocar nel cuor sensi minaci,
La frode a colorir con dolce riso
Apprese in fasce. Di barbarie pieno,
Arso d' immensa cupidigia d'oro,
Lui non isbramerian le preziose

(1) Ved. sul proposito la storia antica e la mitologia.

(2) Così dette da una voce greca, che significa *rapire*. La favola finge questi mostri forniti di ali, e rapaci, aventi faccia di donna, orecchi d'orso, corpo d'avvoltojo, mani e piedi armati di artigli. Esiodo, dice avessero nomi di *Iride*, *Aello*, *Ocipede*; altri vogliono si nomassero *Alope*, *Acheloe*, *Ocitoe*.

Auree sabbie del Tago (1) e del Pattòlo (2):
E, tracanni a sua posta intero l'Ermo (3),
Di maggior sete avvamperà pur sempre.
Oh quanto ad ingannar le menti altrui,
Quanto è maestro in seminar rancori
Fra cari amici da concordia stretti!
Se visso ei fosse nella prisca etate,
Avria Teseo fuggito il suo diletto
Piritöo, ed Oreste abbandonato
Il suo Pilade fido, e d'odio insano
Castore avria ricolmo il suo Polluce.
Io stessa, io stessa, confessarlo il deggio,
Da lui son vinta, e il suo precoce ingegno
Me sua maestra in un balen prevenne.
Più non dirò, se non quest'uno: Ei solo
Quante noi tutte abbiam reità possiede.
Io fo dunque pensier, se ciò vi garbi,
Intruderlo nell'aula imperïale,
E quel Sire, sia pur più contegnoso
Di Numa, od anco sia Minosse istesso,
Ceder dovrà, piegar dovrà la fronte
Di Rufino a' dolosi accorgimenti ».
Acclaman tutti all'oratrice, e tutte
Le profane lor mani protendendo

(1) Fiume notissimo, che percorrendo molte regioni della Spagna e del Portogallo, sbocca per una larga foce nell'Atlantico poco sotto a Lisbona. Qui però l'autore intende forse altro fiume in Etiopia, che Sirmond pretende doversi chiamare *Gir*, e cita un manoscritto dello stesso Claudiano, in cui leggesi:

Et Gir notissimus amnis
Æthiopum, simili mentitus gurgite Nilum.

(2) Altro fiume nella Turchia asiatica, rinomato nell'antichità per le dagliette d'oro che menava.

(3) Altro fiume dell'Asia minore nell' Eolide: ha dato il nome di *Hermi campi* alle pianure che bagnava; e queste attualmente sono quelle di Sardi presso Smirne.

La trista invenzïon lodano a cielo.
Non sì tosto affibbiò le scinte vesti
Col magistero di cilestro serpe,
E le chiome annodò con adamante.
Vola Megera al rauco Flegetonte,
E dall'argin combusto dell'incensa
Ripa un ingente pin nel piceo gorgo
Alluma, e lungo il neghittoso Tartaro
Veloci sbatte orribilmente l'ali.
Sta della Gallia occidua al lido estremo
Di fronte all'ocean tesa una terra,
Ove è fama abbia Ulisse il popol muto (1),
Libando sangue, concitato. S'ode
Al debole stridìo d'ombre volanti
Là un flebil lagno; smorti simulacri
E figure d'estinti indi migraro
Veggon tristi ed attoniti i coloni.
Di là sbucò Megera, e uscita appena
Tinse d'atro color di Febo i rai,
Mandando all'etra orrendo un ululato.
Udì Britannia il feral rombo, e un cupo
Fragor conquassa de' Senoni i campi.
Sosta Teti e s'arretra, e in la giacente
Onda più pigro illanguidisce il Reno.
In canuti capei tosto conversi
Al suo nuto i colubri, e di longevo
Vecchio assunte le forme, e le severe
Gote aggrinzate da profonde crespe,
Passi malfermi studïando ad arte,

(1) L'edizione di Bassano del 1722 dice: *Populum movisse Silentum*, da cui parrebbe si volesse dall'Autore accennare ad una popolazione denominata *Silento*. Noi però amiamo attenerci all'edizione del Molini di Firenze, 1829, tratta da quella dal Burmanno, in cui è scritto: *populum movisse silentem*.

Di mestizia atteggiata, entra in Elusa (1),
Cercar fingendo il già ben noto tetto.
U' giunta, l'empio con allividite
Luci affisando, poichè lui più tristo
Di sè stessa ravvisa e più ribaldo,
Prorompe alfine in tai dolosi accenti.
« A che, Rufin, poltri nell'ozio? E indarno
In vile ignavia il più bel fior consumi
Di tua sì verde età su' patrii campi?
Ah! non sai quanto a te gli astri ed i fati
Serbin fortuna! Il mondo, il mondo intero
(Mel credi, e a spregio il mio senil consiglio
Deh! non tener) fia presto a te soggetto,
Sol che m'ascolti e ad obbedir ti appresti.
Magiche forze io tengo, e dentro al petto,
Presago del futuro, ardor mi ferve;
Appresi il canto che la luna oscura,
Dell'Egitto fugace i segni arcani,
Con qual arte i Caldei gli Iddii chiamando
Imperino; a me nota è la virtute
Dei sughi delle piante, a me la possa
Letal dell'erbe tutte all'uom funeste
Germoglianti sul Caucaso e fra l'irte
Balze di Scizia, che a raccôr son use
La feroce Medea, l'astuta Circe.
Spesso in notturni sacrifici i Mani
Placai tremendi, od Ecate (2), o co' miei
Canti vittorïosi, dalle tombe
Fei sorgere gli estinti, e molti vivi,

(1) Patria di Rufino. Ved. la nota 2 a pag. 74.

(2) Giusta la fantasia de' mitologi, questa divinità regna in cielo col nome di *Luna*, in terra con quello di *Diana*, e nell'inferno con quello di *Ecate Proserpina*. Sulla etimologia del nome, Ved. BAZZARINI, *Ortogr. enciclop. univ.*: MORERY, *Gr. Dict. hist.*, ed altri.

Delle Parche a dispetto, io trassi a morte.
Fei vagare le quercie, e ad arrestarsi
La folgore costrinsi, e a' fiumi il corso
Invertendo li fei correr dall' imo
Invèr l'alto e redire alle lor fonti.
Deh! non pensar ch' io menta: a' detti miei
Suggello fian di questi tuoi Penati (1)
Le trasformate prodigiose forme ».
Disse, e, oh portento! candide colonne
E travi d'oro luccicanti attorno
Mira, e irretito a que' fallaci vezzi
Pasce il cupido guardo. Il frigio (2) rege
Gioìa non altrimenti allor che in oro
Tutte cose mutarsi al fortunato
Suo tatto discernea ne' primi saggi;
Ma non sì tosto le vivande istesse
A disfamarsi tocche, e a dissetarsi
Tolti in mano i liquor, mirò conversi
Tutti in duro metallo, ahi! troppo tardi
Del dono acerbo la funesta possa
Scòrse, imprecando al temerario voto.
Còlto infrattanto all'abbagliante fáscino:
« O tu, rispose, cui non ben m'è chiaro,
S'uomo i' deggia chiamar o meglio nume,
A seguirti io son presto ovunque il tuo
Voler mi chiami ». Della Furia al cenno
Tosto la patria abbandonando, a' lidi
Eoi veloce avvïasi, e trascorre
Le mobili Simplegadi (3) ed i mari

(1) Divinità che i pagani custodivano entro le proprie abitazioni; qui s' intende la casa stessa di Rufino.

(2) Mida, re di Frigia, altrimenti Migdonia. Ved. la favola.

(3) Due isolette, o grandi scogli nel Ponto Eusino o mar Nero, ove sbocca il Bosforo di Tracia. Si credeva vagassero pel mare urtandosi tra loro, donde il poeta le dice *instabiles*.

Pe' Tessalici remi già famosi,
Giugnendo infine al Bosforo, che splende
Per l'eccelsa bastita ond'è ricinto,
E l'Asia scinde dalle Odrisie piaggie.
Compiuto appena quel migrar sì lungo,
Da' suoi fati maligni ognor sospinto,
Nella reggia s'intrude, ed ivi alluma
Tosto d'ambiziön gli aculei rei,
L'onestade ne sfratta, a vil mercato
Tutto sommette, mormora misteri,
Truffa i clienti, a prezzo d'or dispensa
Regali onori, addoppia colpe a colpe,
Nell'agitato sen fomenta il fuoco,
E inacerba pugnendo le ferute.

Come per fiumi innumeri non mai
Cambia Nereo (1), benchè 'l Danubio ondoso
Quinci beva ed ingoi quindi del Nilo
Il settemplice gorgo, pur simile
Ed a sè stesso egual mantiensi ognora;
Tal di Rufin la cupidigia mai
Disbramar non potrian dell'oro i flutti.
Monili intesti di smaglianti gemme
Chiunque possegga o colte ville, tutto
A ruba e a sacco da Rufin fia posto,
E il fertil agro al suo signor prepara
Certa ruina, e l'ubertate istessa
Fia che il colono misero paventi.
Da' domestici lari e dagli avìti
Confini strappa, e a miserevol bando
Danna cui piace, a' vivi ruba, e fassi
Di que' che ancide abbominato erede;

(1) Dio marino più antico di Nettuno, figlio dell'Oceano e di Teti, secondo Esiodo; ma, secondo altri, dell'Oceano e della Terra. Qui è adoperato a significare il mare in genere.

E le aunate dovizie, e le ruine
Dell'orbe intero la sua casa accoglie;
Città e castella, già fiorenti, or sono
Calpeste e morte dal tiranno audace.
Dove affretti, o furente? Ah! ti rammenta,
Ch'anco signor d'entrambi gli oceàni,
Delle aurifere fonti della Lidia,
Se anco il soglio di Creso e la corona
Di Ciro in un tu giunga, e la cervice
Detestata ne cinga, unqua non fia
Che ricco mai, che sazio unqua ti senta:
Chè a sfrenato desir merto condegno
È l'inopia costante. Il buon Fabricio
D'onesta povertà contento, i doni
De' regi a vil tenea, e Cincinnato (1),
Vinti gli Equi e i Volsci, fea ritorno
Di tutta voglia al suo ruvido aratro,
E in angusta capanna custoditi
Tenea gli strenui Curii. Oh! assai più sacra
Questa mia povertate a me pur torna,
E quest'umil mio tetto de' fastosi
Tuoi palazzi più grande e illustre estimo.
Cibi infesti la crapula a te chiede,
Dapi non compre la provvida terra
M'imparte; a te di color Tirio tinte
Le porpore, e di murice (2) impregnate
Abbisognano vesti; e me de' fiori
Il raggiar lieto e de' prati la dolce

(1) Claudiano dice *Serranus*; perciò è necessario avvertire essere questo un soprannome dato a Cincinnato, perchè quelli che gli portarono la notizia della sua nomina alla dittatura, lo trovarono occupato a *seminare* il proprio campo, dal latino *serere*, seminare. Ma per questo motivo avrebbesi dovuto chiamarlo piuttosto *Serano*, che *Serrano*.

(2) Murice, conchiglie di mare, il cui sangue era adoperato a tingere la porpora.

Smagliante voluttà fanno beato.
Quinci fulgidi letti, e là si stende
Un molle strato erboso che i miei sonni
Giammai non turba di crucciosi affanni.
Te in assordante strepito saluta
Per l'ampie sale menzognera turba,
Me degli augelli il canto e me ricrea
Del ruscello lambente il mormorio.
Meglio si vive in umil sorte: a tutti,
Purchè saggezza sia lor guida, il cielo
Die' gustare quaggiù vita beata.
Se noti fosser questi veri, ognuno
Godrebbe trar semplice vita; il fremito
Giammai s'udrebbe di guerresche trombe,
Nè strideria, pel mar vagando, il fràssino,
Sbatter le navi i venti, nè le mura
Crollar vedriansi arieti e catapulte.

Crescea la sete scellerata, e ardea
Di Rufino entro il cor impuro ardore
Di rapine novelle, e nullo in lui
Pudor giammai di domandar, d'estorquere.
Spergiuri ei mesce ad iterati vezzi;
Patti, ch'è a franger presto, colla infida
Destra consacra, e di furore immane
Nell'efferato cor sbuffa ed avvampa
Sol che una volta a diniegar s'attenti
Talun quant'egli chiede. E qual giammai
Punta da strale Getulo fu vista
Lionessa o belva ircana, allor che strigne
Del suo parto il rattor o pesto serpe,
Furenti al paro? De' superni Dei
La maestà schernita: niun rispetto
Serba alla mensa; agli odii suoi son poco
La consorte, egli stesso, i figli ancisi,
Spenti i propinqui; non a dura fuga

Astretti i famigliari; e' studia e suda
Dì e notte in trarre a esizïal ruina
I cittadini, e il nome, il nome istesso
Di tutte genti struggere, nè pago
D'infligger presta morte, ei gode pria
Assaporar con infernal gioire
La vista orrenda de' più crudi scempi,
Strazi e torture, e tenebre apprestando
Anzi il colpo mortale; ahi! delle istesse
Spade furor di perdonar più crudo,
Che a protrarre i tormenti è solo inteso.
Poco è dunque la morte? Ei su mentite
Cagioni incalza, e giusti sbigottiti,
Giudice a un tempo e delatore accusa.
In tutte cose neghittoso, e solo
Presto a' misfatti, lunghe vie divora,
Nè l'estuante Sirio o 'l verno algente
Od il gelido Borea, che stride
Su pe' monti Rifei (1), possa veruna
Hanno di rattenerlo; l'efferato
Suo cor frattanto iniqua ange una tema,
Che possa alcun sottrarsi a morte, e a lui
La clemenza real furi un delitto;
Nè il muovon gli anni nè vacilla a fronte
Della vecchiezza, e de' padri al cospetto,
Stretta la scure, de' figliuoli i capi

(1) Situati al nord della Scizia, ove fingono i poeti facessero dimora le Gorgoni. Si crede diano le sorgenti al Tanai, e siano i monti Urali d'oggidì. Le Gorgoni in numero di tre si chiamavano, secondo lo Scoliaste di Eschilo; *Steno*, *Medusa* ed *Euriale*; erano figlio di Forco, dio marino, ed era in esse personificato il terrore, essendo rappresentate colle immagini più spaventose, cioè con un solo occhio torvo, chiome di serpi, ampie ali, denti di cignale ed unghie di leone alle mani ed ai piedi.

Cadon recisi, ed, essi morti, a dura
Fuga, la trabea dispogliando, è spinto
Il superstite vecchio. Oh! Chi ridire
Tante stragi ed eccidii unqua potria?
A tante atrocità son giunti mai,
Spietati masnadier, Scini (1) e Scirone (2),
L'un già famoso per l'istmiaco pino,
L'altro che anciso da Teseo converse
Ebbe l'ossa in macigni, o col suo toro
Lo spietato Falaride (3), o coll'atre
Carceri Sulla? (4) Oh! di Rufino a fronte
Quanto del Tracio Dïomede (5) miti
Sono i cavalli, e l'are insanguinate
Di Busiride (6) dolci! oh, quanto pio

(1) Gigante soprannominato *Pitiacampte*, che abitava nell'istmo di Corinto, ladro crudelissimo, che squartava i viandanti attaccando i loro piedi alle cime di due altissimi pini da lui forzatamente avvicinate, e lasciandole poi tutto ad un tratto in libertà.

(2) Era costui insigne ladro, ucciso da Teseo, le cui ossa gettate in mare presso Megara in Attica, si disse essere state trasformate in iscogli.

(3) Tiranno notissimo di Agrigento; è notissima la fine dell'artefice Perillo e di lui stesso, abbruciati entrambi dentro al toro di bronzo.

(4) Lo stesso che Silla (Lucio Cornelio), nato verso, l'anno 617 di Roma, 137 avanti G. C., famosissimo per le sue crudeltà e proscrizioni.

(5) Questi è il Diomede re di Tracia, scellerato al punto che fece per lungo tempo nutrire i suoi cavalli con carne umana; e, vinto da Ercole, ne fu il cadavere dato pure a mangiare a' cavalli, degna rappresaglia della sua immane crudeltà. - Non deve confondersi col Diomede encomiato da Omero, eroe valoroso ed eloquente, che partecipò cogli altri Greci all'assedio di Troia, ove si distinse per la sua prudenza e coraggio.

(6) Questo Busiride fu, al dire degli storici, il più crudele di tutti i principi che regnarono sull'Egitto; egli immolava a Giove tutti i forestieri che entravano ne' suoi Stati; ma volendo far subire la stessa morte ad Ercole, questi si lasciò condurre legato sin presso all'altare ove si volea sacrificarlo; ma appena giuntovi ruppe i suoi vincoli e sacrificò lo stesso Busiride, il costui figlio e tutti i ministri della sua ferocia. Ved. Plutarco ed Apollodoro. - Melantone crede sia questo Busiride il Faraone persecutore degl'Israeliti.

Cinna (1), e benigno Spartaco (2)! Il terrore
Tutti prostrati avea con odii occulti,
Ridotti, ahi lassi! a lamentar gli estinti
Con rintuzzati gemiti, e gli sdegni
Per nequizie cotante a ingozzar muti.
Non affranta però l'alta virtute
Del prode Stilicon giacea del pari.
Ei sol framezzo a turbinìo sì fiero,
Contro i ceffi letali e la rapace
Fiera in uman sembiante ardìo la possa
De'suoi dardi drizzar senza l'aiuto
Di veloce destrier, di Pegaséa
Redine; ei sol porgea speme agognata
Di quïete alle genti, ei solo in tanti
Perigliosi frangenti unico schermo
E saldo scudo contro al rio nimico
Proteggeva i fuggenti, e gli urti avversi
De' buoni a scampo sostenea, talora
Ceder fingendo alle minacce ed ora
Simulando fuggir; non altrimenti
Gonfio torrente a mezzo il verno mena
Sassi, ed agita il bosco, e i ponti atterra,
De'scogli all'urto frangesi, e cercando
Adito all'onde, in fiotti s'erge, e introna
Col frangersi dell'acque i monti attorno.
Oh! con qual laude, che di te sia degna,
Esaltarti poss'io, te cui l'impero (3)

(1) Lucio Cornelio Cinna, famoso console romano, ucciso da un centurione in una sedizione militare originata dalle sue crudeltà, l'anno 85 avanti G. C.

(2) Autore e capo della ribellione dei Gladiatori, circa l'anno 680 di Roma, ucciso sul campo di battaglia presso gli Irpini nel Sannio, ora Principato Ulteriore.

(3) Non si vorrà, speriamo, tacciare di indiscrezione la licenza dello aver noi tradotta colla voce *impero* la parola testuale *ruenti lapsuroque orbi*, ove si consideri che di que' tempi l'impero romano per la grande sua vastità era tenuto formare la parte massima del mondo.

Già vacillante, ed a cader vicino
Col forte braccio sostener fu dato?
Te siccom'astro a trepido naviglio
Che infra doppia procella è ripercosso,
E, smarrito il pilota, a caso vaga,
Te i Dei clementi a noi dierono in sorte.
Fama è, nell'Eritreo l'Inachio Perseo,
Dell'ali col favore abbia domato
Il marittimo mostro omai già presto
A divorar Andromeda infelice;
Ma te di Perseo non sollevan l'ale;
Ei coll'orrida Gòrgone, te il crine
Viperin di Medusa non difende;
Lui basso amor d'una donzella armava,
Te la salvezza del romano impero.
Vinta si taccia l'età prisca, e cessi
Colle tue raffrontar d'Ercol le gesta.
Il Cleoneo (1) leon sola una selva
Pasceva, un sol cinghial l'arcade bosco
Struggea co'denti, e tu, ribelle Anteo (2),
Sol nuocevi entro i libici confini;
In Creta sol mugghiava un toro enèo,
E sola un'idra la lernea palude
Infestava, già tempo. Or di Rufino
Non paventavan solo il mostro atroce
Una palude, un'isola, ma quanti

(1) Così nomato dalla città di Cleonea, presso cui Ercole uccise il famoso leone di Nemea.

(2) La storia antica ricorda diversi personaggi sotto questo nome. Uno se ne trova fra i capi dell'armata di Turno; altro fra i capitani di Enea; un terzo, figlio del principe trojano Antenore; altro i mitologi lo dicono figlio di Nettuno e di Astipolea. L'Anteo, qui citato da Claudiano, sembra essere quel gigante favoloso, alto 64 cubiti, re di Libia, figliuolo di Nettuno e della Terra, il quale venuto a lotta con Ercole, ogni volta sentiva mancargli le forze, col solo coricarsi a terra se le rinnovavano; di che avvedutosi Ercole, sollevatolo in aria, lo soffocò tra le sue braccia.

Fra l' Iberia ed il Gange alla latina
Vasta dominazion vivon soggetti.
A pareggiarlo in crudeltà non giunse
Il Gerïon triforme, nè dell'Orco
Il terribil portier, nè in un conserte
La vigorìa dell' idra ovver di Scilla
La fame o il fuoco della ria Chimera.
Di virtù quinci e di misfatti atroci
Fu certame costante e in un sublime.
Rufin sgozzar minaccia, e tu il divieti;
Il ricco ei spoglia, al povero tu rendi;
Ei strugge, e tu ripari; attizza ei guerra,
E a vincer presto è 'l tuo valor. Del pari
Se, infetta l'aria, un rio malor comincia
A struggere le mandre, ei tosto assale
Popoli interi e via li spazza e stilla
Con estuanti venti entro corrotti
Fiumi la stigia lue, non altrimenti
Quell' ingordo predon sol non è pago
D'incrudelire ovunque; i troni stessi
Minaccia; e tenta, ogni milizia estinta,
Del grande impero menomar le forze.
L' Istro e'già muove e ausilïari accoglie
Barbari Sciti e l' ultime reliquie
Della patria consegna a mani ostili.
Scende co' Daci il Sarmata, e con essi
L'audace Lituan (1), che l'acqua bee
Della patria Mëotide (2), e i destrieri
Barbari punge se il governi ebbrezza;

(1) Per tali li traduce l'Alberti, sebbene altri, come il Bazzarini, credano che gli antichi Alani fossero popoli di origine asiatica, come gli Unni, che si sparsero nell' Europa, poi nell'Affrica sulla fine del IV secolo e principio del V.

(2) Ora mare d'Azoff.

E il Gelon (1), che le membra è a pigner uso
Con ferree punte, anch'ei dal traditore
È chiamato a partir l' itale spoglie.
Vieta Rufino alle coorti fide
Di combatter gli stranii, e indugi mesce,
E con mentite e calcolate tregue
Compier l' infame fellonìa disegna.
Poscia che allor, che a vendicar la morte
Del Duce a te compagno, il valoroso
Tuo braccio sterminate avea le torme
Getiche (2), e scemo ancor di forze un lato
Restava, facil preda, allora il tristo
Congiurato fellon, deluso il prence,
L' imminente stornò pugna de' Geti,
Gli Unni appellando, che a cozzar parati
Già sapeva, e agli esosi accampamenti
In sacrilega lega unirsi ardìo.
Vive di Scizia all'orto, oltre la Duna (3),
Sozza una schiatta, di cui l'Orsa alcuna
Più famosa non nutre. Ha portamenti
Rozzi ed ha corpi, al sol vederli, brutti;
Atte le menti a sostener costanti
Ardue fatiche; il sol bottino è cibo;
Dell'aratro nimica; per sollazzo
Sgozza i fratelli; è il trucidar suo vanto
Anco i congiunti, cui doppia natura,
De biformi centauri (4) al paro, attacca

(1) Gli abitanti della Scizia.

(2) Popoli della Scizia europea presso alla Dacia, descritti da Ovidio siccome nazione fiera e selvaggia; era appunto la terra ov'egli fu esiliato per comando d'Augusto.

(3) Così appellasi il Tanai in lingua tartara.

(4) Nubigeni, aggiunto di Centauri, mostri favolosi, mezz' uomo e mezzo cavallo.

Infanti ancora de'destrieri al dorso;
Corron veloci senza meta, e addietro
Ritorni fan non più sperati o attesi.
Eppur contro tal gente io già ti veggio
Muover sicuro verso l'Ebro (1) al suono
Delle tube guerresche, incontro a' brandi,
Della patria a salvezza, supplicato.
O Marte! o tu, sia ch'or te accolga l'Emo (2)
Cinto di nubi, o la nevosa Rodope (3),
O l'Athos (4) caro al remator di Media,
Od i monti Pangei (5) caliginosi
Pe' boschi d'elci ombrose, oh! t'apparecchia
Meco a pugnare, e i Traci tuoi rimuovi;
A te fo giuro, che se mai più lieta
Gloria m'arrida, di fronzuta quercia
Votivo un dono consecrarti intendo!
Udì tai prieghi, e da' nevosi sassi
Dell'Emo sorge delle pugne il Dio,
E a' ministri ossequenti alto comanda:
« A me l'elmo, o Bellona; e tu, Terrore (6),
Del mio cocchio le redini ammannisci;
A' veloci destrieri il morso stringa

(1) Fiumo della Tracia.

(2) Monte altissimo pure in Tracia.

(3) Altro idem. Ved. i mitologi.

(4) Od anche *Monte Santo*, montagna alta ed isolata sulle coste marittime della Macedonia. Vuolsi che Serse abbiala separata dalla terraferma col mezzo d'un canale, onde farvi passare la sua flotta per andare ad invadere la Grecia; oggidì abitata da monaci greci detti *Calogeri*, dell'ordine di S. Basilio, i quali vi hanno numerosi conventi.

(5) Montagne della Grecia nella Tracia presso Rodope, ove la favola vuole che Orfeo abbia resi gli animali e le selve sensibili alla melodia della sua lira e del suo canto. Secondo Erodoto abbondava di miniere aurifere ed argentifere.

(6) Figlio di Marte, a cui suo padre affidava, come alla *Fuga*, la cura di allestire il suo carro.

La terribil Formidine (1); le mani
D'ognun sian preste; ecco a pugnar già pronto
Il mio diletto Stilicon, che illustri
Trofei, pugnando, è ad inalzarmi usato,
E le ostili celate a' rami appende;
Delle sue trombe ognor m'echeggia il suono,
Le insegne ognor ne miro, e in carro assiso
I padiglioni suoi seguir m'è grato ».
Scende, ciò detto, in campo, ed ambo in forze
Pari ed in armi, indi Gradivo ed indi
Insegue Stilicon le ostili schiere;
E sgominate sperdonle d'un tratto.
Raggianti ad ambi di siderce chiome
Rifulgon le celate, e la corazza
Bolle pel corso concitato, e paga
Per le aperte ferute è l'asta omai.
Megera intanto più stizzita, e punta
Da mali tanti, entro al suo tempio mesta
Trova Giustizia, e con irosi accenti
Provocarla s'attenta. « Ecco, le dice,
Ecco l'antica pace e 'l secol d'oro,
Giusta tue brame, fan ritorno in terra;
Ogni mia possa è spenta, e omai le Furie
Morte quincianzi; mira in basso, e vedi
Quante giaccion cittadi e mura incense
Da barbariche fiamme; quante stragi
Rufino appresti e quanto sangue, e l'Idre
Quanti eccidi disfamino! Oh, ten priego,
Alla terra t'invola, e me abbandona
Al mio crudo destino; al ciel t'avvia,
E t'accosta alla nota autunnal plaga,

(1) È forse sorella, ovvero sinonimo del Terrore; il quale talvolta è rappresentato sotto forma di donna alata, con un ceffo di leone sul capo in atto di suonare una tromba.

U' lo zodïacal cerchio dechina
Vêr ostro, presso alla vetusta sede
Dell' estivo leone ove i confini
Stan della fredda libra, ed, oh! potessi
Fin là seguirti pel convesso cielo! »
A che la Diva: « Quind' innanzi, o stolta,
Ti fia vietato infurïar: fra breve
De' truci suoi misfatti il giusto fio
Pagar dovrà questo tuo vil protetto;
Il vindice è parato, e al reo, che tanto
E terra e ciel co' suoi delitti offende,
Appo il supplizio di vil sabbia un pugno
Ad inumarlo fia persin niegato,
Pasto a'mastini l'esecrata salma.
Dal ciel promesso il grande Onorio, a noi
Supremo reggitor tosto fia dato,
Che in saggezza e valor entrambi agguagli
L'augusto genitor il pro' germano,
Che i Medi e gl'Indi a vincere fia presto,
E i regi aggioghi al trionfal suo carro;
Il romano destrier calcherà l'aspro
Faso (1), e l'Arasse (2) a sopportare un ponte,
Che al valico il sommetta, astretto fia.
E tu infrattanto di catene avvinta,
E rasa e spoglia del vipereo crine,

(1) Fiume della Colchide che sbocca nel mar Nero. Vuole Plutarco che costui, figlio d'Apollo e dell'oceanide Ociride, sorpresa la madre in adulterio, la uccidesse, e che le Furie impadronitesi tosto di lui lo tormentassero siffattamente, che corse disperato a precipitarsi in un fiume nomato prima *Arturo*, e da indi in poi *Faso*.

(2) Fiume nell'Armenia che si getta nel Caspio. È fama che sulle rive dell'Arasse, Tomiri regina degli Sciti Massageti disfacesse Ciro, ed uccisolo ne immergesse il capo in un vaso pieno di quel sangue, dicendogli: *Satia te sanguine quem sitisti, cujusque insatiabilis semper fuisti;* parole che Dante traduce mirabilmente (*Purg.* XII) in un solo verso:

« Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio ».

Cacciata a forza da quest'alma luce,
Del baratro infernal nell' imo fondo
Sarai chiusa in eterno. Allor la terra
Fia comune ad ognun: i campi allora
Divisi non saran: l'adunco vomero
Non fenderà la gleba: opime spiche
Raccorrà lieto il mietitor felice:
Daran miele i querceti: il vino a rivi
Qua scorrere, e stagnar vedrassi altrove
L'olio in laghi profuso, ed alle lane
Più non fia d' uopo la muricea tinta.
Attonito il pastor vedrà sue greggi
Di scarlatto nativo rosseggianti;
E per l'ampia marina rigogliose,
Di verdi gemme incoronate e onuste,
La vista allegreran l'alghe ridenti.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

Libro II.

PROEMIO.

Sciolto Elicona dal feral serpente,
Cantate a coro, o Muse, e danze liete
Intrecciate festanti. Omai pe' campi
Aönii più non vieta i dolci carmi
Di tromba ostil lo stridulo clangore.
E tu, smesso il terror, delfico Nume,
Tu di fiori gentili il sacro capo
Del preclaro tuo vindice ricigni.
L'onde Castalie e i fatidici fonti
Quinci anzi più non bee polluto labbro
Di Barbaro invasor. L'Alfeo di sangue
Rosseggiò lungamente, e al mar Sicano
L'onda ne addusse i sanguinosi segni;
E i trionfi novelli la remota
Aretusa scerneo; e, visto il sangue,
Gli eccidi orrendi conosceo de' Geti.
A' tuoi travagli immensi, a tante cure
Concedi, o Stilicon, posa e conforto,
E di mia lira il suono odi gentile.
Dopo le pugne anch' ei le stanche membra
Su' tracii monti l' indomato Marte
È fama che adagiasse, e mansueto,
Deposta l'asta, ed obliato il fiero

Contegno, il canto delle Muse udisse,
Atteggiate le labbra a dolce riso,
E assorto in sensi di dolcezza il core,
Dimenticasse la natìa fierezza.

L'alpe omai soggiogate e d'occidente
Assicurati i regni, l'universo
Di più chiaro splendore rifulgea,
Poichè al mertato seggio ebbe innalzato
Il novello Signor che pari ad astro
D'ineffabil chiaror mettea scintille;
E già il poter di Roma, e d'ogni cosa
L'alto governo, e de' germani (1) regi
La doppia maestade, e delle armate
D'ambe le reggie il supremo comando
A' tuoi consigli, o Stilicone, al tuo
Possente braccio stavano affidati.
E già l'empio Rufin (poichè a' ribaldi
Un istante di posa unqua consente
La fellonia, nè a troppo ber giammai
La sete han sazia l'inquinate fauci)
Soffia discordie, nuove guerre accende,
La pace turba co' tumulti usati,
E fra rabbia e timor seco discorre:
Del viver mio la frale speme, ahi lasso!
Con quali accorgimenti a me fia dato
Sostenere a dilungo? O con qual arte
Tante tempeste scongiurar? Quinci odii,
Quindi me incalzan d'ogni intorno armati.
Che far poss'io, cui non suffolcon armi

(1) Cioè fratelli, Arcadio ed Onorio.

Nè del prence l'affetto, ed avacciati
Perigli stringon d'ogni lato, e brandi
Sulla cervice mia pendon raggianti
Di feral luce? A me qual altro schermo
Avanza omai, fuorchè adimar la terra
Tra nuovi lutti, e al precipizio mio
Trar senza scampo i popoli innocenti?
Se perir deggio, meco pera il mondo;
L'eccidio universal saria conforto
Al mio morir: a questo prezzo è avvinta
Mia dipartita, e sola a me la morte
Involerà l'alto poter, non altri.
Ciò detto, al pari d'Eolo allor che a' venti
Il freno allenta, ogni ritegno infranto,
Rufino involve in nuove pugno il mondo;
Semina stragi ovunque, altri sospinge
Sul gelato Danubio, e le diacciate
Paludi rompon del soldato i carri;
Altri guidati per sentieri ignoti
Varcan le strette caspie, e le nevose
Armene piaggie, e le dovizie opime
Predan dell'Orïente, e ovunque vedi
I Cappàdoci campi, e dell'Argeo (1)
Le sponde, altrici di destrier veloci,
Fumare incesi, e rosseggiar d'umano
Sangue il profondo Lali (2), ed il meschino
Abitator della Cilicia (3) giace
Vittima anch'ei delle feroci pugne,

(1) Fiume in Cappadocia.

(2) Fiume in Galazia nell'Asia minore tra la Frigia, l'Eusino, la Cappadocia e la Bitinia. - Vi ha pure altro fiume *Ali* nella Lidia, ove è fama che Ciro abbia vinto Creso.

(3) Regione dell'Asia minore sul Mediterraneo, di fronte a Cipro, così denominata da Cilice figlio di Agenore, fratello di Cadmo e di Europa, giusta l'asserzione di Erodoto e d'altri.

Invan difeso dalle sue giogaie.
A sacco e a ruba di Soria gli ameni
Campi, e calpesto da' destrier nemici
Il queto Oronte (1), uso a mirar sinora
Di que' felici abitatori i lieti
Convegni e ai canti di festante plebe
Correr più baldo; indi dell'Asia i lutti.
E l'Europa universa insino a' verdi
Confin selvosi di Dalmazia giace
Ludibrio e preda a getiche caterve;
E diserta di greggi e di coloni
Giace ogni terra, cui fan cerchio i mari
Dell' Eusino e dell'Adria, all'estuante
Libia simìl, che ognor dal sole adusta
La barbarie natia nòn puote mai
Mansüefar d'umanità co' sensi.
Ardono i campi Tessali, ed il Pelio,
Vòlti in fuga i pastori, ovunque è muto;
Le macedoni biade il fuoco strugge,
E già l'ungara terra e le sciaurate
Mura invadon de' Traci e i Misii campi;
E miserrimi tutti, l'altrui danno
Niun puote lagrimar, poscia che avvolge
Tutti un'egual ruina, e l'incessante
Soffrire i sensi ha del dolor sopiti.
Ahi, da lievi cagion sciagure immense!
In brievi istanti un solo, un solo abbietto
Infame traditor sovverte e atterra
Degli imperi dell'orbe il più possente,
Che tanta copia d'uman sangue e tanti
Costò sudori e stenti alle romane

(1) Fiume della Siria nel pascialato di Damasco, che passando per Aleppo mette foce nel Mediterraneo a Seleucia o Sueidié dopo 80 leghe di corso; la sua corrente è quasi insensibile; perciò è detto da Claudiano *imbellem*, ossia tranquillo.

Falangi bellicose, e sol dall'opra
Di più secoli emerse invitto e saldo.
Del crudo Marte, che le freme allato,
Il truce aspetto una città soltanto
Paventare non sembra; emula a Roma
Di fronte siede a' calcedonii lidi,
E, Bisanzio vetusta, ora dal magno
Costantino have nome: essa da costa,
Securtà simulando, di ferali
Faci il baglior contempla, e delle trombe
Lo stridulo clangor ode tranquilla,
E dardi ostili attigner delle case
Gli alti fastigi; altri a difender presti
Le urbane mura, altri a munir di forte
Naviglio i porti; e il traditor feroce
Nella cittade assedïata intanto
Esulta e ride a tanti mali, e guarda
Dall'alto della torre i ludi orrendi
Del vicin campo. Incatenate quinci
Migrar le donne, quindi andar sommersi
Altri nel mare; altri feriti a morte
Semispenti cader, altri in fuggendo
Giunti appena alle porte ivi l'estremo
Anelito esalar; nè schermo alcuno
A' vecchi porge la canizie, e il seno
Delle misere madri, ahi vista orrenda!
Cosparso ovunque del fumido sangue
De' trucidati bamboli, al perverso
Gioia infernal comparte e 'l muove a riso!
Un sol dolor l'empio martora ed ange,
Il non ferir di propria mano; ovunque
Pe' suoi comandi tutte cose in fiamme
Mirar arse e consunte è suo diletto,
E gongolante per sì rio misfatto,
Spudorato fellon, con labbro osceno

Caro a sè l'oste confessare ardisce;
E ancor millanta stare aperti i campi,
E licito scambiar con detti alterni
Mutui partiti, sol che fuora uscisse
Di ben intesa lega util profferta.
Lui molti accerchian conniventi, e a'suoi
Privati cenni armate frotte attorno
Ubbidiscono pronte; ed ei frattanto
Di mezzo a quelle (acciò non una manchi
Nota di sua barbarie) al petto aggiusta
Fulve pelliccie, e redini e farètre
Abbranca smisurate e archi stridenti,
E in tale arnese chiaramente svela
Del cor ferigno i sentimenti occulti;
Ed il pilota dell'ausonia nave,
E il rettor delle leggi or non vergogna
Trattar selvaggi riti, e colle vesti
Getiche trasmutar la nobil toga
E l'insigne latin paludamento.
D'imbarbarito giudice captiva
Piange dogliosa Astrea. Del popol gramo
Quale il misero aspetto ed i furtivi
Sommessi lagni omai? Chè agl'infelici
Son colpa il pianto e il favellar tra loro
Per addolcir di tante angoscie il duolo:
« Di questo esizïal giogo, e di questa
Nostra sorte crudel quando fia mai
Ne fia concesso il sospirato fine?
Chi da turbin sì rio, da tanti pianti
Che le torme barbariche e Rufino
Spietatamente infliggonci, ne scevri?
Noi vedovati degli avìti campi,
Noi cui lo scampo è tolto pur del mare? »
Grave calamità, gli è ver, serpeggia
Per le campagne, ma più crudo ancora

I cittadin entro le avite mura
Con istrazio mortal ange il timore!
O prode Stilicone, alfin t'affretta
Del perigliante Impero alla difesa;
Di questa reggia, che al tuo cor sì cari
Pegni rinserra, ed è tuo degno albergo,
E al genïal tuo talamo i primieri
Augurii porse, e le dolcezze prime
A te dischiuse d'imeneo beato.
Oh! vieni a noi, vien pur tu solo, o sposo·
Sol che ti mostri, cesseran le pugne,
E dell'avido mostro la furente
Cupidigia cadrà. Da tai procelle
Turbata e fosca rïappar l'aurora.
Ma non sì tosto i zefiri del verno
Tempran l'asprezza, e dalle brine i monti
Mostransi scevri, rattamente muove
Dalle provincie in securtà tranquille
L'eccelso Duce, e all'Oriente affretta,
Supremo condottier a un tempo istesso
Del doppio nerbo accortamente scisso
Delle falangi Galliche ed Eöe (1).
Di così varie schiatte, e sì diversi
Parlari e usanze un poderoso esercito
Misto e conflato, d'un comando solo
A'cenni ubbidiente unqua fu visto;
Qui dai crespi capei le Armene squadre
D'agil nodo allacciate i verdi manti;
Là i fieri Galli dalle bionde creste
Presso al veloce Rodano, e la pigra
Sona cresciuti, e que', che in riva al Reno
Vider la prima luce, e altri, cui l'onda

(1) Del pari che l'Impero, fu pure diviso in due l'esercito romano, in quello cioè d'*Oriente*, ed in quello d'*Occidente*.

Della presta Garonna a tergo bagna
Quando il bollor dell'Ocean la preme.
Tutti un senso governa, e le recenti
Gare smettono unanimi, nè cova
Livore il vinto, o insuperbisce altero
Il vincitor, benchè poc'anzi ardesse
Da civili discordie punzecchiata
Insana rabbia di fraterne pugne;
Ma tutti giuran del Campion supremo
Seguir concordi i provvidi consigli.
Tal'è fama, l'esercito di Serse,
Lui seguendo concorde in ogni plaga
Dell'orbe, i fiumi valicasse, e nembi
Traendo all'aere di saette, il sole
Oscurasse, e per balze irte e dirupi
De' corni al suon precipite corresse,
Del congelato mar premendo i ghiacci.
Ma non sì tosto ebbe varcate l'Alpi
S'arrestano le nordiche accozzaglie,
E temendo lo scontro, a strette fila
S'addensano, ed i paschi entro secura
Cerchia intorno ricingono a difesa;
Indi con salde palafitte un vallo
D'un gemino di fossi ordine cinto
Muniscon d'ogni lato, e poscia uccise
Le mandre, a foggia di robuste mura
Accatastan le carra. Ma da lunge
Un mortal raccapriccio intanto assale
Dello sleal Rufin l'alma vigliacca,
E di freddo pallor ne discolora
Ambe le gote: titubante, incerto,
Gelido il labbro, di sè stesso in forse
Medita in cor, se fia miglior consiglio
Darsi alla fuga, o chieder, vinto, in atto
Supplichevol, perdono: ovver di tanti

Prodi nemici il fiero cozzo e l'ire
Affrontar disperato. Iniquo e stolto!
Or che ti valgon le dovizie in questi
Rovinosi frangenti? e qual da tanta
Copia di mal rapito oro a te fassi
Valido schermo, o da' palazzi eccelsi
O dagli atrii soffolti da superbe
Porporine colonne? Ah! ch'ei già sente
Trepido l'appressar delle nimiche
Romane schiere valorose e balde,
E già prostrato per viltade, e scemo
D'ogni viril proposito, de'giorni,
Anzi dell'ore numera in suo core
Il rapido passar, e di sua vita
I momenti superstiti misura
Dal breve tratto, che 'l divide ancora
Dall'inimico, e di vicina pace (1)
L'ange il pensier molesto, e al sonno un solo
Istante non gli è dato, e di repente
Dal proprio letto esterrefatto balza
Smanioso e furente, e de' misfatti
Col timor della pena egli già sconta
Il meritato fio. Ma punto ed arso
In un balen da più feroce rabbia
Le forze tutte del ferino ingegno
Raccogliendo or s'avvia verso la reggia,
E dell'aula regal varcate appena
Le sacre soglie, di terror compreso,
Al mite Arcadio mormora tai preci:
« Deh! mio Signor, del tuo regal Germano
Per l'alta maestade, per le gesta

(1) L'edizione di Bassano del 1772 dice: *torquetur peste futura*, mentre quella di Firenze del Molini, 1829 porta: *torquetur pace futura*: perciò a questa, come più dicevole, ci siamo attenuti.

Del tuo divino Genitor, pel fiore
Di tua sì fresca giovinezza, ascolta
Il mio pregar: deh! tu m' invola ai nudi
Brandi, e consenti ch' io sottrar mi possa
Di Stilicone alle minaccie inique.
Ve', congiurata contro me già vola
La Gallia tutta, e mi ricerca a morte
Da lui spronata, e alle falangi Franche
Prossime vengon tutte genti nate
Dell'occidua marina oltre a' confini,
E de' Britanni oltre l'estrema terra.
Dovrem dunque affidarci a tanto nerbo
D'armi e d'armati, onde restarne presi?
E creder puoi, che al sol mio capo agogni
Il vincitor? Nè d'onde tragga questa
Sete immane di sangue ancor t' è noto?
Odi, mio Sire: All'orbe intero aspira
L'ambizïoso Stilicone, e solo
Ambisce comandar, nè soffre ch'altri
Seco divida del poter la gloria,
E vuol che tutto a' cenni suoi sia prono.
Ei già l'Italia, ei già la Libia strigne,
E le Spagne e le Gallie; ed alla sua
Disfrenata libidine di regno
Omai non basta l' universo intero;
L'ampie dovizie in questa reggia accolte
Dal divo Augusto e quelle, ch'ei rapío,
Frutto delle battaglie, ei tutte or tiene;
Nè rende mai ciò che una volta abbranca.
Urge pertanto, o Sire, urge, tel giuro,
Smetta ei tosto il comando, ed a forzato
Riposo ei sia, per tuo volere, astretto.
S'ei d'assedio ne cinge, or che faremo?
Con qual fine recondito ora ei tenta
Questa parte aggredir del grande Impero?

Uopo è, mio Sir, che immantinente sgombri
Da' confini d'Illiria, e a te rassegni
Delle milizie Eöe tosto il comando,
E bipartito giustamente torni
Lo imperïale esercito. A tai patti,
Non altrimenti, a te fia dato, o Sire,
Dello scettro e dell'armi unico erede
Serbarti. Ma qualor, per tua sciagura,
Tu non mi presti aita, e la mia morte
D'impedir non ti caglia, oh! allor, pe' Mani,
Per gli astri il giuro, questa mia cervice
Non cadrà sola, ed altro sangue al mio
Frammisto scorrerà, nè all'ombre stigie
Solingo approderò, nè fia che rida
Del mio sterminio il vincitor securo ».
Disse, e vergato ottien l'empio decreto,
E l'ordin reo, che al Sire invìto estorse
Ratto consegna a messaggier veloce.
Frattanto Stilicon, cui gl'inimici
Trinceramenti e le coorti ostili
Vieppiù vicine accrescon gioia, i suoi
Prodi guerrieri di pugnar frementi
Con voci concitate al cozzo accende.
Dispon le squadre: alla sinistra fronte
Le truppe Armene, e al corno destro stende
Le Galliche falangi; spumeggianti
Già vedi i freni de' cavalli, e nembi
Di polve all'aere sollevarsi, e attorno
Per l'ampio campo dirizzate l'aste
D'angui purpurei fiammeggianti, e 'l cielo
Ottenebrato dal volar de' dardi.
Tessaglia tutta il luccicar de' brandi
Irraggia, e gli antri pegasei, e 'l fiume,
Cui presso fanciullin serpeva Achille,
E l'Oëtéa foresta. Alla gazzarra

L'Ossa novoso rintronar già s'ode,
E dall'Olimpo ripercosso addoppia
Della pugna il fragor. Cresce frattanto
Il belligero ardor; ferve l'assalto
Di nuova luce prodigo, e i guerrieri
Arrestar non potrian di monti asprezza,
Nè voragin di fiumi, e ogni ritegno
Nelle rapide corse avriano infranto.
Oh! se concorde in questi sensi, e accesa
Di valor pari, tante stragi mai
Grecia tradita non avria sofferte:
Vive sarieno ancor le Pelopeie
Cittadi, e le castella Arcadi, e quelle
Di Sparta; nè Corinto incendiata
Le due marine avria di fumo sparse,
Nè in ferri avvinte le Cecropie madri
Avria mirate. Oh! sì, quel fausto giorno
Segnar potea la fin di nostre stragi,
E di futuri guai chiuder la fonte.
Ma il Fato invido, ahimè! qual ne rapìo
Trionfo insigne! D'un regal decreto
Apportatore un messaggiero al campo
Giugne, e al Duce il consegna. Ahi! quale il fere
Alto stupor! di repentino sdegno
In una avvampa, e di dolor profondo,
Nè sa capir, che tanto osato, e tanto
Il codardo Rufino abbia potuto.
Pende dubbioso in pria, se della mischia
Proseguir debba, o abbandonare i forti
Ludi e in un tristi. Vendicare agogna
D'Illiria i mali, e vïolar paventa
Del sovrano i precetti, e al suo valore
Tarpa del re la riverenza i vanni.
Quinci il pubblico ben, quinci la tema
Dell'invidia lo muovono. Alla fine

Levando irato al cielo ambe le palme
Dall' intimo del cor tai sensi elice:
« O Numi, voi, che ancor non siete paghi
Dell' infelice Roma alle sciagure,
Se l' impero estirpar v' è caro, e in una
Caduta seppellir secoli molti,
E omai v' incresce dell' umana schiatta,
Sbrigliato il mar campi sommerga e monti,
Ed erri a caso di Fetonte il carro,
Nel caosse primier piombando il mondo;
Ma vostra sia, non di Rufin quest'opra,
Dell' infame Rufin: saria tropp'onta!...
Di pugnare, ahi dolor! ne fa divieto
Ordin sovrano, e gli snudati brandi
Siam forzati a deporre. O voi, cittadi
Destinate alle fiamme, o voi, fra breve,
Mura al suol rase, a testimoni io chiamo
Del mio sentir in questi crudi istanti.
Ceder m'è forza, e a nuove stragi il mondo
Abbandonar: tal sia! Olà, guerrieri,
Ripiegate i vessilli: addietro torni
L'armata d' Orïente: a noi s' impone
Ubbidire, e 'l dobbiam: taccian le trombe.
Di Rufino è voler, che i dardi vostri
Cessin di bèrsagliar l'oste vicino ».
Unanimi, a tai detti, alzano un fremito
De' soldati i manipoli, più forte
Di quel, che all' urto co' Ceraunii (1) monti
Leva l' italo mar, il tuon commisto
Al fischiare degli austri; e in alte grida
Sclaman: Non fia, che alcun ne scinda: uniti

(1) I Greci diedero tal nome ad una catena di monti nell'Epiro dilungantisi insino al mare, propriamente nel luogo ove il mare Jonio si divide dall'Adriatico; trassero tale denominazione dall'essere assai frequentemente percossi dai fulmini.

Pugnar vogliamo, in un serrati, il prode
Nostro campion difenderemo ognora.
E ognuno a sè lo chiama, e in nobil gara
Contendono d'affetto, e la fe' alterna
Laudevol sedizion pone a cimento,
Che furibonda in tai clamori irrompe:
Chi è mai l'insano, che i snudati brandi
Dalle mani, e dagli omeri le freccie
Strapparmi ardisce, ed allentar i tesi
Archi, e arrestar le già vibrate punte?
Desto una volta, non si ammansa tosto
Il marzïal furor: già sitibonde
Di barbarico sangue omai le lame
Volan spontanee; già le ultrici destre
Son trascinate da' furenti acciari,
Che il fodero incruenti have a disdegno.
Soffrir nol deggio. Perchè mai le nostre
Fratricide discordie a' Geti sempre
Giovar dovranno? Ecco di civil guerra
Vergognoso spettacolo innovato.
Perchè, Signor, gli eserciti fraterni
Scinder vorrai, e l'aquile concordi?
Inscindibil, compatto un solo corpo
Noi tutti siam; te seguiremo ovunque;
Alla settentrional gelida Tule (1)
Te accompagnar vogliam, per l'uste arene
Libiche, presso all'indiche paludi,
Dell'Eritreo per le solinghe piaggie,
L'onda teco berrò del ricco Idaspe,
E fin del Nilo alle sorgenti ignote,
Se t'aggradi, io verrò; nè sarò schivo
Lasciare a tergo il conosciuto mondo,
Poscia che ovunque Stilicone accampi,

(1) Islanda.

Ivi è mia patria. Ma tai sensi oppugna
Il Duce, e priega. Oh! desistete, amici,
E alle cupide man date omai posa.
Cada di minacciosa invidia questa
Trista congerie; di vittoria il vanto
Non merta che a me stesso io ne dia lode:
Miei fedeli compagni, addio! Partite.
Tacque, ciò detto, e volse altrove i passi,
Qual di tornare impaziente fugge
Punto da molti strali ed inséguito
Dal fuoco de' pastor leon fremente,
Che il crine arruffa, e torbi ha gli occhi, e fende
Con urli mesti le tremanti selve.
Ma non sì tosto abbandonato e solo
Trovossi il fido esercito, un ingente
Gemito manda; e con dirotti pianti
Irrora gli elmi, e degli usberghi i forti
Lacci distendon raffrenati e chiusi
Entro il petto i sospiri, e alfin prorompe:
« Ei ne abbandona, ahimè! Chi ne divieta
L'orme seguir dell'amorevol Duce?
Tu spregi adunque, o Condottier preclaro,
Queste destre a te fide ovunque, e sempre,
E teco sempre infino ad or vittrici?
Siam noi sì vili? E più di noi felice
D'averti merta il popol d'Occidente?
Che valci riveder la patria, i cari
Pegni lasciati, ed i Penati aviti?
Nulla dolcezza, te perduto, avremo.
Noi del tiranno, che nefande insidie
Forse prepara, subirem gli strazi;
Schiavi a'luridi Unni, a' riottosi
Alani ei ne darà, sebben di forze
Non ancor scemi, ed a brandir le spade
Ancor capaci. O Prence! anco lontano,

E dell'occidua Esperia in sui confini
Te solo, e sempre nostro duce avremo,
E a te darem di nostra fede in pegno
Quella, che da lunghi anni è a te dovuta
Vittima in olocausto, e andrai placato
Da queste destre con promesse sacre ».
Pien di cordoglio dagli Emonii campi
Partito omai l'esercito, giugneva
A' confini Macedoni, e toccava
Della gran Tessalonica le mura (1).
Nel profondo del cor premuto giace
Cupo il dolore, e di vendetta ordisce
Disegni occulti; ivi ravvisa adatto
Un luogo, e giunto riconosce il tempo
Del traditore al meditato eccidio,
Nè fra gente cotanta un solo trovi,
Che incauto sveli il concertato arcano.
Oh! certo ammireran l'età future,
Ch'abbian potuto tante turbe illeso
Fra' colloqui reciproci e i bicchieri
Serbar del gran segreto il giuramento
E con pari costanza, e in miro accordo
Tutti all'ignaro volgo abbianlo ascoso.
Varcan l'Ebro, e già Rodope da tergo
Lasciano, e volgon frettolosi il passo
Pe' Tracii monti, e alfin toccan le mura
Della città, cui diede Ercole il nome (2).

(1) Questa città è costrutta sul pendio d'un monte sul golfo Termaico, a foggia di anfiteatro, munita alla sommità da un forte castello. In origine non era più che un piccolo villaggio detto Terma, al dire di Strabone; fu molto ingrandita da Cassandro, che la chiamò Tessalonica dal nome di sua moglie sorella di Alessandro il Grande. Fu conquistata da' Romani sotto Paolo Emilio, 168 anni av. G. C. Cicerone nel suo esilio passò ivi alcun tempo. Questa città divenuta ricca e potente aveva un anfiteatro ed un circo pei pubblici giuochi e spettacoli. Sussiste ancora al presente col nome di *Salonicchio*, o *Salonichi*, e conserva in parte l'antico lustro.

(2) Evidentemente Costantinopoli.

Rufino intanto, cui son noti appieno
Del Condottior la ritirata, e il presto
Appressar dell'esercito', superbo
E tronfio inorgoglisce, e i suoi disegni
Stimando omai sicuri, in cor già ferve
D'afferrare lo scettro, e i congiurati
Suoi masnadieri in tuono altero esorta:
« Abbiam vinto, o miei fidi, ed il rivale
Espulso, a noi facile preda è il regno;
Se aggredirci temea soli il nimico,
Or che un secondo esercito ne afforza
Oserà pur tentarlo? Egli, che inermi
Paventò d'affrontarci, or forti in armi
Ardirà provocarne? Oh, vanne adesso,
E trama invan la morte mia da lunge,
Codardo Stilicon, purchè fra noi
Di lunghissime vie, d'ampio marino
Giaccia immenso intervallo; infin ch'io viva
Ripassar non potrai gli alpini gioghi.
Tenta pur, d'onde or sei, di saettarmi.
Cerca, o feroce, or ben cerca la spada,
Che il varco a queste nostre mura un giorno
Possa spianarti. Ah! ti rammenta, insano,
Le memorie degli avi, e i monumenti,
E a tuo bell'agio ardisci; a questa mia
Destra possente provocata innanzi
Chi può vantar d'essersi mai sottratto?
Te d'armi spoglio, e a vergognoso bando
Te abbiam dannato. Orsù, miei fidi, tosto
S'apprestino conviti e prandii lieti,
E munifici doni, e di molt'oro
S'abbian larga mercè, che a me le avvinca
Le nuove legïoni. A' voti miei
Risplenderà propizio il nuovo sole;
E, voglia o no, l'imbelle Arcadio tosto

Assegnarmi dovrà (che a tanto fia
Da me costretto) del romano Impero
Cospicua parte; e adoprerò per modo
D'estollermi al poter, l'abbominata
Taccia evitando di crudel tiranno ».
Applaude tutta a tai superbi accenti
Di que' felloni la nefanda ciurma
Di rapine cresciuta, avvezza ognora
« Di libito far licito in sua legge »
Or congiurata pel comun delitto
Ne' rei consigli del più reo Rufino.
Strinser con esso d'amicizia i nodi
Con misfatti comuni; or fra sè stessi
Ferman patti novelli ed alleanze;
E già (ma indarno) con vicenda alterna
Delle cento cittadi il rio comando
L'un all'altro promette; a tutti il core
Balza d'insaziabil cupidigia,
E il frutto ognuno assaporar già sembra
Del vicin sacco avidamente cerco.
Tra fitta notte già stavan sopìti
I mortalì, e Rufin lasso per tanti
Crucciosi aculei di mordaci cure
Cade in profondo sonno, e non sì tosto
Intormentiti i sensi, ecco a sè innante
Atteggiate a sorriso apparir mira
Sinistre larve, di que' stessi appunto,
Ch' ei trasse a morte; e udir pargli fra quelle
La più grande in tai detti alzar la voce:
« Sorgi, oh sorgi dal letto. A che nell'alma
Tanti affanni ravvolgi? In questo giorno
Tutte cose avran pace, e i tuoi sudori
Avran degna mercè; tu d'ogni turba
Più eccelso salirai; lieta la plebe
Fra le sue braccia leveratti in alto ».

A questi motti sibillini è còlto,
Nè il senso scerne del fallace augurio,
Nè il presagio feral del capo fitto
Sulla punta d'un'asta egli ravvisa!
Già feria l'Emo il sol co' raggi suoi,
E di Rufino a contemplar la strage
Titano incalza del suo carro il moto.
Ratto ei balza dal letto, e tosto impera
Sian l'ampie sale della reggia ornate
D'imperïal magnificenza, e aperte
Al popolo festante, e mense attorno
Vuole imbandite di vivande opime,
E in oro sculti, intronizzato appena,
Di sua persona i simulacri. Intanto
A sussiego regal tutto ei si atteggia
Per salutare reduci dal campo
L'orde guerresche, e più del prence incede
Altero, e la cervice in molli pieghe
Torce lascivo con muliebri vezzi,
Dell'impero omai certo, qual se innanzi
Uso già fosse al regio manto, e il capo
Già gli cignesser scintillanti gemme.
Dalla cittade a breve tratto giace
Vêr ostro una pianura (poichè 'l mare,
Tolto un sentier angusto, il resto attorno
D'ogni lato circonda); ivi le ultrici
Squadre fulgenti in marzïale assisa,
Ordinate in colonne, han già spiegati
Con strategiche leggi i lati alterni.
Alla sinistra stanno accolti i fanti,
Là i cavalieri più frenar non sanno
Co' stretti morsi i fervidi destrieri
Anelanti alla corsa; altri i cimieri
Crollar già miri impazïenti e torvi,
E dell'acciaro i tremoli bagliori

A diletto vibrar dagli inquïeti
Omeri, e con sottile magistero
Le metalliche piastre assiem conteste
E flessibili ovunque alle robuste
Membra incrostate adattansi per modo,
Che rassembrano vive. Orribil vista!
Simulacri di ferro crederesti
Muoversi, e l'aure respirar di vita
Animato il metallo in piastre, in maglie,
In corsaletti, in ruvide panciere.
Pari armadure vestono i destrieri;
Portan ferri alla fronte; ed alle spalle
Acutissime cuspidi li fanno
Ad ogni mossa di ferir sicuri;
Stanno fermi a lor posto, e a spettatori
Di gradevole tema e di tremenda
Voluttade entro al cor svegliano sensi,
E de' venti al cessar cadon dimesse
De' colùbri le spire (1). I venerandi
Vessilli Arcadio a salutare è primo,
Indi Rufino, che in parlari accorti
Vela opposti pensieri: d'alte lodi
Colma i fidi guerrieri; ognun per nome
Chiama, e sta pegno, che al tornare, i figli
E i genitori abbraccieran. Ma intanto
La soldatesca con richieste infinte
E concitate asserragliar procura
Entro una fitta cerchia repentina
Il traditore, e strignendolo a tergo,
A lui la morte e i funerali estremi
Prepara. Tosto si dirada il campo,

(1) Forse le criniere degli elmi, simulanti i contorcimenti degli aspidi allorchè sono agitate per l'aria dalla forza de' venti, ovvero per effetto delle corse.

E dell'armata i corni a poco a poco,
Per nuova curva rifacendo i passi
Ricongiungon gli scudi. Il cacciatore
Non altrimenti accerchia la foresta,
E i pesci al lido il pescator trascina
Ristrignendo più e più gli ànditi aperti.
Escludono la folla. Ebbro tuttora
Del trïonfo vicino, ancor non scerne
L'orgoglioso Rufino il teso agguato,
E gravemente dell'indugio sgrida,
Scuotendolo pel manto, il tardo Augusto,
E gli fa cenno che sul trono ascenda,
E lui dichiari con solenne rito
Dell'impero partecipe, e compagno
Degli onori regali. In un baleno
I guerrieri a tal punto impugnan l'armi,
Ed una voce altifremente grida:
« Tu puro a noi, tristissimo, sperasti
Impor le tue catene? Ignori, o vile,
D'onde venisti? Ubbidirotti io schiavo,
Io, che altrui diedi leggi, e in libertate
Popoli servi ho vendicato, doma
La civil guerra ben due volte, e l'Alpi
Valicate due volte? A tante pugne
Ammaestrato, ogni tiranno aborro ».
Spaurito irrigidisce: ogni speranza
Tolta di fuga; attorno a lui balena
Circonfusa d'acciari orrida mèsse.
D'ogni parte accerchiato ammutolisce
Istupidito nel mirarsi cinto
Di tanti brandi da feral corona.
Qual fiera tratta dai natii dirupi
Ed esulante dallo alpestri selve,
Dell'arena a' spettacoli dannata
Corre sgomenta, e il cacciator l'incita

Con ischiamazzi, e avventagli lo spiedo,
Sul ginocchio appoggiato; ella paventa
Quel frastuono, ed eretta, irte le chiome
Con luci torve i fieri sguardi avventa
Del grande anfiteatro sugli obliqui
Cunei, e il fischiar dell'affollato volgo
Esterrefatta e inferocita ammira;
Tal di repente dalle schiere balza,
Fra tutti prode, un valoroso, in vista
Bieco e fiero negli atti, minaccioso
Nelle parole, e disnudato il brando:
« Al tuo cospetto, o vile, ecco presente,
(Iroso sclama); egli è pur desso, il guarda,
Quel desso Stilicon, che a iniquo bando
Confinato vorresti: egli con questa
Destra ti fere, e, pur da lunge, vibra
Nel tuo petto, o codardo, questo ferro »;
E sì dicendo gli trapassa i fianchi.
Avventurata quella destra ardita,
Che prima sparse l'aborrito sangue
Di questo mostro, e al sazio mondo offerse
Sacrificio sì bello. A un tratto tutti
Di vendetta assetati e furibondi
Colle lancie trafiggonlo i guerrieri;
Disbranano le membra palpitanti,
E in un sol corpo attiepidiscon tante
Aste, che a scorno ogni soldato avrebbe
Non ritrar di quel sangue maculate.
Altri dispiccan semivivi ancora
Gli occhi, e al volto spavaldo insultan ebbri:
Mutilati i lacerti involan altri;
Questi reseca i piè, gli òmeri un altro
Scuote, troncati i legamenti; il dorso
Altri squarcia, e nel cavo addòme cerca
Le viscere recondite; altri svelle

Il fegato; le fibre altri del core
Discopre, e le latebre ancora ansanti
De' polmoni recide. A tanto sdegno
Manca lo spazio, e a disbramar l'immenso
Odio. Compiuto il meritato eccidio,
Il cadavere al suol fra' sassi sparso
Rïman negletto, e ignobilmente père.
Tal rosseggiò l'Aonio (1) allor che irato
Fero a brani le Menadi Penteo (2),
O allor che schiva de' sofferti sguardi
L'infelice Atteon da' suoi mastini
Spietatamente fe' sbranar Diana (3).
Speri adunque, o Fortuna, a' tuoi misfatti
Porre riparo? E compensar t'affanni
Co' supplìci il favor, che ingiustamente
Prodigasti agl' indegni? Ed una sola
Morte è di tante stragi equo compenso?
Orsù, dunque, sii giusta. Di Rufino
Le frantumate membra ora dispensa
Ad ogni terra dalle sue rapine
Desolata e distrutta: ai Tracii il capo
Manda, e l'informe torso abbiansi i Greci.
A tutti gli altri che darai? Non sono,

(1) Monte nella Beozia.

(2) Finge la favola, che questo re di Tebe, figlio di Agave e di Echione, non volendo riconoscere la divinità di Bacco, ne proibisse il culto, mentre già le principesse e le dame tebane, empite dal Nume di furore divino erano ite a celebrare i baccanali nella foresta; o che, veduto l'abuso che si faceva di questa religione, determinasse di far impiccare Bacco condottiere. Indarno l'indovino Tiresia gli predisse domestiche sciagure per tale attentato. Penteo fece arrestare Bacco e condurlo prigione; il dio se ne dischiuse le porte, e volle trarne vendetta, facendogli entrare nell'animo curiosità di veder le orge. Giunto nella foresta sul monte Citerone, ed arrampicato su di un albero, Bacco lo fe' lapidare e sbranare dalle Baccanti guidate da Agave madre di Penteo stesso, e dalle costui sorelle, Ino ed Antinoe.

(3) È pure notissima questa favola.

Ahi! pur troppo non son tutte bastanti
A' popoli ch'ei trasse a cruda morte,
Del feroce le membra. D'ogni lato
Secura accorrer vedi oltre le mura
Affollata la plebe; i vacillanti
Passi affrettano i vecchi; alle donzelle
Non son ritegno del pudor le leggi;
E le misere vedove, cui tolse
Quel feroce i mariti, e tante madri
Per suo voler de' cari figli orbate
Accorron liete a festeggiar concordi
Il fausto evento, e sull'esangue salma
Gareggiano d'insulti e di percosse,
Calpestando a vicenda i tronchi avanzi
Dell' informo cadavere, e tignendo
Dell'estinto nel sanguo avidi i piedi;
Nè con lena minore al prodigioso
Capo dell'asta al sommo già crollante
Trascinato in trionfo entro le mura
Scaglian di sassi ruinosa grandine
A sfracellarlo; la recisa destra
Traggono attorno con orrendo scherno,
I penzolanti tendini traendo
A contraffar l'avide strette, ond'egli
Cupido sempre ogni altrui ben rapia.
Or va, t'affida ne' propizii fati,
O mal cauto mortale: instabil troppo
Di Fortuna è la ruota Quella destra,
Che lo scettro a impugnar già s'apprestava,
Al cui bacio sommessa e reverente
Or or venìa la borïosa e tumida
Nobiltà dell' Impero, ecco insepolta
E dal corpo spiccata, di pezzente
In atto or chiede un obolo ferale.
Fortunato d'un giorno, in lui ti specchia,

E invanisci a tua posta: ecco pe' trivii
Lacerato e calpesto l'orgoglioso,
Che piramidi e guglie, e moli eccelse
De' templi più magnifiche e splendenti
A sè stesso innalzava, eccol di polve
Lordo, d'esigua fossa e poca terra,
Che basti appena a ricoprirlo, orbato,
Di vesti spoglio, agli avvoltoi rapaci
Crudo pasto il superbo, che dell'orbe,
Avvolto in regal manto, or or volea
Tutta in sue man la dizïon suprema.
Sentìr gli astri tal morte, e del nefando
Peso è schiva la terra. Il cielo omai
Splende più terso; di quel fello intanto
L'ombra feral d'Averno l'acque aggreva;
Raccapriccia d'orror Eaco, e latra
Caninamente Cerbero, ed insegue
L'ospite esoso. In quell' istante tutte
L'alme di que' che a crudel morte ei trasse
L'accerchiano frementi, e di Minosse
Lo trascinano all' urna; invelenite
Non altrimenti avventansi accalcate
L'api sul volto del pastor che i dolci
Mieli lor fura, e dibattendo l'ali,
E traendo gli acùlei, alla difesa
Stan dell'arnie dilette in sulla porta
Del fesso ostel, che un sassolin ripara,
E in fitti sciami ammonticchiate i favi
Celan gelose degli astanti ai guardi.
Sta nell'Averno un luogo, ove in sinistri
Guadi commisto a Flegetonte corre
Fosco il Cocìto, orridi fiumi entrambi.
Volge lagrime l'un, di fuoco l'altro
Onde roventi. Un'alta torre in mezzo
Grandeggia fiammeggiante, e il manco lato

Di solido adamante aspro dilava
Colle sue fiamme; il destro lato fende
Di Cocìto la trista onda gemente,
Concitata dal pianto. Accorron ivi,
Dopo il corso mortal, di tutte etadi
Le genti, cui della terrena vita
Distinzïon non resta; là del vuoto
Onor goduto in sulla terra alcuna
Memoria non avanza; l'opulento
Creso colà confusamente vaga
Coll'ombra del pezzente Iro; ogni rege
Dell'orgoglioso nome è là dispoglio.
Scruta Minosse in alto soglio assiso
Fra quella tetra regïon le pecca
D'ogni mortale, e da' malvagi i giusti
Parte; al severo Radamante invia,
Perchè le sferzi a tutta possa, l'alme
Ritrose a confessar le conosciute
Ribalderie, di che macchiàrsi in terra;
Pene condegne a tutte colpe infligge
Strignendo in ferri ogni dannato: agli orsi
I vïolenti, ed a' voraci lupi
Getta i predoni; colle astute volpi
Gl'ingannatori appaia. Ma i lascivi
Accidïosi, che marcir godero
Sempre in vile ozio, e sonnecchiar fra molli
Coltri, e lo spirto ottenebrar di molte
Libagioni e vivande, in la ventraia
Pinguedinosa d'un'immonda scrofa
Pigiati a forza l'un sull'altro affonda.
L'imprudente ciarliero, che i gelosi
Arcani rivelar ebbe in costume
Danna a silenzio eterno entro i profondi
Gorghi pescosi ad espïar la scurrile
Loquacità dell'indiscreto labbro.

Poscia che tutti han di lor pene i lunghi (1)
Anni scontati, e al salutar lavacro
Di Lete mondi son risorti, alfine
Le sembianze primiere in sulla terra
Rivestono. Frattanto il fier Minosse
Mentre a sedar l'aspre contese intende,
E dello stigio tribunale i crudi
Responsi manda, e ad ordinato appello
Chiama l'alme de' rei, da lunge ei scorge
L'anima sozza di Rufino; gli occhi
Torvi avventa sul tristo, e il ferreo stallo
Conquassando sdegnoso, urla tai voci:
« Orsù, de' Numi disonor, tu d'oro
Sempre assetato, tu che d'oro a prezzo
Ogni misfatto perpetrare osasti;
Tu (ciò ch'io tengo d'ogni colpa al sommo)
Tu scellerato mercator di leggi,
Istigator delle battaglie Artoe (2),
Alle cui stragi immense è fatto angusto
D'Averno il lago, e di Caronte il braccio
La traboccante fusta ha stanco omai;
Via di qua, scellerato! Ed osi, insano,
Osi niegar tue colpe? Or via, già troppo
Mi son palesi: quelle aduste schianze
Sul tuo sordido petto impresse, ahi troppa

(1) Qui troviamo discrepanza di testo fra l'edizione del 1722 e quella del Molini del 1829; dice la prima:

Quos ubi *per varios annos*, per mille figuras
Egit......

La seconda invece:

Quos ubi per varias *annis ter mille*, figuras.

Parendone, per altro, che il fare assegnare dal Minosse uno spazio di tremila anni di pena a tutti i dannati per qualsiasi colpa indistintamente sia lo stesso che dargli la patente di giudice o parziale od imbecille, abbiamo stimato doverci attenere alla prima.

(2) Settentrionali.

Fede a me fan dell'esecrande gesta
Dell'infame tua vita: invan le celi,
Nè cancellarle unqua ti fia concesso.
Te cruccino pertanto in fiera gara
Tutti i tormenti delle inferne bolge:
Caduco penda sulla tua cervice
Smisurato macigno: una pesante
Agil ruota ti stritoli: dal labbro
Assetato rifuggan le vicine
Fresche onde e chiare, e inaridita resti
Ognor tua strozza: del carcame schivo
Eternamente sul tuo seno posi
A straziarti con adunchi artigli
E col bifido rostro un avvoltoio.
Sebben, quanti qui miri in preda a questi
Tormenti, al tuo confronto, oh quanto poca
Son di te parte! Han forse tanto osato
L'arrogante Salmoneo (1) allor che volle
Di Giove al carro e a' fulmini far onta,
O de' Numi gli arcani disvelando
Tantalo (2), o Tizio (3) allor che di Latona

(1) Avendo Salmoneo conquistata tutta l'Elido sino alle rive dell'Alfeo, ebbe la temerità di volere passare per un dio. Fece a tal uopo costrurre un ponte di rame, che attraversava gran parte della sua capitale, sul quale facea scorrere un carro, che imitava lo strepito del tuono, dal quale lanciava egli stesso torce accese sopra alcuni infelici, cui facea sul momento uccidere per ispirar terrore a'suoi sudditi. Nondimeno Omero lo chiamò *uomo senza rimproveri*. Eustazio commentatore di Omero, dice essere stato Salmoneo un eccellente meccanico per avere trovato il modo di imitare la folgore, e che quanto si aggiungeva non era che favola de' poeti.

(2) Discordi sono gli autori circa il supplizio di Tantalo nel Tartaro; i più convengono con Omero, che lo raffigura in mezzo ad un serbatoio d'acqua limpidissima, e circondato da piante cariche di frutta squisite. Quando si abbassa per bere l'acqua sparisce; e quando vuol cogliere i frutti, il vento li innalza fino alle nuvole.

(3) Noto gigante, che avendo attentato all'onore di Latona, madre di Apollo e di Diana, questi lo uccisero a colpi di freccie, e lo precipitarono nel Tartaro, ove un serpente, secondo altri un avvoltoio, gli rode incessantemente le viscere.

Attentava al pudor? Se assiem tu giunga
D'ognun le scelleraggini, alle tue
Staran sempre da sezzo. Con quai pene
De'tanti tuoi reati il grave pondo
Fia dato d'espiar? E qual potrei
Pena trovar, che tutti agguagli i tuoi
Crimini orrendi, se d'un sol trabocca
L'immane peso in sulla lance a tutti
I gastighi d'inferno assieme uniti?
Olà, spirti feroci, olà, tremendi
Esecutor di mia giustizia, questa
Ignominia dell'Orco omai togliete
Di mezzo all'Ombre: assai l'abbiam veduta,
Nè gli occhi nostri più soffrir la ponno;
I regni bui ne sian purgati alfine.
Oltre allo Stige e all'Erebo la trista
Flagellando tracte, e trascinata
L'inabissate giù nel vuoto Baratro
Sotto al limbo Titanico nell'ime
Tartaree grotte entro al Cäosse informe,
Ove del nero Dite ascose stanno
Le fondamenta: ivi sommerso aneli
Sinchè pe'cieli rotëar le stelle
Veggansi, e i venti con vicenda alterna
Accarezzare o flagellar le sponde.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

INVETTIVE

CONTRO EUTROPIO

PROEMIO.

Dal succinto cenno biografico, che di questo abietto e tristissimo fra' tristi ministri dell' imperatore Arcadio premette il conte Beregani al suo volgarizzamento de' due libri poetici di Claudiano contro il medesimo, è chiarito essere stato « Eutropio eunuco nativo di « Egitto, vile e sordido schiavo più volte venduto; introdotto, pel « favore di Abbondanzio, Console in quel tempo nell' Oriente, nella « corte di Arcadio imperatore in Costantinopoli; che insinuatosi « nella grazia d'Augusto, fece deporre dal consolato Abbondanzio « stesso, il quale scacciato dalla reggia e spogliato d' ogni dignità, « morì infelicemente nella città di Sidone in Fenicia; che indi, dopo « la Prefettura del Pretorio, innalzato Eutropio due volte al conso- « lato, furono tutti gli affari dell' Oriente a lui commessi, maneg- « giando le cose con astuta perfidia, quale scoperta finalmente da « Stilicone, fu privato della carica e relegato nell' isola di Cipro, « essendogli stata perdonata la morte ad istanza di S. Giovanni Cri- « sostomo. Ma Gaina, tiranno di Scizia, richiestolo ad Arcadio, ad « impulso di Stilicone, credutolo autore di tutti i mali, ottenne « fosse Eutropio richiamato dalla relegazione a Costantinopoli, colla « promessa d'esser ivi sicuro, allorquando pervenuto a Calcedone, « città collocata dall'altra parte del Bosforo presso Scutari, fu tru- « cidato ». Fin qui il Beregani. – Tuttochè alla facile intelligenza del testo noi reputiamo soverchio diffonderci ulteriormente sulle gesta di quel tristo protagonista, soggiungeremo nonpertanto col Morery (Ved. *Gr. Dict. hist.*, Tom. II) che la costui insolenza, cru-

deltà e laidezze lo resero meritamente infame; dappoichè non solo ei perseguitava i prelati della romana Chiesa, ma non era dato ad uomo aver parte nelle sue buone grazie, fuorchè agli adulatori ed a'libertini e dissoluti. La sua audacia giunse al punto di minacciare all' imperatrice Eudossia di farla ripudiare. Fu decapitato l'anno 399, e fin dal giorno del di lui bando fu il di lui nome cancellato dai Fasti consolari, siccome è chiarito dall'editto della sua proscrizione, il cui testo conservato nel Codice Teodosiano è letteralmente citato dal Morery ne' termini seguenti:

« Gli imperatori Arcadio ed Onorio ad Aureliano Prefetto del « Pretorio. Noi abbiamo confiscato a nostro profitto (*aut profit de « notre épargne*) tutti i beni d' Eutropio, il quale è stato prima d'ora « Gran Mastro della nostra Camera sacra. Noi gli abbiamo tolto « tutto lo splendore d' una dignità ch'egli disonorava, e perchè « l'onore del consolato era avvilito dalla usurpazione che ne avea « fatto un soggetto cotanto indegno, noi abbiamo ristabilita la « dignità del consolato nel suo lustro primitivo coll' impedire che « non sia ulteriormente deturpata colla pronunzia d'un nome sì « abbominevole, nè sia vergognosamente avvilita dalla bassezza e « dai delitti di quest'uomo di fango. Egli è perciò, che noi ne ab- « biamo aboliti tutti gli atti, acciò più non se ne parli appo i po- « steri; che l' infamia, del nostro secolo non venga ulteriormente « in chiaro colla pronunzia d'un nome cotanto orribile; e che co- « loro, il cui valore estende, accresce, o conserva il nostro impero « non siano più d'or innanzi costretti a deplorare, che quest' uomo « mostruoso abbia macchiata la dignità del consolato. Sappia inoltre « questo sciagurato siccome noi lo abbiamo privato della dignità di « patrizio, egualmente che di tutte le altre che sono al disotto di « questo rango, avendole egli infatto tutte disonorate, mercè gli « abbominevoli suoi costumi. Noi ordiniamo siano spezzate ed infrante « tutte le statue scolpite ed innalzate sino a questo giorno in di lui « onore, ec. ».

Brano di storia per ogni ragione memorando (conchiuderemo), dal quale è pur lecito inferire, che se, per un lato, in quella ben sciagurata epoca di decadenza enormi erano i delitti e le turpitudini d'alcuni tra' pervenuti al potere, aveavi non pertanto ancora vuoi ne'supremi reggitori (come nel caso presente), vuoi nella provocata indignazione nazionale (come nella storia dell'antecessore Rufino) quella indispensabile misura di salutare coraggio per saperlo, non già futilmente e con pene irrisorie, sì con tremendi gastighi adeguati alle perpetrate enormezze punire.

Libro I.

Umani parti semibruti, e pegni
Alle madri tremendi; entro le mura
Cittadine in la notte urlar di lupi;
E, attonito il pastor, greggi parlanti;
E grandine crudel di duri sassi;
E irato Giove di sanguigni nembi
Tutto arrossar; e in sangue trasmutate
L'acque de' pozzi; ed osservate al polo
Accorrere più lune; e alfin due soli
Splender nel firmamento, omai le genti
Cessino d'ammirar trasecolate.
Cede a un console eunuco ogni prodigio.
Oh, della terra e in un del ciel vergogna!
Di trabea (1) ornata, e tronfia per cittadi
Spazia (osceno spettacolo!) una vecchia
Effemminando il titolo dell'anno (2).
Della Cumana profetessa i carmi
Disvelate, o pontefici. Solerte
Consulti Etruria le fulminee fiamme,
E l'alta nefandigia entro le fibre
Scruti attento l'aruspice. Quai nuovi

(1) Veste tutta di porpora, propria de' Romani; la vestivano i re, i consoli, i cavalieri. Ponevanla sulla tunica come la toga, attaccandola con un fermaglio.

(2) È noto che gli anni distinguevansi dal nome de' Consoli in carica. A tal proposito l'Autore nel suo epigramma *De sene Veronensi*, dice: *Frugibus alternis, non Consule, computat annum.*

Guai ne serban gl' Iddii ! Forse sviato
Dal letto antico, e fuggitivo il Nilo
Mescersi or tenta all' Eritrea marina ?
Rotto, forse, il Nifate, or l' Oriente
Devasteran di nuovo armi barbariche ?
Ne sovrasta la peste ? Ovver la terra
Isterilita ne addurrà la fame ?
Qual vittima placar può sdegni tanti ?
Qual capo ammansirà l'are crudeli ?
Purgare i fasci (1) or colla vita istessa
Del console si deon, dêensi placare
Gl' Iddii coll'empio istesso ora esaltato.
Storni ora Eutropio colla rea cervice
I guai, che a noi stan preparando i fati
Con quest'augurio a noi fatal: sì, dunque,
Turbi ogni cosa ? E perchè mai, Fortuna
Desti a costui regnar ? Qual nome ha questo
Crudel trastullo ? Sulle umane sorti
Quanto, e fin dove incrudelir vorrai ?
Se le curuli (2) insudiciar ti piacque
Co' misfatti d'un servo, omai proceda
Sciolto il Consol da' ceppi : i Quirinali
Cingoli vestan liberi gli ergastoli.
Ma danne un uomo almen. Non tutti i schiavi
Son pari, e il suo decoro anco ha taluno;
E cui servito ha un sol padron, minore
Macchia deturpa. Or se del mare i flutti

(1) Si pretende che l'uso de' Fasci consolari sia stato introdotto da Romolo, che lo prese dai re d' Etruria. Dodici erano quelli de' re, de' consoli, de' decemviri; sei quelli de' pretori e de' proconsoli; ventiquattro quelli de' dittatori. Quest'uso cessò dopo i primi imperatori.

(2) Presso gli antichi Romani erano le sedie de' Magistrati maggiori, cioè prima dei re, poscia de' consoli, de' pretori, de' censori e degli edili chiamati *Curuli*. Vogliono taluni questo nome sia derivato dall'uso di trasportare alla curia queste sedie sopra il carro assieme colla persona dei magistrati; altri da *Cure*, capitale dei Sabini.

E le libere arene tu sapessi
Noverar, tanti appunto foran noti
A te i padroni dell'abbietto Eutropio.
Quanto fedi ei cangiò, quante scritture,
Quanti parlari! Quante volte nudo
Stette dinanzi al comprator frattanto
Che a svelar le recondite magagne
Questi appellava il medico a consulto! (1)
Doleasi ognun del prezzo, e a nuovo incanto
Lo si sponea per esser rivenduto.
Ma poichè scialbo, e ischeletrito, e tutto
In vecchie crespe raggrinzato giacque,
Tutti a gara lo sfrattano, e a'melensi
Quel sozzo coso ad addossar son presti.
Vecchio schiavo, e ognor nuovo, a tanti gioghi
Sommise il collo, nè arrestossi mai,
Benchè più volte cominciasse. I primi
Giorni del viver suo fûr destinati
A cruento supplicio: dalle fascie
È tratto al castratoio; e uscito appena
Dall'utero materno, è gastigato.
Vola l'Armeno castrator, istrutto
I maschi ad ammansir con certo taglio,
E il turpe prezzo a rincarar, col danno
Il fecondo calor del corpo sterpa
Dalle gemine sedi: e in un sol colpo
L'ufficio invola di marito e padre.
Giacque di vita in forse, e i tronchi nervi
Al cerebro recâr di morte il gelo.
Loderem forse quella man che all'oste
Tolse le forze? O ascriveremlo al fato?

(1) Pare questa una prova irrecusabile che durasse sino a quell'epoca la legge della schiavitù e la turpe consuetudine del mercato turpissimo di carne umana. Da questa descrizione sembra, infatti, di assistere a quelle vendite di schiavi che tuttora si fanno da'negrieri sui mercati dell'America.

Meglio saria foss'ei rimasto intero.
Chè or menno è fortunato: e ancor sarebbe
Schiavo, se tutte avesse ancor sue membra.
Or pe' mercati della Siria è tratto:
Or condotto dal Galato (1) frequenta
Vendereccio le piazze, e case molte
Cangia di spesso. Or chi potrebbe mai
Tanti nomi ridir? In que' giacigli
A lui più noto è Tolomeo soldato:
Questi d'usare seco lui già stanco
Cedelo ad Arinteo: chè più non merta
D'esser tenuto, nè a comprarsi è ancora
Maturo: e allor, che si partia sprezzato
Quanto gemette! e quale amaro pianto
Pel divorzio versò! Quest' era, disse,
O Tolomeo, tua fè? Tal guiderdone
A me dan gli anni in grembo tuo consunti,
E il letto nuzïal, e i tanti sonni
Passati ne' giacigli? Ed or mi nieghi
La libertà promessa? E lasci Eutropio
Vedova? Ed ora, o snaturato, scordi
Que' diletichi tanti in le notturne
Ore gustati? Ahimè, di nostra razza
Acerbissima sorte! Almen la donna
Serba, invecchiando, nella prole il pegno
Del marital connubio, ed ha compenso
Nella materna reverenza il dolce
Decoro della sposa. E noi Lucina
Abborre, non suffulti d'alcun pegno.
Estinto sfuma con bellezza amore:
Vizzo non tosto il volto, con qual' arte
Campar potrem noi miseri la vita?

(1) Cioè abitante di Galata, città della Siria in questo caso, e da non confondersi con altra città in Sicilia dello stesso nome, e tanto meno con un' isola presso Sicilia, nè con una montagna della Focide.

Invecchiato oramai, come poss'io
Essere altrui più accetto? – Appo tai detti
Di ruffian sposa il mestier sottile:
Chè mente aveva alla vile arte presta,
E a quell'uopo capace: e tutte avea
Istudïate del pudor le insidie.
Letto alcuno, per lui, più non riposi
Sopra il vigil custode, o sulle chiavi.
Ch'egli dall'enea torre, in cui celata
Trovasi Danae, trar varrebbe, infinti
Pianti ostentando del padrone amante,
Coll'insistenza le restìe piegando,
Le venali coll'oro, e le lascive
Con turpi lazzi. Alcun non v'ha più destro
In palpar di fantesca transitante
I fianchi, ovvero lievemente smosse
Le vesti, consigliar tacitamente
Lubriche giostre, o a trovar luogo adatto
Ad amorosi furti; o accortamente,
Disvelata la frode, del gabbato
Marito ad evitar i fieri sdegni.
Quale, già tempo, la Corinzia Laide (1)
Arricchita da'siculi e da'greci
Giovinastri lascivi, allor che tutti
Vide appassiti per vecchiezza i fiori
Di sua trascorsa giovinezza, e altrove
Vòlta la turba de'protervi amanti,

(1) Due famose cortigiane di questo nome nota la storia; la più antica era figlia di Timandra amica d'Alcibiade e visse circa 400 anni avanti G. C. Si è questa che richiese da Demostene per una sola notte il prezzo di diecimila dramme, ond'egli rispose tosto: *Non compro così caro un pentimento.* – L'altra accennata qui da Claudiano nacque circa 400 anni avanti l'êra cristiana nella città d'Iccara in Sicilia; e condotta a Corinto dagli Ateniesi, che l'aveano fatta prigioniera, ivi dedicossi a Venere, mettendo tal prezzo a'suoi favori, che passò in proverbio il motto: *Non a tutti esser lecito andare a Corinto.*

Ed i brogli notturni omai scomparsi,
Raro il bussar di sua magione all'uscio,
E di sua stessa senettù sgomenta,
Pur l'uso non dismette, e altre ministre,
Fatta mezzana, a turpi amori incìta,
E frequenta il bordello a lei già caro,
Gli usi serbando, che perdeo l'etate;
Tal d' Eutropio è lo studio: ordire ognora
Turpi adultèri, mentre degli eunuchi
Suoi pari tutti unico vanto sempre
Fu custodir de' talami il pudore;
Pur le frustate non cansàr sue terga
Sempre, che del padron s' inacerbiva
La delusa libidine: e lui servo
Dotale e nodridor della fanciulla
Supplice invano, e rimostrante i lunghi
Servigi di più lustri, consegnava
Al genero. Il rettor dell'Oriente,
E Console futuro pettinava
Della padrona il crine; ed all'alunna
Spesso apprestava nell'argenteo bagno
Le cristalline linfe: e allor che lassa
Pel rapido calor s'era corcata,
Lei de' pavoni colle rosee penne
Il futuro patrizio ventilava.

E già vizza per gli anni la cotenna,
E d'uva passa più aggrinzato il volto
Eran sformati. In tanti solchi i campi
Il vomere non fende, nè pe' venti
Treman così le vele: il tristo capo
Rodon tignose schianze, e il rado crine
Parea di biade flagellate un campo,
« Nel cui mezzo passata è la tempesta » (1).

(1) Ved. il ritratto del conte Della-Cerra nella *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi.

O spennacchiata rondine morente
Sull'arbore sfrondato a mezzo il verno.
Chè a più insultar fra poco il consolare
Manto bramosa la fortuna, questi
Marchii sul fronte e sovra il volto impresse
Del vile eunuco, onde la smorta e scarna
Ciera a'padroni fosse orror, e tutti
Quell' incontro offendesse, o ne'fanciulli
Timor destando, o tedio ne'conviti,
O delitto ne'servi, triste augurio
Ne' transitanti, e da quel corpo esausto
Nissun traesse di profitto dramma,
(Chè quelle membra son del tutto inette
A preparare i letti, o a tagliar legna
Per la cucina: e quella mente infida
Vieta a lui si confidi ed oro e vesti,
E di casa i segreti. E chi vorrebbe
Il talamo affidar ad un lenone?)
Lui finalmente quale infausto spettro,
Od immagin funerea discacciaro
Da' lor penati. E già lo spregio avea
Dato a costui sua libertà. Del pari
Lega e nutre il pastor a un tempo il cane,
E di latte a lui prodigo lo ingrassa
Insin che ha forze a custodir la greggia,
E i lupi ad atterrir co'suoi latrati;
Ma poichè vecchio e sudicio, e impotente
Gli orecchi abbassa dalla scabbia laceri,
A lui scioglie il collar, e l'abbandona.
Giova talvolta il molto spregio: a lui
D'ogni luogo scacciato fu concesso
Oprar impunemente ogni perfidia,
E tentar la fortuna. O tu, d'Olimpo
Sommo rettor, chiunque tu sia! sì, dunque,
Gli umani casi irridere ti piace?

A regnar è innalzato un vile schiavo
D'ogni padron rifiuto; e nella reggia
Arbitro siede quei, ch'ogni privato
Disdegnò di sua casa fattoruzzo.
Entrata appena nel regal palazzo
Quella vecchiaccia volpe, oh! come tutti
Sospiraro dolenti! O, quante volte
Si dolsero al mirar giunto con frodi
A carpire colà regali ossequî
Un venale cialtrone ischeletrito!
Fremean perfin d'averlo a socio i servi
Più distinti del trono, e a lui di spregio
Segni non dubbii profondeano alteri.
Oh! mirate colui, che a' Lazii fasti
Chiede taluno unir: gli eunuchi istessi
Vergognansi di lui, che poco innanzi
Fra l'ignota vil turba era il più oscuro,
Insin che d'Abbondanzio (1) (all'Oriente
Tanto fatal, e primo suo patrono)
Per la mattia bizzarra e furibonda
Ei fu dal fango a'primi onor levato.
Quanto sta ben quaggiù, che il degno frutto
Di reo consiglio gli autor primi incolga!
Tal di Busìri (2) col suo sangue tinse
L'are primier quei che placar presunse

(1) Da quanto espone qui l'autore sembra che questo personaggio, il quale ebbe più governi durante il regno del gran Teodosio, o per colpa propria, o per capriccio della fortuna, dall'apice della prosperità sia precipitato nella miseria. Si può su tale proposito consultare la storia dell'impero d'Oriente nel IV secolo.

(2) È fama sia stato questi il più crudele di tutti i principi Egizii; egli immolava spietatamente a Giove tutti i forestieri che entravano in Egitto; ma volendo far subire ad Ercole la stessa sorte, quest'eroe lasciatosi condurre strettamente legato presso l'altare ove si volea sacrificarlo, ruppe improvvisamente i vincoli, e sacrificò lo stesso Busiride assieme al costui figlio Anfidamante, e a tutti i ministri delle sue immani crudeltà.

L' ira di Giove, del tremendo culto
Primo inventor. Tale dell'eneo toro,
Ch'ei primo fuse, le cocenti pene
Soffrio primier Perillo, a ciò dannato
Pel chiesto premio del trovato atroce,
Dal Siculo tiranno (1), e i suoi muggìti
La virtute provàr del crudo arnese.
Primo a soffrir d' Eutropio le rapine,
E dell'esilio la funesta via
Fu quegli appunto (2) che agli onor l'estolse,
E in ciò soltanto ei rettamente oprava
Gastigando a ragione il suo patrono.
Poscia che d'anni carco il rio castrone
Assiso nella reggia (ch'ei neppure
Disïare, o sognar osato avria)
Scòrse in sua man le leggi, e de'magnati
Le vite in sua balìa, e a sè, che appena
Sospirava esser libero, di tanto
Essergli larghi i fati, ei di repente
Nell'alma sua servile imbaldanzito
S'erge a supremo despota, e indistinti
Stipa in atra prigione i maggiorenti,
E d'esuli prostrati mandan lagni
L'egizia Meroe (3) e d' Etiopia i campi;
E di vittime illustri è omai polluto
Del marmarico Ammone (4) il sacro tempio.
Di cialtron mascalzone in alto surto
Cosa non v' ha più cruda: ei tutto fere
Perchè tutto paventa: incrudelisce

(1) Falaride, tiranno di Agrigento.
(2) Pare che intenda accennare allo stesso Abbondanzio.
(3) L'antica Saba nella Nubia, già culla dell'astronomia, delle lettere e della filosofia presso gli Egizii.
(4) La Marmarica è una grande contrada marittima dell'Affrica, sita fra la Cirenaica, la Libica ed il Mediterraneo; ora corrisponde alla parte grecale del Barca. Colà era adorato Ammone sotto sembianza d'ariete.

Con tutti, acciò possente ognun l'estimi;
Nè di vil servo è mai belva più truce
Contro liberi petti. Ascolta i lai,
Nè quel gastigo, ch'ei subìo già tempo
Sa raffrenare, e quel padrone abborre,
Ch'egli or percuote. A tanto arrogi il nullo
Mite senso di sangue in cor d'eunuco,
Cui genero e figliuol son nomi vani.
Ogni uom co'pari è mite, e il comun danno
Gli animi avvince. Ma d'Eutropio l'alma
Co'stessi eunuchi suoi fratelli è cruda:
Ma, più ch'altro, lui strugge avida sete
D'oro: soltanto puossi dir cotesto
Di libidine rasa unico pregio.
Che giova i nervi avere tronchi? Alcuna
Forza non castra d'avarizia i germi.
Or quella mano a lievi furti usata
E a rapir vettovaglie, e de'riposti
Forzieri a rovistar pe'nascondigli',
Or con rapina più ferace pecca
Contro l'orbe universo; e quanto è accolto
Infra il Tigri e infra l'Emo, ei svergognato
Mercator dell'impero, egli d'onori
Treccone infame, ad asta vil rivende.
Quei l'Asia regge di sua villa al prezzo;
Quei co'monili della sposa ottiene
Della Siria il governo: ad altrui duole
Bitinia permutar col patrio tetto:
Al vestibolo affisso in chiare cifre
Sta l'indice de'prezzi. A tanti nummi
Qui si vende de'Galati il governo;
Quelli del Ponto o della Lidia, a tanti.
Che se la Licia governar tu brami,
Sborsa tante migliaia; ed altri aggiugni
Se t'è cara la Frigia. Ei vuole, insomma

Di sua condizïon giusta le norme
Darsi sollazzo; e venduto egli stesso,
Tutto vender desia. Spesso infra due
Contendenti sospende il suo responso:
Giudice allora ei gravemente libra
Una provincia, e questa infra due lance
Oscilla incerta del futuro Verre.
Ahi, vergogna turpissima! E voi, numi,
Soffrir potete, che sien posti all'asta
I popoli? Deh! almen del venditore
Rossor v'incolga. A che regni cotanti
In man di schiavo disperato, e tante
Cittadi ei smembra e lacera e divora?
Di Ciro forse la vittoria un giorno
Balzò Creso dal soglio, onde il Pattòlo
E l'Ermo discorressero fecondi
D'aurate sabbie a prò d'infame eunuco?
Te lasciar volle erede Attalo, o Roma;
Insino al Tauro trïonfava Antioco;
Domò Servilio i precipiti Isauri,
Vinse Creta Metello e Fario (1) Augusto
Perchè n'avesse maggior lucro Eutropio?
A vil mercato ei la Cilicia pone,
E Giudea, o Soffene (2), e le conquiste
Tutte di Roma, e i pompeiani allori.
A che, insensato, cotant'oro ammassi?
Quai figli hai tu di tai tesori eredi?
O vada tu a marito, ovver t'ammogli,
Nè madre unqua sarai, nè sarai padre,
Chè ciò a te vietan la natura e il ferro.
Di grosse gemme l'India, e di profumi

(1) *Pharos* nell'originale, cioè l'Egitto.

(2) Provincia dell'Armenia maggiore nei confine della Mesopotamia, ove il Tigri per lo spazio di miglia 25 s'asconde sotterra, e indi risorge. Trogo la chiama *Sofane*.

Te faccia ricco dell'Arabia il suolo,
E a te tributin fini velli i Seri (1),
Nissun quaggiù sì misero e pezzente
Saravvi mai, cui trasmutar talenti
Coll'oro tuo gli organi suoi virili.
E già sua mente di sè stessa immemore,
Pur sitibonda fra dovizie tante,
Prende a ludibrio le sciaurate leggi
E gli umani interessi. Or, se un castrone
S'erge a giudice, a che, folle, io stupisco
Ch'ei vesta ancor di console le insegne?
Tutto, ch'ei fa è prodigio: qual ricorda
Storia giudici donne? In quali terre
Tribunale d'eunuco unqua fu visto?
Ma acciò non manchi obbrobrio in parte alcuna
Nè cosa resti, ch'ei non abbia osata,
Ei l'armi stesse a profanar s'appresta,
E con portenti mesce opre nefande,
E con sè stessa sua follia contrasta.
Arrossì Marte intanto, e già Bellona
Questo schernìo disdoro d'Oriente
Al veder camuffata in fiera Amazzone
Questa vecchia sciancata, luccicante
Per la faretra, esercitarsi a' strali;
O tuttavolta la mirava tronfia
Della pace disporre e della guerra,
Arringare le Getiche caterve:
L'oste frattanto, in ciò mirar, s'allieta,
Chè all'impero mancar gli uomini scorge.
Fumano incendî: nelle mura omai
Nulla è fidanza; ovunque desolati
Veggionsi i campi da rapine; sola

(1) Popoli asiatici, de' quali è tuttora controverso se debbansi intendere precisamente i Chinesi attuali.

Speme è riposta in l'alto mar. Son tratte
Le madri de' Cappadoci oltre il Fasi;
Svelte le mandre alle paterne stalle
Beon captive le caucasee brine,
E colle selve della Scizia i paschi
Opimi cambian dell'Argeo. Vien tratto
Di Siria il fior barbaramente schiavo
Oltre i stagni Cimmerii (1): nè al feroce
Bastan le spoglie: infastidito scanna
Le vittime predate. Ei, non pertanto,
(Giacchè di nulla è a vergognar capace
Cor di schiavo e d'eunuco, nè rossore
Alcun può balenar sopra quel volto)
A vincitor s'atteggia, e lui pedestri
Seguon le torme co'vessilli, e squadre
D'eunuchi, legïon degna d'insegne
Ellespontiache (2). Incontro a lui già viene
Il suddito, ed abbraccia il difensore
Reduce dalla pugna. Ei di sè stesso
Sentesi pago, e le avvizzite gote
Sforzasi a ritondar, e con sussiego
Tragge il respiro studiato, sparse
Di lorda polver le tignose schianze
Del dipelato capo, e smorto in viso
Più d'un arido cuoio; e nelle sue
Aspre parole un che di piagnoloso
Suona all'orecchio allor che le battaglie
A narrare s'accinge; e con tremante
Voce protesta per la sua sorella,
Ch'egli al pubblico ben le poche forze
Tutte immolò. Priega al livor si ceda,

(1) L'antica *Palude Meotide*, ora mare d'Azoff. Il *Bosforo Cimmerio*, ossia stretto di Caffa si scarica nel mar Nero.

(2) In Lampsaco, città della Misia minore sull'Ellesponto o Canale dei Dardanelli, si adorava Priapo. Ved. Ovid., *Trist.*, lib. I, Eleg. 9.

Nè più l'invidia s'alimenti, e in fondo
Sommersa sia de'procellosi flutti.
Ed oh, sincera fosse pur tal prece!
Terge, in ciò dir, il vano pianto e mesce
Fra mezzo a' detti flebili sospiri;
Qual vien la scarna suocera, che mira
Da lunge la sua nuora, e, lassa, appena
Calmata chiede, a ristorarsi, il vino.
Or perchè mai, vecchia deforme e sconcia,
Nelle guerre t'intrudi, e tentar osi
Su' campi orridi Palla? A te ben lece
Altra Minerva coltivar, e meglio
Subbii affrontar, non strali, e contar fila,
E istigar le fanciulle all'opra lente,
E alla canocchia della tua padrona
La bianca lana avvolgere. O se meglio
Ti sono a grado i sacri riti, volgi
A Cibebe il tuo culto, anzichè a Marte.
I Celenei furori a'rauchi timpani
Apprendi, e suona il cembalo, ed il petto
Col sacro pin percuoti: e quanto ancora
Ti riman presso all' inguine, recidi,
Con frigia lama. Ma lasciar t'è forza
All'uomo sol la maestria dell'armi.
Perchè tu scindi le due reggie, e agli odii
Tenti far segno i due germani Augusti?
Miglior consiglio, o folle, a te pur fia
Rappacciare te stesso ogni qualvolta
L'arte tua prima di lenon rammenti (1).
Per gesta tai sì bassamente turpi
Affretti Eutropio l'anno, onde non paia
Le schiere aver pollute un solo duce,
Non le preture un sol giudice, o un solo

(1) Forse l'Autore ha inteso significare che Eutropio rinunzi al consolato.

Console questi tempi. Omai di sozzo
Quanto è dato pensar, l'età vetuste
Tutto han prodotto. Edipo in pria la madre,
Indi la figlia disposò Tieste,
Per cui fratelli partorì Giocasta
Al proprio sposo, e Pelopia a sè stessa.
Dell'attico teatro il mesto canto
Piagne Tebe e di Troia i funerali;
Tereo è in augel converso, e Cadmo in angue;
Stupìto Scilla nuovi cani ammira;
E or la favola un tale a un arbor figge,
Ora a un tal dà le piume, ed ora un altro
Veste di squamme, e un altro in fiume strugge.
Eppur nel mondo inter non mai fu visto
Al seggio consolar o alla pretura,
O d'eserciti a capo un evirato.
Chè tutto quanto agli uomini è decoro,
Delitto è, per converso, ne' castrati.
Or voglionsi crear esempli strani
Che soverchin del socco le risate,
E i lutti del coturno. Oh! bello, invero,
Mirarlo allora che l'esangui membra.
Ei protendeva ad indossar la toga,
E del cingolo onusto, e di molt'oro
Inceder carco quel vecchiaccio osceno!
Di scimia al par, che uman sembiante finge,
Cui ridente il fanciul di seta ammanta,
Nudi il tergo e le natiche lasciando,
Delle mense sollazzo. Ve' passeggia
Tronfio e ricco; e sè stesso ora disforma
Con veste insigne. I consolari fasci
Contaminati segue in bianca assisa
La curia tutta. E già il littore istesso,
Forse signor più nobile del console

Offre portenti; al tribunal sublime,
Di libertade arbitro, or quegli ascende
Che libertà non meritò giammai.
A propria lode i sogni egizii or vanta,
E de' tiranni or canta la caduta
Da sè vaticinata. E stassi in forse
La vindice Bellona or che strisciante
Il castrato Tiresia, e lo snervato
Melampo ascolta riportar dal Nilo
I portenti inauditi. In alte strida
Fer tumulto gli augelli, e al tristo nome
Imprecò l'anno: ed il bifronte Giano
Lui con ambe le bocche alto proclama
Indegno, e ai fasti l'appressar gli vieta.
Onta minor saria, se i non mertati
Fasci una donna infra sue man strignesse,
Poscia che il sesso imbelle a' Medi impera
E a' deboli Sabei; e una gran parte
Delle barbare terre sotto l'armi
Di regine soggiace: ma l'intero
Orbe sprezza la gente, che sopporta
D'un eunuco lo scettro. Un giusto culto
Ha la diva Tritonia, ed hallo Febe;
Vesta e Cerere l'han, Cibele e Giuno,
E Latona pur sempre. Ma quai templi,
Quali altari quaggiù vedemmo mai
Eretti a un Dio castrato? Indi son nati
I sacerdoti; i loro petti invade
Febo, ed indi cantar s'odono i Delfi.
Sole appressan le vergini Vestali
La troiana Minerva, e sole il sacro
Fuoco conservan. Ma di sacre bende
Indegni son gli eunuchi e ognor profani.
Nasce a fruttar la donna ed alla prole;
Ma questa razza a servir solo è nata.

D'Ercole l'arco Ippolita (1) domava;
La tua bipenne, o gran Pentesilea (2),
Un dì cansàro i Greci. Ed è pur fama
Abbia il lavoro femminil costrutte
Di Cartagin le moli portentose,
E dalle cento porte la superba
Babilonia. Ma quai nobili gesta
Fece eunuco giammai? Quai guerre indisse?
Quai cittadi fondò? Le donne, altronde,
Creò natura; ma la man soltanto
Forma col ferro quest'abbietta schiatta;
O sia che in faccia degli Assiri un giorno
Accortamente Semirami d'uomo
Simulando il sembiante, questa gente
A sè simil seco traesse allato,
Acciò le imberbi gote e il molle suono
Dell'acuta sua voce non tradisse
Il verace suo sesso; od altrimenti
La partica lascivia un dì col ferro
Nascer vietasse di lanugine ombra,
E, il fiore pueril serbato a lungo,
Astrignere volesse con tal'arte
La mal protratta giovinezza infame
L'estro a far pago che natura abborre.
Qual falso e vano scherzo in pria fu accolto
Per la città di tal novella il lieve
Soffio, e qual fola fu dannato e irriso
Siccome cigno dalle nere piume,
Ovver ligustro al par di corvo bruno.
E talun più assennato: Olà, sclamava,
Se a tai fole si crede e a tai menzogne
Sì mostrüose, a volta mia pur credo

(1) Celebre Amazzone.
(2) Idem.

La testuggine voli, e lunghe corna
Tragga dal capo l'avvoltoio, e retro
Corrano i fiumi alle montane vette,
Celino il giorno a Cadice i Carmani (1);
Atto il mare alle biade, e fra boscaglie
Ito a inselvarsi mirerò 'l delfino,
In lumachelle gli uomini conversi;
E fola estimerò tutto che nutre
L' India vestita di giudaici ammanti.

Altri soggiunge più lascivo e arguto:
Stupisci a tal novella? Eutropio nulla,
Che non sia grande, concepisce in petto.
Egli ama ognora cose nuove e grandi
E con pronta sagacia tutto liba.
Nulla da tergo ei teme: a tutte cure,
Che lui circondan, notte e giorno e' veglia.
Egli è mite co' supplici, e nell' ira
Pacatissimo sempre. Ei nulla niega,
E a chi pur nulla chiede, offre sè stesso.
Tutto all' ingegno sottomette, e tutto
Dona a früir. Checchè ti garba, quella
Sua man daratti: tutti uffici ei funge,
E a lui pur dolce è del perdon la possa.
Dal suo senno pur anco ebbe tal frutto,
E tal di sue fatiche ha degno merto,
Di sua ingegnosa man togliendo in premio
Del grado consolar l'orrevol manto.

Ma poscia che per l'Oriente e in Roma
Di tal vergogna la certezza corse,
Un grido sol s' udìo: De' nostri sdegni
L'abbietto Eutropio degnerem pur anco?
Del romano dolor merta ei far parte?

(1) La *Carmania* antica corrisponde all'attuale *Kerman* o *Chirman*, provincia della Persia.

Ciò detto, s' erge per gli äerei campi
Quella diva possente; e d'un sol volo
Oltrepassato il Po, tosto s' intrude
Nell'aula imperïal. Forse in quel punto
L'augusto Sire, cui sedeva allato
Il suocero (1), a'Germani alto imploranti
Pace, largìa responsi venerandi,
Od imponea severe leggi a' Cauchi (2)
O a' biondi Svevi patti ardui segnava.
Ad altri dava regi: e con questi altri
Mutua lega sancìa d'ostaggi a patto;
Altri al campo destina, onde combatta
Sotto i nostri vessilli la tosata
Sicambria (3). Lieta si commuove Roma
Tripudïante per cotanto alunno,
E pianto quasi l'esultanza elice.
Similmente alla vacca inorgoglita
Pel suo manzuol, che già difende il branco
S'ergon più in alto le protese corna.
Così la massiliese lionessa (4).
Il proprio lioncin crescere ammira,
Già terror delle stalle e delle belve.
Smossa la nube, al giovin prence apparve
Tragrande, e tosto a favellar si prese:
Qual, te imperante (5), sia la mia possanza

(1) Stilicone.

(2) *Cauchi* o *Cauci*, popoli stimati da alcuni di origine germanica, da altri poi abitanti delle isole Batave; Publio Gabinio secondo, avendo riportata su di essi una vittoria, venne onorato col soprannome di *Cauchius*.

(3) Gli antichi Sicambri erano popoli germanici, potenti, numerosi e bellicosi, divisi in *Usipeti*, *Teuteri* e *Brutteri* È fama che Cesaro non osando di attaccarli ne devastasse il territorio; e che Tiberio ne abbia trasferito una gran parte nel Nord della Gallia. Corrispondono alle attuali provincie di Cleves e Berg negli Stati prussiani.

(4) L'antica *Massila* era una regione d'Affrica nella Mauritania sul mediterraneo presso il monte Atlante ed il giardino delle Esperidi.

(5) La dea qui parla ad Onorio.

Provan fatti recenti: soggiogato
Il Sassone, tornò più mite il mare,
E sicura Albïon, domo lo Scoto.
Godo in mirarti umiliati a' piedi
Il Franco, e il tristo Svevo. E nostro io miro,
O Germanico, il Reno. Or che poss' io?
Discorde l'Oriente queste mie
Felici gesta invidia, e dall'opposto
Polo sorgon misfatti, onde ben temo
Che in ogni parte già cospiri il regno.
Di Gildon (1) taccio la perfidia rea
Con gran lode svelata, e dalle squadre
Eoe suffulti i Mauri. Oh! quanto noi
Minacciava la fame, e quai perigli
Per la città, se tua virtute, o quella
Di Stilicon tuo suocero ognor provvide
L'australe carestia con biade artoe
Non avesser supplita. Entrate in Roma
Del Rodano le navi per le foci
Del Tebro ed il ferace Arar (2) suppliro
Alle biade del Magra (3). A mio profitto
Sudàr l'aratro teutone ed i buoi
De' Pirenei: e delle ibere messi
Stupiscono i granai; nè dell' ignota
Libia sentono i danni, e sono paghi
Delle messi d'Oltralpe i tuoi Quiriti.
Ben quei scontò meritamente il fio
(E Tabarca ciò sa) colla sua morte,
Che contro l'armi tue contender volle.

(1) Capo supremo dell'armata romana in Affrica nel 395, il quale alla morte di Teodosio si arrogò il titolo d'imperatore; ma Onorio il fece uccidere, e confiscati i suoi beni furono chiamati *Patrimonio di Gildone*.

(2) Antico fiume della Gallia, oggi Saona, che gettasi nel Rodano presso Lione.

(3) *Cinyphus*, fiume in Affrica, che taluni pretendono chiamarsi attualmente *Magra*.

Ecco repente or dalle parti istesse
Spuntare una ruina, inver men truce,
Ma di maggior vergogna, un vile eunuco,
Eutropio è fatto console: tal razza
Noi tolleriamo, è ver, dappoi che alzossi
La reggia a fasto persïano, e i nostri
Costumi i molli Persi hanno polluti.
Ma gemme e vesti a custodir fu data,
E a mantener silenzio ne' riposi
Serbati al sonno. Dalla stanza in fuora,
Altro còmpito mai s'ebbe l'eunuco,
Non star pegno col capo; ma dell'alma
L'inerzia pegno certo: essi i riposti
Monili a conservar sien destinati,
Ed a curar i tirii abbigliamenti,
Ma dal governo dell'impero lunge
Si tengano perdio! Que' petti ignavi
Atti non sono a sostener la grave
Maestà di governo; giammai vide
A timoniere eunuco in alto mare
Ubbidire la nave. E noi sprezzati
Sarem si leggermente? E ancor più vile
Fia tenuto dell'orbe il gran naviglio?
S'abbian essi l'aurora, che tai cose
Piacesi a sopportar, s'abbian cittadi
Use a scettri donneschi. A che di macchie
Volgari insozzan la guerriera Italia,
E a popoli severi osan vibrare
Infeste villanie? Dal forte Lazio
Si caccin lunge esotici misfatti.
L'alpi non passi tal vergogna, e chiusa
Resti in que' soli campi, ov'ebbe vita.
Ciò scriva l'Ali; sprezzator di fama
Scriva questo l'Oronte. Pe' mirandi
Tuoi trionfi, o mia Roma, io ti scongiuro,

Ciò ignori il Tebro, che a' Dentati e a' Fabii (1)
Schivi pur sempre a chieder guiderdoni,
Gli anni (2), già tempo, conferir soleva
D'uom menno i voti fia pur ver, che implori
Il marzio Campo? Infra gli Emilii e i vindici
Camilli Eutropio rimirar dovremo?
E a' Narcisi e a' Crisogoni la tua
Strenua possanza fia conferta, o Bruto?
Giusta è tal pena a' figli e all' infelice
Padre un abbietto cittadin preporre?
Questo a me forse chiese Etruria, poste
Le tende sul Gianicolo, e Porsenna
Invan dal fiume fu cacciato lunge?
Mertò tal premio pel difeso ponte
Coelite, o Muzio per l'incesa destra?
Sè stessa, adunque, invan Lucrezia ancise
E invano a nuoto varcò Clelia il Tebro
Attonito a tal vista? I consolari
Fasci tolti a' Tarquinii eran serbati
Ad Eutropio? Deh! almen, schiuso l'Averno,
Ritornin tutti in sulla terra irati
I trapassati consoli, e l'indegno
Collega alfin ripudino. E voi, Decii,
E voi, fieri Torquati, e tu, animosa
Del povero Fabrizio ombra; e, se mai
Le infernali pianure ed i maggesi
Degli Elisi ancor fendi, o buon Serrano;
E tu, gran Scipio, e tu, Lutazio, entrambi
Per Cartagin preclari; e tu, Marcello,
A Sicilia terribile; e voi tutti,
O Claudia stirpe, e voi, prole de' Curii;

(1) Curio Dentato, celebre cittadino romano fu tre volte console; vinse i Sanniti, i Sabini e i Lucani ec. – Fabii, una delle più illustri famiglie di Roma, celebre nella storia.

(2) S'intendono le cariche consolari.

E tu dall'umil tomba alfin risorgi,
Catone schivo del cesareo giogo;
E voi, schiere de' Bruti e de'Corvini
Gloriose coorti, or v'apprestate
A redir dalle tenebre, e a soffrire
Console Eutropio. Gli abiti, già tempo,
Vostri, e di Roma le onorate insegne
Or, maschi ambigui, indossano gli eunuchi!
E ad Annibale e a Pirro le tremende
Toghe han carpite. Tolti in uggia i lievi
Ventagli, or osan con protervo piglio
Aspirare alle trabce. Alle donzelle
Omai vergognan far dal sole schermo
Co'parasoli, e le latine scuri
Ardiscono impugnar. Turba infelice,
Che un sesso discacciò, nè l'altro accoglie,
Abbandonate le donnesche accolte,
O voi, cui gli estri erotici troncava
L'acciaro, e fea forzatamente casti:
Miste in voi stanno due distinte etadi,
Nè tra il fanciullo e il vecchio in voi si scerne
Alcunchè di virile. Orsù, Padri mentiti,
Occupate gli scanni. Orsù. novelli
Ottimati, incedete; e il duce Eutropio
Circondate di sterile senato;
Il tribunal pe' talami illustrate:
E, invertite l'usanze, ora apprendete
A trar, de'cocchi matronali invece,
Le seggiole curuli. Ora le prische
Cose nè voglio rïandar per segno,
Nè noverar; a quanti illustri duci
Vissuti addietro per mill'anni quanto
Sfregio si porti: e a quante antiche etadi
La canizie si macchi! e quanti secoli
Sien dannati a subir questo reato!

Tra fasti d'Arinteo (1), e misto al nome
Del sire avrà uno schiavo, che al padrone
Pari, d'entrambi agguaglierà gli onori.
Ahimè! di Tolomeo schiavi pur sempre
Al mondo infesti! Ecco, me offende un altro
Fotin (2) più tristo. Ecco, un peggior misfatto
Di quel d'Egitto io soffro: quei d'un solo
Consolo il sangue sparse colle spade
Macedoni; ma questi omai le inquina
Tutte ad un tempo. Oh, se i privati danni
Te non commuovon, deh! provvedi almeno
Alla pubblica causa e a' nostri prenci;
Dalla reggia d'Arcadio, o Stilicone,
Tanta infamia, deh! caccia: questo solo
Magistrato è in la reggia: alterno a voi,
E a' senatori, quest'onor s'appresta.
Or tu, già consol quattro volte, vedi
Non cadan gli anni (3) in tal misfatto, e priego,
Salva dal reo contagio i fasci tuoi.
Deh! non lasciar, che fra caligin tanta
Restin sommersi e conculcati nomi
Consegnati all'istoria, e quelle assise,
Colle quali io domai quanto circonda
D'ogni lato l'oceano. E, inver, quai pugne
Muoverem noi sotto sì molli auspici?
Quai connubii avran prole, o quali campi
Frutteran messi? E qual, sotto infecondo
Console menno, d'ubertosi frutti
Sarà terra ferace? Orsù, a'pennecchi
Dian gli uomini pur mano, se del giure

(1) Console romano e collega di Modesto nel 372 sotto Valentiniano e Valente.

(2) Eunuco, primo ministro di Tolomeo, a cui consigliò di far morire Pompeo; ma dopo, avendo suscitata qualche sedizione contro Giulio Cesare, fu tratto a morte, e il suo ritratto esposto nel trionfo dell'imperatore.

(3) Cioè non prendono nome da un eunuco, quale era Eutropio.

Arbitri stan gli eunuchi, e dettan leggi:
E, di natura l'ordine invertito,
Col rito delle Amazzoni confusa
Regni licenza. Ma perchè m'inoltro
Più a dilungo? E perchè protrar ti piace,
O Stilicone, la vittoria, schivo
Di pugnar con un vile? Ah! ti rammenta,
Che più turpe è il caduto, e ognor maggiore
È la letizia della sua disfatta.
Del gran Pompeo già rilevàr la fama
I pirati; e di Crasso la vittoria
Contro gli schiavi, consacrollo illustre.
Tu seconda i miei voti: emmi ben noto
Lo strepito dell'armi, ond'Euro e i Mauri (1),
Duce Gildone, impallidiro un giorno.
A che rincalzi le guerriere insegne?
Soverchie son per quel codardo l'aste,
Inutili le freccie: le sue terga
Use alle verghe, sol ch'altre sferzate
Da te paventin, piegheran repente.
Tale lo Scita allor che a' patrii lari
Torna agguerrito dopo lunga assenza,
Se la schiavesca gioventù si vede
Farglisi incontro, e contrastargli il passo
Che il riconduce alle natie sue terre,
Sol che fuscelli, armi non già, gli mostri,
Quell'orda armata sgomina e sbaraglia.
Dal bel principio quell'ignobil frotta
Del nimico il terrore a lei ben noto
Respinse, e sotto le sferzate giacque
Torpido e inerte il mal brandito acciaro.

(1) La nazione barbaresca che abbraccia Tunisi, Algeri ed il Marocco.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

Libro II.

PROEMIO.

Quel patrizio che reggea,
    Poco stante, il grande impero
    Ora riede, vil ludibrio,
    Delle verghe al vitupero;
E soggetto un'altra volta
    Sè veggendo ai ceppi usati
    Piange inutili que' fulmini,
    Che a' padroni ha minacciati.
Sazia omai del turpe giuoco
    Lui Fortuna in vile stato
    Degli onori dal fastigio
    Nella polve ha ripiombato.
Scinder legna con diversa
    Scure (1) or medita l' indegno;
    E quel tergo ruvidissimo
    A' suoi fasci è fatto segno.

(1) Scherzo di parole assai bene ed opportunamente qui usato dall'autore nei vocaboli *scure* e *fasci*.

Sconta ei stesso que' tormenti
Che, già consol, decretò:
L'anno istesso a lui la trabea
E l'esilio regalò.
Contro lui si volge intanto
Quell'augurio sì funesto
Alle genti; e l'alto seggio
All'autor diviene infesto.
Cancellato il nome infame,
Stassi ovunque in liete feste;
E la reggia è fatta incolume
Vomitando quella peste.
Congiurata l'abbandona
De' felloni l'accozzaglia;
E col duce assiem precipita
De' suoi sgherri la bordaglia.
Non l'assedio, nè le squadre
Han domati que' codardi,
Cui non dece di soccombere
Giusta il rito de' gagliardi.
Lieve un foglio morte indisse
E diè morte a quo' dementi;
Fe' di Marte il fiero uffizio
Una carta; e furo spenti.
Dalla reggia femminile
Il tiranno è discacciato,
E inseguito fuor del talamo,
Dall' impero è pur balzato.
Così lascia giovin donna
La magion d' infido amante
Se l'antica mira riedere
Sgualdrinaccia petulante.
Di gran polve il rado crine
Egli insozza, e piangolando
Qual vecchiaccia, il volto squallido
Sta di lacrime bagnando

E prostrato all'are innante
Placar tenta in fiochi accenti,
E con atti supplichevoli
Delle nuore i sdegni ardenti.
Delle verghe a' rei sollazzi,
A' supplizî ed a' martori
Per comprar quel vil mancipio
Solo è gara fra' signori.
Che ancor ch'abbia il volto e l'animo
Sì deforme e tanto indegno,
Merta ei ben che lo si comperi
Per far sazio il giusto sdegno.
Or qual landa inospitale,
Vil castron, fia che t'asconda?
Nessun t'ama, e d'odii un cumulo
D'ogni intorno ti circonda.
Te Bisanzio e l'alma Roma
Danna e aborre, o malandrino:
Quincinnanzi non Esperio
Più sarai, nè Bisantino.
Qual stupor; se chi solea
Palesar l'altrui ventura,
Or Sibilla cieca e mutola
Non iscerne sua sciagura?
Or ti niega il Nilo omai
Suoi fallaci sogni usati:
Sul tuo capo, o miserabile,
Più non vegliano i tuoi vati.
Teco profuga sul mare
Verrà forse tua sorella?
Essa è ricca, ed ora abbomina
La tua sorte tapinella.
Tu la strozza d'un eunuco
Già fendesti, e l'hai confesso:
Non temer, che pari eccidio
A colpir abbia te stesso.

Vivi pur, onta de' fati:
Tu, che or ora a tante genti
Imponesti un giogo ferreo,
Quali schiavi o vili armenti.
Il perduto oro a che piangi;
Qual se a figlio destinato?
Potea mai, sciaurato! a un principe
Esser padre un evirato?
In singhiozzi femminili
Perchè mai ti struggi adesso,
Se di Cipro dentro all' isola
Viver queto or t'è concesso?
Tutto, o barbaro, hai sconvolto
Con ferocia non più udita:
Più, che in terra sarà incolume
Sovra il mare la tua vita.
Co' tuoi dardi i forti Armeni
Atterrir più non potrai;
Nè il corsiero velocipede
Contro l'oste avventerai.
Ahi! perduta ha il gran Senato
La parola tua faconda;
E la Curia omai de' provvidi
Tuoi consigli è sitibonda (1).
Or la toga e la faretra
Troppo usate omai sospendi,
E alle scaltre arti di Venere
Il tuo ingegno affina e intendi.
D'un lenon codardo e vile
Marte abbomina la destra:
Volentier torratti Venere
Nella molle sua palestra.

(1) Qui traspare assai chiaramente l' ironia.

Liete danze e blandi amori
Nutre Cipro; ed i dettati
Di severa pudicizia
Son nell' isola sprezzati.
Or di Pafo dalle vette
Guatan ansie le donzelle
Finchè l'onde il tuo naviglio
Rechin salvo da procelle.
Pur io temo, che i Tritoni
Te rattengano sull'onde
Per sedur con tue lascivie
Le Nereidi invereconde;
Ovver brami d'affogarti
Entro il mar quel vento istesso,
Che a Gildone or ora profugo (1)
Di fuggir non ha concesso.
Già Tabarca gloriosa (2)
È pel Mauro soggiogato:
Or fia Cipro memorabile
Per Eutropio naufragato.
Un delfin, che ti conduca
Chiamerai, morendo, invano:
Stolto! ei salva soli gli uomini
Dal furor del mare insano.

(1) Era governatore dell'Affrica sotto Teodosio. Ribellatosi contro l'imperatore Onorio, proibì che d'allora in poi fosse più recato il grano di quelle regioni a Roma. Altri vogliono ch'egli si strangolasse per disperazione tosto che il di lui fratello Mascezci, tornato in Affrica, da dove era stato costretto a fuggire, disfece l'armata di Gildone, forte di settantamila uomini, nell'anno 398. Altri pensano con Claudiano ch'egli sia stato trucidato in Sicilia. Fatto è che fu ucciso per ordine di Onorio, e i suoi beni confiscati furono detti *Patrimonio di Gildone*

(2) Di *Tabarca* o *Tabathara* nel già regno d'Algeri, provincia di Costantina, oggi non esistono più che le ruine; era città celebre e vescovile, situata alla foce del Godil-Barca. Dello stesso nome vi ha pure un' isoletta a poca distanza da terra, di fronte alla città suddetta.

Se imitar la tua ferocia
Un eunuco ancor s'attenti,
Guardi Cipro, e volga l'animo
A più miti sentimenti.

Arse reliquie del Migdonio regno (1),
E voi (se fia che perir deggia), avanzi
Del regno orïental, certo palesi
Scerneste di quel mostro le minaccie;
E invan, fatta la piaga, ora apprendete
Dell'anno mostruoso i rei presagi.
Cauto però 'l nocchier previene a tempo
Il vïolento Coro (2), e al sovrastante
Nembo sottrae le vele. A che, sommersa
La nave, confessar gli occorsi errori?
Forse i delitti attenua il pianto? Tutte
Del consol vostro le ribalderie
Son conte, e stanno ai fati immoti avvinte.
Scernere il male sul principio, e tosto
Terger le fresche macchie era pur uopo.
A vecchio morbo invan l'erbe peonie
S'apprestano; le piaghe insinuate
Nell'intime midolle sol col ferro
E col fuoco si sterpano, onde il germe
Non ripulluli tosto. Insino al vivo
Scottan le fiamme, onde il corrotto umore
Appieno sgorghi, e secco si dilegui
Del malore la fonte; e anco, se d'uopo,

(1) Piccolo Stato della Macedonia sui confini della Tracia, tra i fiumi Assio e Strimone. I suoi abitanti detti *Migdonii* passarono in Asia e si stabilirono in un distretto della Frigia, a cui diedero il nome della loro madre patria

(2) Vento fra ponente e maestro, in termine anemologico.

Moncasi un membro, onde al restante corpo
Vita secura mantener sia dato.
Pur la nostr'aula voi stimate appieno
Aver purgata del fellon col bando;
Ma di Cipro il confin, se il ciel vi salvi,
Ad Eutropio assegnato, il giusto sdegno
Forse placa del mondo? E a farvi puri
Dalla macchia nefanda, di qual mare
Fia che basti il lavacro? O di quanti anni
Cancellarla potrà l'edace possa?
Non sì tosto la trabea ebbe vestita
Odesi cupo un infernal muggìto,
Rabbioso scuote un fremito gli spechi,
S'urtan le vette con rovina alterna,
E un tremor di sotterra intorno romba.
In due cittadi Calcedonia (1) scinde
Infurïato il Bosforo; le fauci
Cozzan fra lor del mare, e un'altra volta
Schiva il nocchior dall'ima base svelte
Le instabili Simplegadi (2). Forieri
Mandan le Furie questi infausti segni,
Liete, cho presto in lor balia le genti
Un tal consol darà. Sorgon ben tosto
Calamità diverse: indi Vulcano
Avventa fiamme, o Nereo indi prorompe,
Franti i ritegni; e altrove incesi i tetti
Ardore, e galleggiar veggonsi altrove.
Qual pena, o Numi, qual serbate degno

(1) Antica e famosa città sul Bosforo presso Scutari, di fronte a Costantinopoli, fondata, secondo Strabone ed Eusebio, sotto la XXIII Olimpiade, cioè 685 anni avanti G. C.

(2) Ora *Pavonare;* due isolette o grandi scogli nel Ponto Eusino, presso allo sbocco in questo del Bosforo tracio. Prima della spedizione degli Argonauti furono credute erranti ed urtantisi tra loro; errore cagionato da ciò, che guardate da un certo punto, sembra si tocchino; distano fra di loro milleccinquecento passi circa.

Gastigo a tal misfatto, onde il ferale
Auspicio fessi con rovine tante
Quaggiù palese? Oh! ti arma pur, Nettuno,
Del tridente fatale, e la polluta
Terra assiem col misfatto inter sommergi.
Purchè salvo sia 'l mondo, ove fia duopo,
Alle Furie s'immoli una cittade.

Schiusa appena la via vidersi i mostri,
Affretta ognuno a tempo suo: corrotta
Già discende la pioggia; inusitate
Sembianze offron gl' infanti; son disformi
Dal parto i germi: e mandar pianto i sassi,
E uman linguaggio favellar gli armenti,
Star le fiere a fidanza entro le mura,
E in disordine invasi andar i vati,
Di Febo incesi dal fatidic'estro.
Sian pur di tanto inconscii i Numi: ottuso
Fia mai ch' uomo abbia a cotal punto il core
Per dubitar, che a questi orrendi indizî
Non sia per sovrastar d'un consol menno
Fatale l'anno? Ahi, quanto cieco amore
A' vizii è stretto! L'avvenir si sprezza,
Breve frutto consiglia il mal presente,
E, sicuro del danno, oltre trascorre
Lo sfrenato desìo, mentre che all'oro
De'guai l'indugio, e i minacciati danni
Incautamente affidansi. Oh! lo giuro,
A tanti indizî e sì funesti, io mai
Allo stesso Camillo i consolari
Fasci offrire oserei, non che a codardo
Schiavo (ahi, sesso viril), a cui, quand'anco
Tutti fosser gli oracoli propizî,
E ogni ben promettessergli i Celesti,
Troppo è già turpe l'affidar gli umani.
Tutti scrutate delle età vetuste

Negli annali i delitti, e gli obliati
Secoli a vostro senno anco svolgete
Per entro a' fasti, che il presente serba:
Qual di Tiberio o di Neron le gesta
Offrono infamia a questa egual? Precinto
Della veste Romulea entro gli augusti
Lari sedette un vil castrone: aperta
Stava ai favor d'adulatrice turba
L'aula regal; colla plebe intermisto
L'orrevole Senato; trepidanti
I prodi condottieri; a'suoi ginocchi
Tutti prostrati i dignitari eccelsi
Ossequenti a lui strignere la destra,
E a saldo pegno di solenne giuro
Baci stampar su quelle grinze informi.
Saldo palladio delle leggi, e padre
Del prence e della reggia un vile schiavo
Tutti acclamar! O voi, future etadi,
Prestate fede a tante infamie. Ovunque
A tant'onta si chiedon monumenti,
E già su molte incudi il bronzo geme
Quinci per modellar il mostruoso
Giudice, e quindi il furfanton togato.
Questa in sembianza d'armadura e splende
Ovunque numerosa equestre frotta;
E un menno vil l'insana Curia ammira.
E, quasi ad impedir, che in verun luogo
Pura virtù regger si possa, tutte
Con questo spettro ad insozzar le vie
Lavorano incessante. Oh, sien serbate
Del sozzo simulacro ognor adorne,
Stabile pegno di vergogna eterna.
Vili piacenterie sotto stan sculte,
E trascendenti laudi, quali a' forti
Appena dece prodigar: *ch'ei nato*

Di nobil ceppo, giustamente siede
Col sovrano a convito: ch'egli solo
(E ciò soffron le schiere?) *delle pugne*
Le gesta compie più rischiose e audaci:
Ch'ei di questa metropoli (ahi, cotanto
Bisante (1) e Costantin mirar dovranno?)
Nomarsi terzo fondator pur merta!
E l'abbietto lenon tronfio e spavaldo,
Di mezzo a tai tristizie, insino all'alba
Protrar le cene, di soverchio vino
A fastidio putir, sparger fra 'l volgo
L'oro, di plausi in cerca, e i giorni interi,
Scialacquator del pubblico tesoro,
Trascinar mollemente entro a' teatri.
La suora (2) intanto, e (se pur lece a'mostri
Credere) in un consorte, co' banchetti
Blandìa le madri; e, qual pudica sposa,
La fè lodava del marito eunuco.
Ed egli amarla; e lei sovra i più gravi
Casi di stato, sian di pace o guerra,
Consultarla sollecito, e affidarle
Cure virili; e le riposte stanze
Dell'aula imperïal, quasi di vuota
Magion si tratti, o di volgar giaciglio.
Sì, dunque, son negletti, ed in non cale
Tenuti i grandi imperi? E in pari guisa
Avvezzo al giogo si tradisce il mondo!
Più mite il verno già sentia di Zefiro
Il soave tepor, e a' fiori primi

(1) È fama che Bisante assieme ad Apollo e Nettuno sia stato il fondatore della antica città di Bisanzio. Egli nacque da Ceressa e da Nettuno; fu pronipote d'Inaco re di Argo e contemporaneo degli Argonauti.

(2) È lecito credere non sia per recaro maraviglia ad alcuno per poco sia versato nelle istorie, questa per lo più fatale ingerenza delle donne negli alti affari di Stato, e segnatamente nella dispensa degli impieghi, non escluse talvolta le elevate cariche di corte. Quest'allusione, ben inteso, è circoscritta alle sole istorie antiche.

Schiudeansi i germi. E della pace in grembo
Già s'avvïavan con solenne pompa,
Per comando d'Eutropio, invêr le tue
Amene piagge, o Ancira (1), onde del mare
Cansar i lunghi tedii, e dell'estiva
Vaga stagion gli ozii goder fra molte
Passeggiate lascive, onde rediano,
Ciò non pertanto, di gran laudi tronfi,
Quasi avesser domato il popol Medo,
O tornasser dall'Indo. Ecco, frattanto,
Reduce Marte da'Geloni biondi,
I Tracii campi col cruento cocchio
Di nuovo flagellar. Sotto alle ruote
S'accascian le Pangée (2), e sotto l'asse
Stridulo scricchian le diacciate nevi.
Tosto ch'ei giunse del grand'Emo in vetta
E, frenate le briglie, il guardo volse
Alle toghe mulïebri, il gran padre
Aspramente sorrise, e il luccicante
Elmo cristato fieramente scosse.
Allor, nume implacabile, a Bellona
Di sangue lorda e accarezzante l'idre,
Cui d'Illiria le stragi feron pingui,
Drizzò sdegnato questi irosi detti:
« Non ancor, non ancora, o mia germana,
Guarir possiam l'orïental mollezza?
Non rinsaviscon mai l'età corrotte?
Di scannati Cappadoci l'Argeo
Caldo è tuttor, e l'infelice Oronte
Per terrore è ancor smorto. È vecchio stile
Sol rammentar, finchè v'ha rischio, il male:

(1) Città dell'Asia minore, con castello dello stesso nome; il clima ivi è oltremodo dolce e la giacitura è delle più amene e pittoresche.

(2) Montagne della Grecia nella Tracia, presso Rodope, ove sta scritto sia stato fatto a pezzi Licurgo, re dei Traci; è pure fama che quivi Orfeo rendesse gli animali e le selve sensibili alla melodia della sua lira e del suo canto.

Ma, se il periglio scemi, nell'oblio
Di tante stragi la memoria è assorta,
E poco offende del versato sangue
Il grave danno. Vedi tu l'oscena
Nefandigia, o Bellona? A che nascondi
Col crine il volto? Ecco di breve pace
Parti funesti! Ahi, quanto nocquer gli ozî
Goduti incautamente! D'un castrone
È caduto in balìa quest'anno infausto
Perchè di pugne privo. Avrian cessato
A quest'ora le trabee: se gli stessi
Sensi l'Esperio regno (1) al par di questo
Reggesser di presente: ruinata
Cadrebbe, e irrisa la vetusta etate,
Nè del calpesto giure alcun vestigio
Saria serbato, se del grande impero
Memore Stilicone, e de'severi
Costumi aviti, dal difeso Tebro
Bandito non avesse il turpe nome,
E intemerata dal novel misfatto
Roma serbata. Egli il sicuro asilo
Apprestava, u' sbattuta ricovrasse
La maestà del Lazio, e le pollute
Scuri; ei fu pur che diede i fasti, a cui
L'epoca nostra di servili macchie
Insozzata ricorra. Oh, ve', in quest'aula
Quanto simili gli uomini! (Alle mura
Volgi ora il guardo): È forse mai terrore,
Che lor vieta parlar? O in fondo al core
Disapprovan silenti? Ecco, rimira
Il Senato plaudente, e i Bisantini
Magistrati, ed i Greci, ed i Quiriti.
Oh, di tai Padri degne plebi! Oh, Padri,

(1) Cioè l'impero d'Occidente, la cui sede era in Roma.

Cui ben s'addice un console codardo!
Sono spenti i guerrieri? E che? Fra tanti
Illustri brandi nullo ardente sdegno
Rammenta il viril sesso? E tanto in basso
Giaccion gli usberghi de' nepoti nostri?
E di Bruto l'onor tanto è calpesto?
A me, tuo padre, o Romolo, perdona,
Se a vendicar i profanati fasci
Ultor tardivo io vengo. Ah, sì, fra poco
Farò di compensar con lunghi pianti
Queste turpi delizie. Orsù, Bellona,
Perchè tardi a dar fiato alla possente
Tua formidabil tromba? E quella falce
Non strigni, che le genti a fasci miete?
Tosto ordisci sommosse: quelle ignave
Delizie infami estirpa. A me pur duole
Su' Traci e su' Macedoni altra volta
Piover calamitadi, e sovra genti
Omai sepolte rinnovar le stragi.
Pur meno offende il male, a cui siam usi:
Vanne e scuoti oltre il mar le tue ferali
Faci, e alle nuove stragi altre rapine
A te porgan gli esordii. Or non t'è duopo
L'oste cercar fra le rifee contrade,
Nè suscitar fra le caucasee valli
Nembi e bufere. I frigii campi ingombra
D'Ostrogoti e Gutoni (1) infesta razza,
Cui lievi cause a ogni misfatto ponno
Trascinare d'un tratto: alle natie

(1) L'edizione di Bassano 1722 dice: *Gothunnis*: quella di Firenze 1829 ha *Gruthungis*. Ora, se non andiamo errati, sì l'una che l'altra di queste dizioni accennano a' Goti, popoli noti della Germania, che troviamo essere appellati *Gotoni*, *Gutoni*, ed anco *Gitoni*, i quali, dati solo alle armi, emigrarono da' loro paesi verso il terzo secolo dell'èra nostra e commovendo profondamente l'impero romano ne precipitarono la caduta, ora come nemici ora come assoldati. Ved. *In Rufinum*.

Barbare usanze agevolmente torna
La natura dell'uom. Vada pertanto
(Poscia che spento è ne' soldati nostri
Ogni valor, e ad un padrone imbelle
Servilmente ubbidiscono e son ligi)
L'errante scorridor del freddo Arturo
A vendicar le violate leggi:
Lavi il barbaro acciar l'onta romana.
Ciò detto ei fece rimbombar lo scudo
Tale, che appena il puote Giove, quando
L'etra percuote con rabbioso nembo:
L'Atos tosto risponde e mugghia l' Emo:
Rodope scossa il fragor rauco addoppia.
Estolle l' Ebro attonito le braccia
Pel gelo irrigidite, e l' Istro esangue
Per l'agghiadato umor la tema arresta.
L'adamantina smisurata lancia
Ispida d'aspri nodi, cui niun Dio
Avrebbe forza di scagliar, ei tosto
Vibra furente. Per le scisse nubi
S'apre larga una via: quella per l'aure
Valica d'un sol volo e mari e monti,
E resta in mezzo a' frigii campi infitta.
Sente la terra il fiero colpo, e l' Ermo,
Cui vago rende il palmite Nisco (1),
Gemette, e inorridì l'aureo Pattòlo:
Ed inchinate le selvose cime,
Lagrimâr tutte le dindimee grotte (2).
Nè lo stridor dell'avventata lancia
La Dea Bellona fu a seguir men ratta;
E poichè tutte meditò le vie

(1) Cioè il tralcio della vite. Ved. *Nisa* nutrice di Bacco; e *Nisa*, città delle Indie fondata da Bacco in memoria di quella d'Egitto ov'era nato.

(2) *Dindimo* montagna dell'Asia Minore; altra nella Troade; altra in Tessaglia.

Di nuocer, a Targibilo (de' Geti
Selvaggio condottier) si fece innanti.
Di presenti munifici frustrato,
E pel dolor più inacerbito ei forse
Redìa da visitar in quell' istante
L'onnipossente Eutropio, e a lui pugnea
Il cor ferigno povertà, che suole
Consigliar i delitti anco a' più miti.
Di sua consorte col sembianto infinto
Affrontalo la Diva, e rabbuffata
Incede a mo' de' Barbari, d' un velo
Coperta il seno, d' un leggier fermaglio
Infra le mamme le attergate vesti
Ferme serrando, d'elegante benda
A cerchio attorta stretto il crin, le verdi
Idre repente a biondeggiare astrinse.
Corre, e 'l reduce Scita con entrambe
Le nivee braccia strigne, e in cor gli stilla
Il tòsco furïal co' baci ardenti
Astutamente, a suscitargli in seno
Il furor della rabbia, a lui richiede
Del munifico prence i ricchi doni
(Chè generoso lui sapea!) di quante
Larghe dovizie egli ne torni onusto.
Ed ei risponde, lagrimar l' ingrato
Cammin sofferto, e i sudor vani, e i tanti
Sopportati disagi a pro' de' fasti
D'un vile eunuco; e i vituperi infami,
A cui fu segno. E in così dir le gote
Sgraffiàrsi tosto, e, còlto il tempo, in lunghi
Gemiti sciorsi: Or ben, gli dice, or vanne,
Torna all'aratro, e messo a parte il brando,
A sudar sulla vanga istiga i tuoi
Prodi compagni; e ben coltivi i campi
Il Goto, e sotto certa stella i tralci

Delle viti propaggini e trapianti.
Felici l'altre spose, cui le dome
Cittadi da' mariti, e le ritolte
Opime spoglie adornan la persona!
A cui le donne Tessale e le Argive
Servon ministre, e le Spartane ancelle!
A sposo troppo timido e pacato
Me congiunsero i Fati, che dell' Istro
Da' costumi traligna, e i patrii riti
Aborre; cui del giusto la fallace
Legge governa; che del proprio campo
Viver colono anzichè del rapito
Altrui bene signor si tiene pago.
Perchè adombrar con belli motti tenti
Vizi codardi? Probità s'acclama
Dello spirto l'ignavia, ed il timore
È nomato giustizia. E tu di strali
Armato soffrirai l'iniqua e ingiusta
Condizïon di povertà molesta?
E inulto piagnerai mentre cotante
Indifese città spogliar t'è dato?
Del gastigo la pena unico freno
Al mal: già tempo era comune usanza
Onorare chi merta, ed i rubelli
Perseguitar con implacabil odio:
Ma, per opposto, or di dovizie molte
Veggiam ricolmo il traditor, l'audace
Lacerator della giurata fede;
Mendicar chi mantienla: dell' Illiria
Presiedere al comando chi distrusse
Della Grecia le genti, e a sacco or ora
Pose l'inulto Epiro: entro le stesse
Mura ch'ei cinse di spietato assedio
Entrare amico, e impor leggi severe
A quegli stessi, i cui figliuoli ancise,

E or le spose rapisce. I lor nimici
Soglion così punir; cogli sterminii
Largiscon questi premii. A che più tardi?
A che de' tuoi gli scarsi avanzi or miri?
Orsù, mio sposo, questa pace or frangi;
Le tue schiere a ingrossar verran le pugne.
Nè a ciò ti spronerei, se col valore
Lottar del viril sesso or tu dovessi;
Or stan le donne in armi, e imbelli eunuchi
Stanno a difesa del romano impero:
E l'aquile, ahi vergogna! ed i vessilli
Latini seguon di que' vili l'orme.
Ritorna or dunque a' barbari costumi;
Ed offensore apprendano a temerti
Quegli stessi che un dì spregiàrti mite.
Di spoglie onusto e di rapine, tosto
Che a te sol piaccia, diverrai romano.
Ciò detto, di repente in fiero augello
È trasformata, e per l'adunco rostro,
E per l'ale più nere dello Stige
Fatta deforme, con sinistro auspicio
Sovra un sepolcro antico ella si posa.

Di Targibilo in cor poichè al terrore
La fiducia successe, e l'irte chiome
Del suo capo abbassârsi, quel feroce
Tosto seguì della gran Diva i cenni.
A' soci svela quale a lui s'aperse
La fiera visïone, ed a seguirlo
Caldamente li esorta. Congiurate
Le barbare masnade a loro duce
L'acclaman tosto, e apertamente all'armi
Latine si ribellan. Quell'algente
Parte di Frigia, che alla Scizia è presso,
Appellata Bitinia; dell'Ionia
Il suol gentile, ove si corca il sole;

E quella presso a' Galati, ove ci sorge:
Di Lidia e di Pisidia le feroci
Genti vicine, che confinan d'ambo
I lati obliquamente inverso l'Austro:
Genti cotante un popol sol già furo,
Noto di Frigia col vetusto nome.
Ma che non muta il lungo volger d'anni?
Di Meonia le genti trasser nome
Dal re Meon; Grecia infestò l' Egeo:
Venner da Teniesi (1) i Traci, e a questi
Tenne dietro Bitinia. Errante in prima
Di Galli ingente esercito fermossi
Poco appresso in quel clima, e ingentilito
Dal vestir greco, il franco giavellotto
Depose, e a bever s'apprestò del Lali
L'acque anzichè del Reno: ogni vetusta
Storia a' Frigii dà 'l vanto: nè d' Egitto
Il re fermossi più a dilungo, poscia
Che il fanciul, cui mancò di donna il latte
In frigii accenti a balbettare apprese.
Qui cadde un dì la tibia che, già tempo,
Echeggiò per le libiche paludi
Allor che di Minerva il bel sembiante (2)
Fea deforme quel suon. Qui 'l pastorello,
Che vinto fu dall'apollineo flauto,
Col proprio cuoio, ch' è tuttor sospeso,
Famosa rende la natia Celene.
Quattro auriferi fiumi indi da grandi
Fonti derivan: nè mi fia stupore,

(1) Così detti dal Capo *Tenia* nella Tracia.

(2) Dicono i mitologi che quando Minerva gettò via il flauto, perchè le sfigurava il volto, il pastorello Marsia lo raccolse, e riuscì di suonarlo tanto bene, che osò sfidare Apollo: questi accettò, ma col patto che il vinto rimanesse a discrezione del vincitore. Le Muse avendo giudicato vinto Marsia, Apollo lo fece scorticare vivo e la pelle del pastore fu conservata in Celene sua patria.

Che dell'aureo fulgor scintillin l'acque,
Che tante volte fèr lavacro a Mida.
All'Ostro e all'Orsa per diverse vie
Corrono i fiumi. A Sangari (1) dan vita
L'erpe pendici dindimée, che i gorghi
Del vitreo Gallo (2) ingrossano, e alle foci
Dell'amazzonio mar trascorron presti.
Il fiume Marsia ed il Meandro uniti
Corrono al mare Icario e a' micalei (3)
Lidi; ma il primo rapido trascorre
Finchè solo e diritto, e non sì tosto
All'onde tue si mescola, o Meandro,
Il corso allenta, e opposto fin consegue
Da quel che faccia il Rodano alla Senna.
Entro quel mezzo una pianura aprica
Di pingui biade e di robuste viti
Oltremodo è ferace, e in copia i frutti
Del verdeggiante ulivo all'aere estolle.
Di cavalli e di greggi, e di screziato
Marmo a dovizia abbonda, e ad essa cede
Sinnada (4) ricca di vermiglie cave.
Arsa così da getiche rapine
Piacque agli Dei fosse la Frigia un giorno:
A forza entrò nelle indifese mura
Di tranquille cittadi il rio predone:
Cassa ogni speme è di salvezza, o fuga:
Franti per vetustà, per lunga pace
Giacciono i baluardi al suol cascanti.
Sull'erme rupi intanto del nevoso
Ida mentre Cibele stava assisa,

(1) Fiume nella Galazia.

(2) Fiume della Frigia ora *Garippo;* dice Plinio che le acque di questo fiume purgavano il cervello e guarivano dalla pazzia se bevute in piccola dose; ma che rendevano furioso colui che ne bevesse di soverchio.

(3) Micale, monte e castello nell'Ionia.

(4) Città della Frigia, celebre per copiose miniere di finissimi marmi.

Giusta l'usato, a contemplar le danze,
E ad aizzar de' coribanti i brandi
Col fragore de' timpani, repente
L'aurata torre (delle sacre chiome
Immortale decoro) giù dal capo,
Di polve lorda, cadde al suol riversa.
Al triste augurio attoniti i feroci
Coribanti arrestàr, da tema invasi,
Lo strepito festivo. Alto gemette
La Diva madre, e sì parlò commossa:
Quest'augurio ferale a me, già tempo
La decrepita Lachesi predisse;
Ed ahi! pur troppo or la caduta infausta
Dell'aurata mia torre i fati estremi
Per la Frigia contrada attesta giunti!
Di quanto sangue, ahi! scorrerà commisto
Il Sangari! ed al placido Meandro
Qual faran trista siepe umane salme!
Immobil siede Termine (1): il Tonante
Cotanto ha decretato. Egual sciagura
A' vicini sovrasta: e indarno invoca
Lidia di Bacco gl' impotenti tirsi.
Ed ora, addio per sempre, o frigia terra!
Addio, voi mura, che a superbe moli
Fate cerchia onorata, addio! Fra poco
A fiamme ingorde voi riserba il Fato.
Nudi sarau ben tosto i campi e 'l suolo.
Fiumi diletti, addio! Quincinnanzi i vostri
Più non mi allieteranno antri muscosi;
Nè 'l cocchio mio le berecinzie vette
Più solcherà colle ferventi ruote.
Disse, e tosto temprava a mesti accenti
I timpani sonori. Ripercuote

(1) Il Dio Termine.

Ati (1) con flebil eco i sacri lai
Sulla patria morente; e a tai presagi
Di Cibele i terribili leoni
Miser d'amaro pianto una fiumana.
Pur Eutropio, sebben la sovrastante
Universal ruina a ognun sia conta,
Finge il tutto ignorar, e dell'impero
Il periglio dissimula: di ladri
Sol lieve orda vagar attorno ei dice,
E consiglio miglior a pochi tristi,
Anzi che dardi, apparecchiar gastighi;
E tal bisogna a giudici piuttosto
Spettar, che a prodi condottieri d'armi.
Non altrimenti oprar uso è l'augello (2)
Smisurato di Libia allor che dietro
I cacciator l'inseguono: di sabbie
Leva per l'aere, mentre fugge, un nembo,
E un polveroso vel colle incurvate
Penne formando, vola; ma se a tergo
Giunto ei già sente il predator veloce,
Fermasi a un tratto, e gli occhi serra, e il capo
Scioccamente ripiega, e crede, stolto,
Perchè non vede altrui, non esser visto.
Pur di soppiatto a Targibilo invia
Munifici regali e laute offerte
D'uffici eccelsi e d'eminenti onori
Per tentar se, pregato, dalle pugne
A lui piaccia sostar; ma quel feroce
Dall'esca dolce di già còlte prede
Allettato, oramai servir diniega
Sotto a' comandi di mancipio abietto,

(1) Garzoncello di Frigia, amato da Cibele, il quale avendo infranto il voto di castità impostogli dalla Dea dopo essersi mutilato, fu per compassione di essa convertito nell'albero Pino.

(2) Forse lo struzzo.

E al timido oblator gl' ingrati doni
Tosto rinvia con disdegnoso piglio,
Perchè (dic'ei) de'vili esser non ponno
Grati i presenti, tuttochè per alto
Intrinseco valor pregiati e cerchi;
Nè i militari titoli e le offerte
Dignitadi di corte ha in pregio alcuno.
E, a vero dir, chi estimar può non vili
Gli onor che un consol sì vigliacco imparte?
Poscia che sordo il barbaro a sue preci
Scerne, e dell'oro all' indomabil esca,
E 'l suo nunzio redir più volte indarno,
E d'alleanza omai spenta ogni speme,
Confessa a malincuor giunta l'estrema
Necessità dell'armi, e già nell'aula
Regal di guerra alto concilio aduna.
Ivi i protervi giovani e i lascivi
Vecchi stanno a consesso, imbelle turba,
Cui vanto insigne è il gavazzar fra' cibi,
Parassiti impudenti, o alto decoro
Variar dapi a studio adulterate,
Cui cresce sprone al vorace talento
De' fini manicari il conscio prezzo,
Regalando alla gola gli stellati
Augelli di Giunone, o que' che 'l manto
Di verdi piume han testo, dell'umana
Favella imitatori (1), a noi da'negri
Indi recati dalle nostre navi,
E tutti che oltre i fini dell' impero
Crescon cibi squisiti, abbietta turba,
Il cui vorace ardor non sazieria
L' Egeo, non la Propontide profonda,
Nè del Meozio mar l'onde pescose.

(1) I pappagalli.

A cinger vesti profumate, a riso
Muover brigate con arguzie insulse,
Ad azzimar il volto han sommo studio,
Nulla curanti la viril mondezza,
Effemminati a tal, che delle lievi
Seriche stoffe ostentan grave pondo.
Battan pur l'Unno, il Sarmata feroce
Minacciosi alle porte, essi pur stanno
Avidi di teatri, avvezzi, insani!
A sprezzar Roma e ad ammirar ognora
Lor splendide magioni, cui del Bosforo
Accarezzan tranquilli i pigri flutti.
Agili saltatori e di veloci
Quadriglie svelti condottier. Taluni
Guidar la docil plebe; altri marchiato
Ancor da' ceppi e da catene il piede,
Le gambe tuttor livide pe' ferri,
Reggon le leggi, tuttochè l' incisa
Fronte e 'l titolo infame a ciò repugni.
Pur la suprema potestà ritiene
Eutropio, ed Osio la seconda, e questi
A ognun prevale in acconciar vivande
Con ricercati intingoli, mescendo
L'un coll'altro i profumi, e la soverchia
De' fervidi liquori vaporosa
Possa in temprar con magisteri acconci.
Già schiavi entrambi, un cuoco, altri lenone,
Dispari nell'ufficio, omai per aspre
Vergate affranti, ora del vasto impero
Orïental seggon supremi duci
L'un l'altro accosta, questi già più volte
Venduto, e quei già tempo appo gl' Ispani
Compratori padroni disfamato.
Ma non sì tosto a congrega solenne
Accolser gli ottimati, acciò ne' gravi

Cimenti e perigliosi il vacillante
Impero sorreggessero con forti
Propositi virili e l'addensato
Feral nembo sperdessero, repente
Della Frigia dimentichi e dell'alta
Strignente omai necessità di guerra,
A' molli ludi usati ed alle finte
Lotte tornan del circo ed in conati
Vani di cieco sdegno invan fra loro
Ferve ignobile pugna acciò si scorga
Qual tra fanciulli con più snelli e presti
Aggiramento il corpo agile pieghi,
O qual, poggiando su le palme, il suolo
Di bei marmi contesto, co' disciolti
Capei meglio forbisca dalla polve,
O chi, le membra dinodate, meglio
I fianchi pieghi e incurvi; o chi più destro
Alla voce le dita, a' movimenti
Adatti il guardo. Altri a narrar s'accinge
Tragici carmi; di Terèo la nota
Favola questi canta, e quei declama
Della furente Agave la tremenda
Tragedia in su le scene ancora ignota.
Sgrida Eutropio que' vili: Or di mollezze,
Di lascivie cotai ben altro, grida,
Volger tempo: alle pugne ogni pensiero
Uopo sacrar per la comun salvezza.
E sè già molto oprar se l'armi or cinge
Per salvar dal nemico il suolo Armeno.
Nè a perigli cotanti essergli dato
Argine opporre ei solo. Alla senile
Etade sua dien venia, ed alle pugne
Tosto la balda gioventù si spinga.
Non altrimenti a povere donzelle
Siede a costa odiata sorvegliante,

Rauca istigando or l'una, or l'altra, il vitto
A procacciarsi tuttodì col rude
Mestiere della spola; e pregan esse
Poter darsi a' sollazzi ne' festivi
Giorni, e, smesso il lavoro, alle compagne
Far genïali visite, e sdegnate
Per l' ingrata fatica, omai le fila
Van scarmigliando colle stanche dita,
E tergon colla tela i molli pianti.
Fra 'l comune terror, in un baleno
S'erge su' piè per crassa mole audace
L'adiposo Leon, la cui delira
Fame troppo è che quella de' ciclopi,
Nonchè vinca, pareggi, o di Celeno (1),
Massima delle Arpie, se ancor digiuna;
Perlochè di Leon, siccome è fama,
Mertò da tempo il formidabil nome.
Contro gli assenti detrattor mordace,
D'alma pusillo, tuttochè membruto,
Già tempo sperto lanaiuolo, e mastro
In maneggiar l' äuncinato pettine.
Niun meglio seppe di Leon le lane
Da sozzure rimonde ne' panïeri
Assettare con garbo, e gli untuosi
Peli introdur più destro entro i sottili
Pertugi del metallo. Era in quel tempo
Leon d' Eutropio il forte Ajace; attorno
Infurïava ovunque, nè pertanto
Scuotea coll'ampio scudo i sette cuoi
Di scannati giovenchi (2), sì l'obesa
Epa, che già con prodighe vivande,
Sedendo inerte fra conocchie e vecchie,

(1) *Furiarum maxima*, al dire di Virgilio.
(2) È noto siccome gli scudi fosser in origine confezionati con pelli e cuoi di bue sovrapposti a più doppi gli uni sugli altri.

Avea ricolma e oltre al dover rimpizza.
Dal pigro seggio alfin si leva, e manda
Dall'anelante gorgozzul tai voci:
Qual nuovo, o miei commilitoni, e quale
Fatal torpor ne preme? E 'nsino a quando
Entro a' femminei talami torremo
Starci occultati, ignobilmente imbelli,
E per codarda ignavia soffriremo
Dall'estremo periglio andar travolti?
Mali più gravi apprestansi infrattanto
Che il tempo a palleggiar con pigri voti
Intendiam forsennati. Or me richiede
Questa impresa virile; a impugnar l'armi
Giammai non fu la destra mia ritrosa.
Sol che al saldo proposito m'assista
E m'assecondi Pallade, compiuto
Tosto avrò con trïonfo il cominciato
Marzïale cimento; e presto fia,
Che dal mio brando soggiogato il fiero
Targibilo or fastoso, il qual furente
Tutto or devasta e strugge, più leggiero
Per me sia fatto d'un fastel di lana,
E de' Grutungi perfidi e rubelli,
Qual di timido gregge, io meni strage.
Restaurator di pace, a' lor telai
Liete ricondurrò le frigie madri.
Siede, ciò detto, e a riposarsi torna.
Levasi attorno un plauso, uno smodato
Acclamar degli astanti, qual talora
Udir suolsi in teatro allor che intonso
Pubescente garzon ti rappresenta
Conversa Niobe in sasso, o lacrimante
Trŏade finge sulle sue ruine.
Spiegàti in un baleno i già temuti
Vessilli, batte quel fatal sentiere

Che ricalcar più non doveva, e impone
Sotto le insegne del nefasto gufo
Muovansi le sue schiere, che fra poco
Massacrate, saranno immondo pasto
Agli augelli migdonii: imbelli squadre
Cresciute agli ozii e alle mollezze urbane
Fra ludi molli e splendidi lavacri,
Del sol, de' geli intolleranti, e molto
Dissimili d'allor che fûr, già tempo,
Sotto lo strenuo Stilicon, che avvezzi
Aveali a sopportar sotto il pesante
Scudo le nevi della tracia terra,
Le notti a trarre sotto algidi cieli,
E a dissetarsi colle liufe cerche
Sotto i ghiacci dell'Ebro poi che rotti
Colle bipenni avesserli a fatica.
Scemò 'l prisco vigor, cangiato il duce;
E il lusso bisantin, d'Ancira i molli
Trïonfi omai le forze prime han frante.
Or non più ai fanti i cavalier stan primi
Nè sito è scelto a forti accampamenti
Atto, nè al vallo or più vigili scolte
S'avvicendan custodi, nè quai vie
Da seguirsi, o cansare or più si libra,
Ed in pieno disordine si piega
Delle informi accozzaglie ora la dritta,
Or l'ala manca, e ad ora ad or per cupe
Vallee confusi e per mal noti tramiti
Errando van per lande anguste ed àrte.
Tali i destrier de'cavalieri orbati,
Tal di pilota priva e senza stella
Urta nè scogli e sfasciasi la nave;
Tale, se perde il pesciolin, che scorta
Le fea col guizzo della mobil coda
Socio gentile di cotanto mostro,

Onde additarle, precursore, i guadi
Al viaggio sicuri, la balena
Del mar inesplorato affatto ignara
Corre a caso intra secche, e chiusa tosto
Tra scarsi flutti e non profondi, nuota
Alla cieca, e trovar non sa la via
Del suo ritorno, e palpitando frange
La mostruosa mole di sue membra
Contro l'ispide balze, e anela spira.
Fuggir finge Targibile, e l'insana
Speme del vanitoso ed arrogante
Leon così per brevi istanti nutre;
Ma tosto, ratto qual balen, s'avventa
Contro dell'oste incauto, e 'l campo invade
In quella appunto, che nel vin sommerse
Le squadre imbelli di Leone, altere
Minacciano a Targibilo ritorte:
Periscon altri intanto che le pigre
Membra sciolgon dal letto; altri fra 'l sonno
Morte sorprende; altri fuggenti inghiotte
La vicina palude, e le migliaia
De' lor carcami ivi affondate, l'onde
Sull'usato livello elevar fanno.
Leone istesso, più che daino o cervo
Fugace, errava esterrefatto, a caso
Sul sudante destriero; e poi che cadde
Impeciato entro il limo, e 'l pingue corpo
Carpon strisciava pel tenace stagno,
Affogato rimase e sospirava
Non altrimenti che l'immondo ciacco
Già votato alle mense allor che vede
D'affilato coltello Osio munito,
Succinto il grembo, meditar qual parte
Dell'animale sullo spiedo infigga,
Qual'altra allessi, o di marino riccio

Con quante ova la pelle ne infarcisca.
Ferve l'opra; e percossa da iterati
Colpi rintrona; il grato odor penetra,
Misto al fumo, in Calcedone, e l'ingombra.
Aura lieve a Leone ecco da tergo
Scuote a caso una fronda; e tosto il vile
Credela un dardo: il suo terror tien luogo,
Pari in effetto, di mortal feruta;
E vulnerato dal timor, l'infame
Alma al mondo nociva esala e spira.
Chi, o tralignante dalla vil tua schiatta,
Feati al pettine il brando, ed al telaio
Anteporre, o Leon, gli accampamenti?
Oh, quanto più sicuro', de'compagni
Tessitori lodavi un giorno i carmi,
E cogli asciolver (1) mattutin fugavi
Dalle tue membra irrigidite il gelo!
Qui sciaurato, or ti giaci, e mentre schifi
Le usate fila del telaio, quivi
L'ultimo stame a te filàr le Parche.
La mesta reggia omai con iterati
Terrori scuote la vagante fama:
Rotte squadre, falangi sgominate
Grid'ella, e d'alte stragi i frigii campi
Sozzi, e i Panfili, e i Pisidi captivi:
E tuonar formidabile dovunque,
E tremendo Targibilo: e or volare
Contro i Galati narra, or sovrastare
Alla Bitinia vincitor: chi 'l dice
Sceso in Cilicia dal nevoso Tauro,
E chi, le navi depredate, corra,
E per terra e per mar vèr noi s'affretti:

(1) *Mensis matutinis* dice il testo. Abblasi pure ragione il Beregani d'aver interpretato tal vocabolo per *banco di lavoro;* a noi pare più naturale la nostra versione.

L'indole del terror il vero addoppia:
E incendïate scorgersi, e fumanti
Molte città dall'alte prore; e 'l mare
Splender da lunge per le fiamme; e spinte
Dal vento le faville incender tutte
De' legni nostri in alto mar le vele.
Fra novelle sì tristi un più funesto
Nunzio qui giunge ad infermar, che sotto
Un nuovo Duce contro noi s'avvia
L'empia Babele nuovamente in arme:
E che i Parti già pigri, ora sdegnando
Gli ozi codardi, omai chieggon sia fine
Alla pace già stretta co' Romani.
Del sangue de' lor regi assai di rado
Macchiansi i Medi; e cotal pena a tutta
La regia stirpe infliggono, sebbene
Servan del pari a spietati tiranni:
Ma che non lece osar nel Consolare
Anno d'Eutropio, sia pur turpe e infame?
Sapore (1) ei rovesciò nostro alleato,
E i Persi spinse a trucidar lor rege;
E acciò nulla mancasse a crudi eccidi,
Delle spergiure Eumenidi le dire
Faci recò del Tigri oltre le sponde (2).
Per disastri sì gravi venner meno
Gli animi tutti, e il lor coraggio père
Sotto tante procelle, circondati
Da strepitose sovrastanti guerre.
Avversi i Numi ravvisaro alfine,
E infausto di tal console l'augurio,
E con sì vile e stolido padrone
Dagli eventi presenti han troppo appreso
Il grave loro, irrevocabil danno.

(1) Claudiano allude forse a Sapore re di Persia, cioè al terzo di questo nome morto nel 389.

(2) Gran fiume dell'Asia nell'Armenia.

Fama è, che di Giapeto ambe i figliuoli (1)
Nati d'un seme istesso, abbian plasmati
Disparmente fra loro i primitivi
Germi dell'esser nostro: e quelli tutti
Che assiem col fuoco etereo ebbe plasmati
Di molle creta Prometeo sagace,
Sien perspicaci e veggano da lunge
Del futuro nel buio, e stieno saldi
Ne' dubbi eventi di fortuna, poscia
Che da fabbro miglior trasser la vita.
Ma quei che fur dall'inesperto e indotto
Epimeteo (2) di loto sol contesti,
Senza pur dramma di superno fuoco
(Onde i Greci a ragion sì lo chiamaro),
Questi a guisa di greggi i sovrastanti
Mali cansar non curano, orbi affatto
D'antiveggenza, invan queruli al danno
Che non sepper pesar, e in tardi pianti
Gemon sull'accaduto. Unica omai
Di Stilicone sul valor traluce
Speme a' prostrati popoli; di lui,
La cui venuta l'empio Eutropio ognora,
Conscio dei suoi misfatti e gravi errori,
A sè fatale ebbe a temere, e acerba,
E or tutti quei, che innanzi al solo udirlo
Scender dell'Alpi, di gastighi e morte
Temeanlo apportator, tutti fan voti
Perchè affretti il venir, e le trascorse
Proprie colpe deplorano pentiti.
Propizio sol quest'astro e giusti e rei
Speran tra tante micidiali pugne.

(1) Prometeo ed Epimeteo. Vedi i mitologi.

(2) È noto dalla favola essere stato Epimeteo da Giove trasformato per questa omissione in scimia, e relegato nell'isola Pitecusa, vicino alla Campania.

Quai fanciulli più lieti a' giochi intenti
Vagano sciolti allor che 'l padre assente
Reca merci oltremar, bando agli studi
Dando, rimosso il tutelar custode;
Se un infesto vicin l'incustodita
Casa invada, ed inulti ne li cacci,
Il padre alfine invocano, e con lai
Impotenti lo chiamano, ed invano
Al lido ond'ei partio tendono gli occhi.
Di supplizi e di morte ognun sè stesso
Meritevol confessa perchè a vili
Servi ed infami si commise intanto
Che il prode Stilicone abbandonava.
Lunga pezza stupiro rinsaviti,
E tornati a ragion, di lor follie
Veggon l'errore, e altrove volgon gli occhi.
Getta i fasci il littore e inorridisce,
Cadon le infami scuri inavvertite.
Quai verso Tebe dall'aonio monte
Le Menadi tornâr, che di Penteo (1)
Nel sangue i tirsi intrisero, ed allora
Che la caccia feral videro, e il capo
Dalla madre reciso, fra tenèbre
Arrestansi; e lamentan che cessato
Sia 'l furor che già pria le governava,
E vel faceva al crudo lor misfatto:
Anzi l'Aurora istessa in quell'istante
Supplice viene alla possente Italia,
Ma non di rai cinta le chiome, o 'l volto
Di fulgori raggiante, nè vestita
Della luce diurna, ma le membra

(1) Re di Tebe, figlio di Agave, figlia di Cadmo e di Echione uno degli Sparti. Giusta i mitologi, fu trucidato da Agave sua madre assieme alle sorelle Ino ed Antinoe per vendetta di Bacco, di cui avea voluto proibire il culto.

Cinte in gramaglia e per dolor trapunta,
Quale fu vista allor che al figlio Mennone
Diè sepoltura nella frigia terra:
Vistala appena e ravvisata, tosto
Stilicone s' arresta (che del suo
Venir l'alta cagion non gli era ignota):
Stringe ella a lui la vincitrice destra
Soffermandosi alquanto; e lacrimando
Tai sensi infra sospiri gli dispiega:

E il nostro mondo, o Sir, così t' annoia?
Di vili servi sì mi lasci a scherno
Tu già mio Duce e reggitor? L'Italia
Perchè or sola difendi? E appo le guerre
Contro al domo tiranno (1) a che la tua
Francatrice presenza a me niegasti?
Per involarti a noi, per darti ai Galli
Vincesti adunque? D'ogni male a noi
Stette Rufin prima cagion: d' infausta
Discordia fra due imperi ei fu l'autore:
Ma forte e ancor dell'armi esperto, acceso
Di giusto sdegno, a lui che più nefande
Scelleraggini medita, va incontro
Reduce il prode esercito, e l'uccide.
Breve indi, e falsa libertà rifulse:
E reggermi di nuovo io pur sperava
Di Stilicon sotto il possente freno:
Letizie, ahi cieche del futuro! Omai
Degli augusti fratei (2) sotto lo scettro
Univasi già 'l mondo (e chi, per vero,
Dopo il terror del nuovo esempio (3) tante
Oseria scelleraggini?) Repente
Mostruosa una fola, e a dirsi turpe

(1) Rufino.
(2) Arcadio ed Onorio.
(3) Il massacro di Rufino.

Odo io narrar, che di Rufino erede
Sia fatto un vile eunuco; in tal maniera
Fortuna ricondusse eguali lutti
In guisa tal, che del padron cambiato
Sembri aver solo il sesso. In su le prime
Copria costui del talamo i delitti
Entro occulti recessi; ed imperava
Di soppiatto e tremante; odioso, invero,
Poter, ma infine era poter d'eunuco:
Nè il pubblico potere ancor osava,
Carpir, nè tutte sovvertir le leggi.
Ma poichè i saggi espulse, e la più vile
Bordaglia a sè ritenne, di peggiori
Soci fe'accolta; e al fianco suo condegni
Confidenti sedero Osio e Leone (1);
E sfrenata libidine di regno
Fe'allor palese. Console e patrizio
Le dignità, ch'ei vende, ora deturpa:
Ma il seggio eccelso ch'egli stesso preme
Più turpemente insozza. Or già le insegne
E le trombe inviliscono, ed inerti
Giacciono i brandi. Lo stranier, pertanto,
A ragione ne insulta; e a suo talento
Facil preda ne avrà chiunque 'l desiri.
Già dell'Emo nevoso e della Tracia
Fia più deserto l'Orïente e incolto,
Discacciati gli aratri. Ahi, quali e quante
Città da molti lustri inscie di Marte
Una sol guerra in un sol dì ne tolse!
Giunti testè fin dall'estremo Arasse (2)

(1) Ambi di vile estrazione, cuoco il primo, l altro lanaiuolo. Vedi più sopra.

(2) Fiume d'Asia in Armenia; scaturisce dal monte Abos, e mette foce nel Caspio. Lucano lo disse *Armenio;* sulle sne rive Tamiri regina degli Sciti massageti disfece Ciro.

Feroci cavalieri hanno atterrite
D'Antiochia le mura; e quasi stette
Combusto ed arso da nimiche fiamme
Dell'amena Soria lo stesso capo.
E appena riede d'alte stragi lieto
L'oste impinzato d'opulenti spoglie
Senza ostacol predate, un incessante
Ferir co' brandi fortunati segue:
Nè ostili squadre a me spingono incontro
Il Caucaso nevoso o 'l freddo Fasi (1):
Ma nel mio grembo istesso, ahi sciagurate!
Covan guerre intestine: la feroce
Legïon, già romana, de' grotungi,
Cui vinti diemmo leggi, e campi e case
Assegnammo, or la Lidia e le ubertose
Campagne d'Asia danno a sacco e fuoco
Tutto struggendo, che sfuggito a caso
Sia dalla prima incursïon rapace,
Non su d'esperto condottier fidenti,
Nè de' lor sovra il numero; ma nutre
Ardir ne'petti lor de'nostri duci
La molle ignavia e 'l tradimento infame,
Delitti entrambi, che al soldato nostro
Volger fanno le terga a'suoi captivi,
Ch'ei, testè l'Istro, soggiogò poc'anzi:
E or poca parte di nimici teme
Chi già tutti vinceva. A danze intanto
Solo attende la reggia ed a conviti:
Nè, purchè parte a lei ne resti, cura
Quanto ha perduto. Il venditor, pertanto,
Acciò per le già tolte al nostro impero
Vaste provincie, nulla perda, scinde

(1) Fiume nella Colchide in Asia fra la Sarmazia, il Ponto Eusino e 'Armenia.

Ogni altra ch'e rimasta, e la rivende
A più prefetti, e a doppio vassallaggio
Per tal modo dannata essa è costretta
A dar dell'altre già perdute il prezzo.
In cotal guisa i popoli a me tolti
Rendonmi: con quest'arte alle cittadi
Cui sovrasta il perir, di più rettori,
Che la dissanguin più, fan dono infausto.
Ogni mia speme omai solo in te posa.
Io di Minerva per la sacra fronda
Queste lagrime t'offro: al vacillante
Impero, o Stilicon, tosto soccorri;
E me sottraggi alfine a rio servaggio.
Deh! non voler dannar tutte mie genti
Per scelleraggin ria di pochi infami,
Nè tanti merti anteriori strugga
La nuova offesa. Omai placa lo sdegno:
Ne'supremi perigli è giusto ognora
Alla colpa dar venia: esule e irato,
Pure non disdegnò d'impugnar l'armi
Per la patria Camillo incontro ai Galli.
Te al Lazio non togliam: d'ambo gl'imperi
Tu sol basti a difesa. Or ne sia dato
Dello splendor dell'armi tue vittrici
In comune gioir. Deh! noi protegga
Tutti il solo tuo scudo; il tuo valore
E la saggezza tua sudino a gara
Con alto senno e con ardor guerriero
Incolume a serbar il doppio Impero.

FINE.

INDICE